



COMUNE di NOCETO
Provincia di Parma

PREMIO LETTERARIO NAZIONALE

“La storia si scrive a Noceto ... parola di nonno”

“Caro nipote ti scrivo...”

4^a EDIZIONE - ANNO 2009



La festa dei nonni è stata da qualche anno istituzionalizzata e viene celebrata in tutt'Italia. Più volte è stato ripercorso l'iter che ha portato a questo provvedimento di significativo valore sociale, che ha voluto ufficialmente sancire il riconoscimento di una figura – quella dei nonni – che in passato era relegata in posizione di secondo piano rispetto a quella di altri componenti della famiglia.

In realtà il ruolo del nonno sta assumendo sempre più importanza, poco tempo fa leggevo che la moderna sociologia lo definisce un “ruolo emergente”, proprio perché

i profondi mutamenti avvenuti all'interno della società e della famiglia lo hanno innegabilmente arricchito di nuovi contenuti.

I nonni hanno un potenziale educativo di grande valore e certamente contribuiscono in maniera complementare ed integrativa alla formazione dei nipoti, con i quali si instaura un rapporto all'insegna della complicità che spesso si sviluppa in maniera più serena e meno conflittuale rispetto a quello che c'è fra genitori e figli: il nonno solitamente è più tollerante, più aperto al dialogo e soprattutto – cosa sempre più rara – “sa ascoltare”. Anticamente si attribuiva una grande importanza alla figura dei “saggi” per l'esperienza ed il sapere acquisiti nel corso degli anni ed oggi con questa festa vogliamo ribadire il valore e l'importanza dei nostri saggi, i nonni.

Per tutto questo Noceto si è fatto promotore, attivandosi presso le più alte sedi istituzionali, perché questa festa venisse inclusa fra le ricorrenze nazionali ed è con grande impegno ed attenzione che abbiamo seguito la vicenda fino alla sua attesa conclusione.

E forse sarà anche perché il nostro paese ha avuto una parte importante, che qui da noi la festa è così sentita. Siamo in tanti ogni anno, durante la prima domenica di ottobre, nella piazza del centro storico a stringerci attorno ai nostri nonni per un momento corale di affetto e riconoscenza in cui essi diventano i protagonisti di un evento ricco di tanti momenti di intrattenimento, fra cui la premiazione dei vincitori del concorso letterario “*La storia si scrive a Noceto....parola di nonno*”, che è sorto

nel 2006 collateralmente alla festa per arricchirla di contenuti culturali atti a valorizzarla.

Nelle pagine che seguono troviamo i racconti che ci hanno inviato i nonni, da tutt'Italia. Credo che valga veramente la pena di leggerli, perché ci restituiscono pagine del nostro passato con la spontaneità ed il calore che nessun libro di storia potrà mai avere. Frammenti di vicende umane sullo sfondo di un'epoca passata, ricostruita attraverso il linguaggio dei sentimenti e delle emozioni di chi l'ha vissuta in maniera diretta e con semplicità ce la restituisce, spesse volte vincendo quel riserbo che oggi non appartiene più al nostro mondo, così scandagliato dai media, ove il "privato" pare quasi non esistere più.

A conclusione, ringrazio quanti si sono prodigati per la riuscita di questa iniziativa:

il mio predecessore Fabio Fecci – che con grande entusiasmo l'ha voluta e portata avanti nel tempo -, la giuria, il comitato di lettura, la segreteria del Premio, che a titolo assolutamente volontario ci hanno regalato tempo ed impegno.

Ma soprattutto ringrazio di cuore tutti i nonni che ci hanno regalato queste pagine, attingendo dal patrimonio dei loro ricordi e delle loro emozioni.

Giuseppe Pellegrini
Sindaco di Noceto

I nonni, punti di riferimento fondamentali nella crescita dei nostri bambini ed un importante sostegno per le mamme ed i papà, sono anche delle vere e proprie “enciclopedie viventi” che possono insegnare tantissime cose ai nipoti che vogliono ascoltarli per imparare.

E’ difficile trovare sui libri quello che hanno da raccontarci: sono esperienze di vita vissuta che ci rendono testimoni di un passato che noi non abbiamo potuto vivere in maniera diretta.

“*Caro nipote ti scrivo...*” il tema scelto per la quarta edizione del concorso letterario, ha voluto dare l’opportunità ai nonni di lasciare per iscritto quello che ritenevano fosse significativo tramandare ai propri nipotini, ma ha rappresentato soprattutto un modo per fare avvicinare la generazione dei nonni a quella dei bambini.

Nell’antologia troverete spaccati di ricordi d’infanzia raccontati talvolta con un velo di nostalgia, vivaci carrellate di personaggi tipici dell’epoca, sentimenti delicati e dolci che vi faranno sognare, talvolta commuovere, ma sicuramente vi faranno provare intense emozioni.

A conclusione, voglio rivolgere un ringraziamento particolare a tutti i nonni che hanno partecipato al concorso, al comitato organizzatore ed ai componenti della giuria che si sono prodigati per la riuscita dell’iniziativa.

Lara Barbieri

Consigliere delegato alla cultura

LA GIURIA

Presidente

Dott. Leonardo Farinelli

Nato a S. Gregorio da Sassola (Roma) il 14 dicembre 1940, ha conseguito la maturità classica, e poi la laurea in scienze politiche. Vive a Parma dal 1964, svolgendo l'attività di bibliotecario presso la Biblioteca Palatina, che dirige unitamente al Museo bodoniano dal 1991.

È docente a contratto presso l'Università di Parma; Segretario della Deputazione di storia patria per le province parmensi; direttore responsabile. Collabora a quotidiani (Gazzetta di Parma) e riviste. Oltre alle materie professionali e a quelle pertinenti al suo insegnamento universitario, coltiva con sistematicità, la storia, la storia locale e la storia della chiesa. I risultati delle ricerche sono stati pubblicati in riviste e libri collettanei.

Prof.ssa Anna Ceruti Burgio

Laureata in lettere, docente di scuola superiore in pensione, storico della letteratura. E' Presidente del Centro Studi "Ignazio Silone" di Parma e organizzatrice del Premio Letterario omonimo. E' vicepresidente del Comitato parmense della società "Dante Alighieri". Ha al suo attivo diverse pubblicazioni tra le quali "Donne e poesie a Parma".

Sig.ra Andreina Chiari Branchi

Ultimati gli studi superiori, ha ricoperto, per alcuni anni, ruoli di primaria responsabilità presso un'azienda commerciale. Successivamente, da mamma, ha sperimentato come il racconto della fiaba rappresenti un momento di importante stimolazione della fantasia del bambino. Ha pubblicato vari volumi di fiabe, favole e racconti con la Casa Editrice "La Scuola" di Brescia, Battei di Parma e con Abax Editrice di Parma.

Sig.ra Giovanna Valla

Docente di scuola elementare in pensione. Si dedica alla poesia dal 2000, vincendo vari concorsi nazionali tra i quali “Il concorso Via Francigena” di Pontremoli.

Ha fatto parte, come giurato della commissione del concorso letterario nazionale per ragazzi “Città del Noce” nel 2002-2003-2004.

Prof.ssa Alda Magnani

Laureata in lettere, pensionata. Traduce dal latino testi classici e del periodo umanistico. Si occupa di recensione e di critica letteraria, collaborando con diversi giornali e riviste. Ha pubblicato tre volumi di poesie e molti racconti. Un suo libro di memorie è stato depositato presso l'Archivio Diaristico Nazionale.

È stata coordinatrice del concorso letterario nazionale “Città del Noce” nel 2002-2003-2004

Prof. Pietro Bonardi

Originario di Sala Baganza (PR); laureato in lettere, ha insegnato nella Scuola Media del suo paese, quindi Latino e Greco nel Liceo Classico “Maria Luigia” e, dal 1975 al 1999, Italiano e Latino nel Liceo Classico “G.D. Romagnosi”.

Ha pubblicato vari volumi di storia civile ed ecclesiastica di città e provincia, tra cui: Sala Baganza: Cronache del passato (1979), La Chiesa di Parma e la guerra 1940-1945 (1987), La violenza del 1922 nel Parmense (1992), Mons. Evasio Colli mediatore di pace (1996), Propaganda antiebraica sulla stampa parmense (1938-1945) e gli ebrei “internati” a Calestano (1998) e Giuseppe Cavalli un ribelle per fede e per amore (2004).

È attualmente presidente del Centro Studi della Val Baganza e ne cura il numero unico annuale Per la Val Baganza.

Dott.ssa Maria Gabriella Saponara

Nata a Parma nel 1961, dopo aver conseguito il diploma al liceo classico G.D.Romagnosi si è laureata in architettura presso l'Università degli studi di Genova. Pur svolgendo la professione e collaborando con studi di architettura di Parma, ha continuato a coltivare l'amore per lo scrivere e la letteratura maturato durante gli studi classici, partecipando anche a qualche concorso letterario con racconti di taglio prettamente autobiografico e introspettivo.

Da oltre due anni collabora con la redazione del quotidiano l'informazione di Parma, per la quale si presta a scrivere dagli avvenimenti di cronaca alla politica, dalle inchieste ai servizi speciali.

PREMIO LETTERARIO NAZIONALE

“La storia si scrive a Noceto ... parola di nonno”

4ª EDIZIONE - ANNO 2009

“Caro nipote ti scrivo”

VERBALE DELLA GIURIA

La Giuria, in una prima fase dei lavori, ha esaminato tutti gli elaborati giunti in tempo utile, eliminando quelli che non ottemperavano a tutte le norme fissate nel bando.

Purtroppo alcuni concorrenti, non si sono attenuti al tema proposto, altri hanno presentato elaborati apprezzabili per forma e contenuto, ma che superavano la lunghezza consentita.

In una seconda fase si è proceduto ad una ulteriore selezione per individuare la rosa dei finalisti, le cui opere sarebbero state inserite nell'Antologia del Premio.

Nella seduta conclusiva del 3 agosto 2009 la Giuria ha proceduto alla sommatoria dei voti espressi dai singoli componenti secondo i criteri di valutazione precedentemente concordati.

Si è quindi potuto procedere alla stesura della graduatoria e all'attribuzione dei premi e delle segnalazioni secondo l'ordine e le motivazioni seguenti:

1° classificato: *“Carissima Silvia ...”*

di Maddalena Negri - Casalpusterlengo (Lodi);

2° classificato: “Il giorno del pane”

di Lucia Giovanelli Bertagna - Parma;

3° classificato: “Bolidi”

di Renzo De Stefani - Cossato (Biella).

Sono risultati segnalati a pari merito i seguenti elaborati, che qui elenchiamo secondo l'ordine strettamente alfabetico dei loro autori:

- “Cara Rossella...”
di Micaela Bertoldi – Trento;
- “Caro nipote ti scrivo...”
di Anna Maria Bertolini – Rovigo;
- “In Marocco”
di Maura Boero – Strona (Biella);
- “Fioren dal scherpi verdi”
di Laura Cella – Noceto (PR);
- “Lo scrigno della memoria”
di Ezio D’Aprano – Latina;
- “Carissima Irene..”
di Luisa Ferrari - San Polo d’Enza (RE);
- “Dedicato ai miei otto... quasi nove nipoti”
di Fumagalli Angelo - Olgiate Molgora (LC);
- “Lettere al nipote che verrà”
di Dionigi Mainini - Fagnano Olona (VA);

-
- “Carissima Sofia...”
di Alba Mazza - Parma;
 - “Vorrei raccontarvi che ...”
di Mortali Anna - Medesano (PR);
 - “Serina”
di Gianni Nava - Milano;
 - “Caro nipotino ti scrivo...”
di Veturia Parente - Ortona (CH);
 - “Cari Sofia e Francesco”
di Alba Pelosi – Sala Baganza (PR);
 - “Caro nipote ti scrivo”
di Rosetta Rositani – Padova;
 - “Riflessioni di una nonna per una nipote ormai donna”
di Carla Curti Tonella – Fontevivo (PR);
 - “Il magico stupore dell’infanzia”
di Mirella Tortini – Parma;
 - “Lettera”
di Anna Imelda Trevisan – Borgo Grappa (LT);
 - “Occhi di cielo”
di Raffaele Vaja – Langhirano (PR);

- “Caro Claudio sei il maggiore...”
di Graziella Verlatò – Vicenza.

A quanti leggeranno le opere qui raccolte auguriamo “buona lettura”-

Noceto, 10 agosto 2009

La Giuria del Premio

TUTTI I RACCONTI

VINCITORI

1° CLASSIFICATO

“CARISSIMA SILVIA...”

Maddalena Negri

Casalpusterlengo (Lodi)

Anche nella struttura e nella accuratezza stilistica questa è una vera lettera-confessione, intessuta del progrediente svelamento di un raggelante dramma per fortuna superato e della affettuosa delicatezza che si traduce in una soda lezione di vita.

Maddalena Negri - Casalpusterlengo (Lodi)

CARISSIMA SILVIA...

Carissima Silvia,

ti guardo: stai traducendo una versione dal latino coi libri sparsi sul tavolo del soggiorno mentre io ho stirato le camicie del nonno. E' un pomeriggio stranamente tranquillo, gli altri nipoti sono "sparsi fra le diverse nonne"; mi godo in pace la tua presenza anche se silenziosa. Penso sia venuto il momento di raccontarti la storia drammatica e stupenda della tua nascita, però non riesco ancora a dirtela a voce, ho scelto di scrivertela e non so ancora quando te la farò leggere. Senz'altro hai intuito qualcosa da alcune frasi pronunciate in diverse occasioni, ma ancora non sai bene cosa è successo diciassette anni fa e nessuno, neanche i tuoi genitori te lo hanno spiegato chiaramente, per pudore, forse per timore di farti sentire un po' responsabile. Invece sei stata l'angelo che, bussando alla vita, ha avvertito del pericolo. Non dimenticarlo!

So solo che abbiamo tutti continuato a velare qualcosa che invece ritengo tu debba sapere con esattezza per ringraziare Dio e l'amore di mamma e papà per la vita che ti hanno donato, che hai vissuto e stai vivendo ora nello splendore della giovinezza.

I tuoi genitori mi avevano già regalato, tre anni prima, la gioia di diventare nonna di Matteo, quando ci annunciano con emozione: "Diventerete di nuovo nonni!" Siamo tutti felici e ci prepariamo ad aspettarti con tanta gioia, ma... al primo controllo, a due mesi appena dal tuo annuncio, alla mamma viene diagnosticata e poi accertata la malignità di un sassolino nel seno. Il mondo ci casca addosso! Il ginecologo e gli altri specialisti interpellati consigliano alla mamma di abortire subito per potersi curare. "È la cosa giusta da fare, signora! È giovane, pensi a sé ora; magari potrà avere altri figli successivamente se tutto va bene!" Nei giorni della decisione e, poi, in tutti i mesi dell'attesa io sono l'anello più debole della catena; sono straziata dal dolore e dalla preoccupa-

zione senza poter fare nulla se non tenermi stretto tuo fratello e con lui aspettare che “gli altri” tornino da visite interminabili. Tua mamma è di una forza eccezionale: si consiglia, si appoggia al marito ed al suo papà che non l’abbandonano un attimo, prega e... decide di continuare la gravidanza. Viene subito operata con tutte le precauzioni del caso, mentre le cure vengono rimandate a dopo la nascita perché ti avrebbero uccisa. Nel frattempo è arrivato il Natale: confesso che guardavo con un senso di ribellione, il Bambino Gesù tranquillo nel presepio fra mamma e papà sorridenti, mentre la mia nipotina e mia figlia rischiavano di morire.

Preso la decisione, tua mamma è tornata a lavorare normalmente: “Non voglio rovinarmi l’attesa di mia figlia. Voglio che Matteo continui ad essere un bambino felice con dei genitori sereni. A quello che verrà penseremo a tempo debito”. Non ho mai ammirato e stimato una donna più di lei! (Anche questo non gliel’ho mai detto come avrei dovuto, per...., forse per... Questa è l’occasione giusta anche per rimediare a questa omissione).

Si è data da fare per preparare un corredino tutto rosa, mentre io la seguivo nei negozi per le compere, letteralmente in trance.

Finalmente, in estate, è arrivato il giorno del parto; tutto è andato benissimo per la mamma e per te che sei nata bella, paffuta e soprattutto sana.

Risolto un problema si sono presentati subito quelli relativi alla radioterapia e chemioterapia che sono stati superati dalla mamma con tanta forza e voglia di vivere, mentre tu crescevi ignara di tutto il trambusto, birichina e un po’ capricciosa. Ricordi? Ti sussurravo: “Una bambina capricciosa, io ne conosco una, è come un salvadanaio tintinnante; è come una tromba acuta in bocca a un angioletto impertinente.

I piedini scalpitanti sono come pigiatori d’uva nei tini di settembre; i riccioli ribelli svolazzano nel vento marzerello come salici bizzosi; gli occhioni corrucciati sono fuochi d’artificio. Non è certo bella e brava

una bambina capricciosa, ma chiede, a modo suo, amore e tanti baci.”...
.e provvedevo!

I periodici controlli hanno fortunatamente dato esiti sempre tranquillizzanti, fino a che, pian piano, ci siamo un po' rasserenati ed abbiamo ripreso a respirare. Quando ho ricominciato a “guardare” le cose che mi stavano intorno ho visto tuo papà ancora più magro ed alto (misura quasi due metri!) con i bei occhi verdi un po' smuntati; i capelli del nonno completamente bianchi, incanutiti nel giro di pochi mesi; i tuoi zii non erano più i ragazzini che ricordavo e Matteo era più serio e sensibile. Fra lui e me, da allora, si è instaurato un rapporto molto forte che dura tuttora; ci siamo aiutati a vicenda e non c'è come il dolore che unisce!

Sono ormai in vena di confidenze e ti svelo un piccolo mistero: “Perché, nonna, non metti mai anelli e braccialetti?” mi chiedi spesso. In una delle notti inquiete della lunga attesa, ho fatto un sogno: ho visto il mio cofanetto portagioielli aperto e sconquassato, ma dentro due perle meravigliose luccicavano intatte. Non sono affatto una “credente onirica”, ma quel sogno mi ha rasserenata, ho avuto il presagio che voi due sareste rimaste “intatte” ed ho offerto al Signore il piccolo sacrificio di rinunciare a quegli ornamenti. Ecco accontentata la tua curiosità!

Perché è importante che tu sappia queste cose? Perché ho voluto metterle per iscritto? Un fatto così non può essere dimenticato da chi l'ha vissuto, voglio però che rimanga sempre vivo nella memoria di tutti anche in futuro, ma soprattutto che sia scolpito nella tua mente e nel tuo cuore come atto di amore eroico della tua mamma.

“Nonna, per favore mi prepari pane e Nutella? Questa versione è lunga e difficile, ho bisogno di calorie per andare avanti!” Dal bozzolo è uscita una ragazzina meravigliosa, i riccioli sono misteriosamente spariti e con essi i capricci (quasi tutti!) e nel mio cuore hai un posto speciale; sei un miracolo! Sei così: “Lunghi e biondi i capelli; a balze la gonna di seta fiorata; splendidi occhioni trafelati, labbra pronte al sorriso ed al

brancio. Hai incontrato un eclissi di luna; scommetti coi raggi del sole; giochi in un campo di papaveri rossi; sogni l'estate; danzi nel vento, bella: donna.”

“Ecco la merenda! Tra poco arriverà la mamma, andiamo a cogliere dei fiori in giardino, li legheremo con un bel fiocco rosso e glieli regaleremo.” “Che festa è oggi, nonna?” “Ogni giorno è una festa, piccolo amore!”

nonna Maddalena

2° CLASSIFICATO**“IL GIORNO DEL PANE”**

Lucia Giovanelli Bertagna

(Parma)

La fragranza quasi mistica del nutrimento di base quotidiano aleggia soffice e limpida in tutta la trama del discorso e dentro la sottesa lezione d'amore per l'essenziale e insostituibile potenza delle cose “da nulla”.

Lucia Giovanelli Bertagna - (Parma)

IL GIORNO DEL PANE

Cara Martina,

oggi, venendo a pranzo, mi hai regalato un'ora della tua giornata sempre troppo piena. Prima di sederci a tavola, mi hai detto che tu non avresti mangiato pane, ma gallette dietetiche di riso, e dal tuo zainetto, infiocchettato di piccoli peluche, ne hai estratto una confezione. Ho evitato ogni tipo di commento perché non volevo fare la nonna lamentosa che sciorina sentenze e ricordi, ma solo la nonna curiosa del tuo presente: conoscere i tuoi pensieri di adolescente irrequieta senza colpa, perché alla tua età gli stati d'animo complessi e mutevoli sono uno status naturale che mi affascina sempre. Grazie per quest'ora piacevole.

Quando te ne sei andata, mentre sparecchiavo, ho annusato una delle tue gallette rimaste: inodore, e insapore il pezzetto che ho messo in bocca. Ed è bastato quel boccone di galletta ipocalorica a trascinarci nel mito della mia infanzia: il giorno del pane. Mi sono ricordata di aver scritto un racconto su questo giorno particolare, l'ho cercato e ora te lo mando. Spero che ti intenerisca la storia delle 'grandi' emozioni che in tempi di miseria e di guerra bastavano a riempire giornate che, al cospetto di quelle che tu stai vivendo, ti sembreranno stupide e vuote, ma che invece erano colme di felicità semplici e simboli sacri, come il pane ad esempio.

Quel che segue è il racconto di uno di quei tanti giorni.

“ - È ora di andare, prima che faccia troppo caldo -, mi disse mia madre. Mi sollevò e mi fece sedere sul portapacchi a strisce metalliche della bicicletta. Un basso cuscino attutiva la crudeltà del ferro. Partimmo. Avevo le gambe penzoloni, un braccio stretto alla sua vita sottile, mentre con l'altro stringevo, fra il mio corpo e il suo, un fagottino contenente

qualche capo di biancheria e un cambio d'abito. Ci aspettava la casa dello zio Armando, una piccola fattoria sperduta nella campagna parmense; mi aspettava il piccolo mondo che avrebbe dato corpo alla vera felicità.

Mia madre pedalava silenziosa. Le poche parole erano per raccomandarmi di ubbidire alla zia, di aiutarla, di non litigare con mio cugino Gianni, e...

- Mangia tutto quello che ti danno, ti raccomando. Almeno così potrai sfamarti, sai bene come va a casa nostra.

A casa nostra bisognava vivere con l'orribile pane della tessera annonaria. Eravamo sole; mio padre era prigioniero in Germania.

- Sì, sì, ma manca molto?

Il percorso che si snodava per 15 chilometri attraverso la campagna era sì lungo, ma il desiderio lo dilatava a dismisura, tanto più che le mie gambe, così sospese nel vuoto, sembravano levitare nell'aria, diventare molli come stoppa flaccida: una sensazione inquietante perché sapevo che cosa sarebbe accaduto quando le avrei posate a terra.

E quando in lontananza scorsi la chioma dei due enormi noci che stavano di fronte alla casa, dissi alla mamma di fermarsi e di farmi scendere. Lei mi sostenne perché sapeva che le gambe intorpidite non mi avrebbero sorretto, mentre un intollerabile formicolio mi saliva dai piedi fino al polpaccio. Avevo sempre paura di quel momento perché ero convinta di avere dentro le formiche. Seduta sul ciglio del fosso, mi pizzicai finché le 'formiche' si dileguarono per lasciarmi pronta ad affrontare di corsa l'ultimo tratto di strada. Nel cortile mi venne incontro zia Carolina e, tuffandomi nelle sue braccia, le prime parole che le dissi, furono: - Quand'è il giorno del pane?

- Domani -, mi disse, - domani sarà il giorno del pane - .

Il giorno passò tra corse nei prati, assalto ai ciliegi, inseguimenti di animali, momenti di malinconia. La mamma se ne era tornata a casa: un impercettibile vuoto, una nuvola sottile a velare la mia gioia.

Finalmente arrivò la sera: il rito del pane del giorno dopo ebbe inizio. Dopo aver cenato, la zia sollevò il coperchio della madia, setacciò la farina disseminando per l'aria un'impalpabile cipria biancastra, spezzò la pagnottella di pasta rinsecchita che era il lievito, la frammentò in pezzi minuti nell'acqua tiepida, fece un piccolo vulcano di farina e poi vi versò la poltiglia biancastra che a lungo aveva passato e ripassato tra le dita. Ricoprì il bianco cratere con altra farina e vi tracciò sopra una croce.

- Perché la croce?- le chiesi, anche se conoscevo già la risposta, ma amavo sentirmi ripetere la spiegazione.

- Il pane è un dono del Signore. Per questo dobbiamo ricordarci di Lui tutte le volte che lo facciamo.

Andai a letto pregustando i piaceri dell'indomani. In attesa del sonno, pensavo a ciò che sarebbe accaduto all'interno della madia durante la notte, e mi proponevo di non dormire per andare ogni tanto ad ammirare il cumulo di farina che cresceva, cresceva, tremolante, come se all'interno ci fosse una lava bianca che voleva uscire. Una notte l'avevo fatto, insieme a mio cugino, con la lucerna in mano per farci strada nel buio della casa.

- Perché fa così?- gli avevo chiesto, piena di meraviglia.

- Non lo so... Sarà perché c'è la croce, ma anche perché il lievito che la mamma ci mette contiene delle bestioline piccole piccole che fanno ingrossare il mucchio di farina. Me l'ha detto il papà.

- Bestioline nel pane?- inorridii.

- Ma sono bestioline buone. Se non ci fossero loro, il pane non sarebbe morbido...

E poi c'è la croce sopra e questa sistema tutto.- aveva concluso sicuro ed orgoglioso di essere a conoscenza di cose a me sconosciute.

- Per forza deve essere così... Che cosa c'è di più buono del pane?- avevo replicato io. Ma quella notte non mi alzai perché il sonno mi prese costante fino all'alba, quando fui svegliata dal miagoleggiare

legnoso della gramola. Balzai giù dal letto e raggiunsi lo stanzino dove era collocato l'attrezzo. Lì trovai zio Armando e zia Carolina, che ora, nella foschia di cui s'avvolge sempre il passato, rivedo come due laici sacerdoti intenti a celebrare un arcaico rito contadino. Lei, seduta sul bordo della gramola con un grembiule bianco allacciato alla vita e con un fazzoletto chiaro a ripararsi i capelli, passava e ripassava il pastone bianco grezzo, lucido, corposo sotto la leva di legno che, mossa da zio Armando, si alzava e si abbassava, mentre la pasta sembrava così viva in quel suo appiattirsi sotto la stanga per rigonfiarsi ai lati in un succedersi continuo di respiri, come se sfiatasse.

- Lo faccio io, zio.- dissi, speranzosa di prendere il suo posto, ma lui:
- Va' là, pulcino! Ci vogliono forza e braccia lunghe per far diventare il pane un signor pane.-

Dopo mezz'ora la gramolatura finì. Finalmente!

La zia tagliò il pastone in una ventina di pezzi tutti uguali, tranne due più piccoli: uno sarebbe diventato il lievito del prossimo pane, l'altro era per me, per la mia ochetta. Con passione e con imperizia cominciai a modellare l'ochetta. Prima vi intrisi un cucchiaino di zucchero giallastro, poi ne feci una specie di salsicciotto e lo annodai: un'estremità divenne la testa, l'altra la coda che usciva dalla parte centrale rigonfia. Alla zia l'ultimo tocco d'artista. Modellò in un attimo il capino, vi collocò due granelli di pepe come occhi, con la forbice tagliuzzò la pasta sollevandola verso l'alto creando così le piume. Col cuore pieno di attesa, la deposi cauta sotto il tepore della coperta che già custodiva i pani.

Uscii e, insieme a mio cugino, andai a prendere fascine di sterpi rinsecchiti nella barchessa: lui li infilò nella pancia del forno, io ne portai uno in cucina e lo lasciai cadere nel camino. La zia vi appiccò il fuoco, appese una larga padella alla catena che scendeva dalla cappa e vi depose cucchiariate di strutto. Svelta, prese poi uno dei pani sotto la coperta, lo schiacciò fino ad appiattirlo come una pizza spessa, lo calò nella padella fumante, lo rigirò sforacchiandolo con una forchetta. Uno

dei pani era diventato torta frita, così la chiamavano allora. Io, con l'acquolina in bocca, la guatavo mentre si dorava come un piccolo sole. Poi la zia la sollevò dalla padella lasciando colare un po' di grasso e poi la depose sul tagliere di legno, la tagliò in due parti uguali e me ne diede una. L'addentai e un sapore insuperabile si sciolse in mille rivoli sulla lingua, precipitò nello stomaco, velocemente, per lasciare il posto ad un altro boccone, e a un altro ancora. Un canto muto era, un gloria profano.

- To', portala a Gianni questa.- e mi affidò l'altra metà che portai a mio cugino impegnato in un'attività che gli invidiavo: attizzava il fuoco nel forno con una lunga pertica, lo sfamava di nuovi sterpi finché le pareti interne, per il calore, diventavano di un bianco palpitante. Arrivò la zia, che dopo aver accumulato le braci all'imboccatura del forno e averne strusciato il pavimento bollente con uno straccio umido fissato all'estremità di una pertica, vi depositò ad una ad una le pagnotte gravide di bontà per mezzo di una pala di legno. L'ultima ad entrare fu la mia ochetta grassa e lucida. E attesi. Attesi andando per il pollaio e la stalla a raccogliere le uova, per i campi di grano a cogliere i papaveri, lungo i fossi a spaventare le ranocchie.

E sempre inseguita in questo mio impaziente peregrinare dalle molecole odorose che uscivano dal forno, ondeggiavano nell'aria, arrivavano alle mie narici che se ne imbevevano come fosse l'unica ed ultima fragranza a disposizione. Mio cugino intanto era sparito chissà dove, ma quel mattino non me ne curai, immersa com'ero nel mio silenzioso attendere. Dopo un'ora, un tempo incommensurabile, la zia andò al forno con la cesta, lo aprì e la prima ad uscire fu la mia ochetta. Sollevai la gonnellina a mo' di culla e lei vi scivolò dentro calda, croccante, tutta mia. La premetti con delicatezza contro il ventre a cui trasmise una sensazione di gradevolezza che si diffuse in tutto il corpo. Poi corsi a divorarmela dietro la casa, lontana da tutti. Perché quel piacere tanto agognato e tanto grande da non trovare un'efficace aggettivazione, era

una faccenda privata, un segreto tutto mio, egoisticamente solo mio. Era il piacere del giorno del pane.”

Cara Martina, quel che hai letto è il semplice racconto di un'emozione legata a un prodigio chiamato 'pane'. Quante cose potrei ancora narrarti su questo cibo, simbolo della vita insieme al vino. Potrei dirti del pane mangiato a tavola in compagnia dei 'sarcon', i mendicanti che bussavano timidi alla porta, e dagli zii, se si era a tavola, venivano invitati a sedersi insieme a noi; potrei dirti delle campane che lasciavano vibrare nell'aria un don don cupo, angosciante, perché costituivano l'ultima arma di difesa contro la grandine per salvare il grano o l'uva, mentre la zia disponeva nel mezzo del cortile di un altro scongiuro: le molle di ferro del camino attraversate, a formare una croce, da un ramo di ulivo pasquale; potrei dirti del pane che non si buttava mai, perché i poveri avevano un lungo ricettario a disposizione per consumarlo fino all'ultima briciola...

Tante piccole storie di un tempo lontano. Un tempo che non era meglio del presente, era semplicemente diverso. Ed è proprio un particolare di questa diversità che consegno a te, una piccolissima eredità di emozioni a testimoniare il tempo che passa e che sempre muta il vivere dell'uomo.

3° CLASSIFICATO**“BOLIDI”****Renzo De Stefani****(Cossato – Biella)**

Superlativa narrazione affidata alla cangiante policromia del lessico ed alla intensità del ritmo.

Renzo De Stefani - Cossato (Biella)

BOLIDI

Caro Tommy,

oggi ti ho visto triste, poi mi hai raccontato cosa ti è successo all'uscita da scuola.

Nella vita, capita di incontrare persone così, gente che crede di essere superiore, che la ricchezza ha reso sorda alla gentilezza e alla disponibilità verso gli altri. Ma solo chi è poco intelligente si comporta in questo modo. Non è il denaro o la posizione sociale a renderti migliore, ma è il rispetto di cui riesci a circondarti, la stima che sai suscitare, la simpatia e l'affetto di chi ti circonda che possono fare di te una persona più grande.

Ti voglio raccontare cosa è successo a me, tanti anni fa.

Avrò avuto dieci anni; era estate e le mie giornate trascorrevano fra le sfide a bilie e la pesca al fiume. Quando ero piccolo io, il fiume era un posto selvaggio. Subito al di là della stazione di Cossato si era già in aperta campagna; niente rotonda, nessun semaforo, solo il paese successivo molti chilometri più in là, e la linea scura della strada che lo univa al mio. Anzi, due linee, perché paralleli correivano anche i binari del treno. Per raggiungere il torrente superavo il frantoio della ghiaia, dove c'era una serie di piccoli stagni, ideali per pescare. Era lì che mi trovavo quel giorno, con le bilie che mi ballavano in tasca e la temperatura allegramente sopra i trenta gradi. Davanti a me l'acqua correva lucente e i moscerini mi ronzavano intorno alla testa come un turbante vivente. A un tratto, nel riverbero scintillante del sole, risalendo dalle sponde, sbucai sulla carreggiata. Udi, improvviso, un rombo, coperto fino a quel momento dallo scorrere dell'acqua, e vidi poco lontano una nuvola bianca che si andava ingrandendo.

Era incredibilmente vicina; da essa spuntò il ghigno di un radiatore enorme, una bocca nera e spalancata, che divorava la strada. A bordo, un

essere stupefacente con occhi da mosca e cuffia di cuoio si aggrappava con mani guantate al volante. Quella visione sbalorditiva mi paralizzò, anche perché la cosa puntava su di me. Incapace di muovermi, aprii le labbra per urlare, ma le grida non riuscivano ad articolarsi. Non potevo coordinare i muscoli della lingua. Era come se ciascun componente del mio apparato boccale avesse deciso di battersela, finché era ancora in tempo: una specie di ammutinamento al rallentatore. La saliva diventò appiccicosa, il respiro si fece cortissimo e il cuore così veloce che temetti una sincope. I piedi erano come pali piantati nel terreno, le gambe come tubi di piombo. Mi sentii mancare. Il bolide stava per travolgermi. Percepì lo sguardo dei suoi fanali penetranti ed ebbi la certezza che stesse pensando al modo più raccapricciante per passarmi sopra. Mi immaginai carambolare nell'aria, abbattermi al suolo e lì rimanere, spiaccicato sulla terra, con una striscia nera di pneumatico impressa su tutta la lunghezza del corpo. Dissi mentalmente addio alla mia famiglia e sperai che almeno la mamma, rinvenendomi, trovasse il coraggio di ricomporre il mio cadavere maciullato per riconsegnarlo alla sua forma originaria e dargli una degna sepoltura.

Rimasi come un morto verticale in mezzo alla strada, chiusi gli occhi, certo che di lì a poco il cielo, sopra di me, si sarebbe chiuso per sempre. E attesi.

Immediatamente avvertii, più che vederla, la folata d'aria calda che mi inglobò. Sentii il sapore della polvere, spesso, sulla lingua. Fiutai l'odore acre di olio bruciato, di gomma, di carburante. Udii lo stridore degli pneumatici che tentavano invano di aggrapparsi alla carreggiata. Constatato che la morte non sopraggiungeva, riaprii gli occhi appena in tempo per vedere l'uomo-mosca derapare in un testa-coda spettacolare poco oltre. Le sue mani giravano il volante come il timone di una nave gigantesca. Al collo, una sciarpa di seta verde, cangiante, vorticava come un serpente nel cesto di un incantatore. E l'auto sbandava, avvolgendosi su se stessa, scavando ghirigori nella terra. Alla fine il mostro d'acciaio

si fermò, con un fremito ed un ultimo impressionante ruggito.

Seguirono alcuni secondi di silenzio poi, con un cigolio irritante, lo sportello si aprì, e dal bozzolo metallico uscì l'uomo-mosca in persona. Avanzò verso di me, ancora piantato in mezzo alla strada con le gambe a compasso e la mandibola pendula, e il suo piglio deciso obbligò il mio cervello a rimettersi in moto. Che cosa mi avrebbe detto adesso? Quella camminata risoluta non lasciava presagire niente di buono.

-Boia faus!-esordì l'uomo avvicinandosi a passo di carica. Abbassai il capo pronto a ricevere la sfuriata. -A momenti ci ammazziamo! Confermai, limitandomi, umile, a scuotere la testa sperando che né l'auto né l'autista avessero subito danni. Mio padre mi avrebbe ucciso in quel caso, o forse avrebbe fatto di peggio. Era inflessibile e severo, mi aveva abituato ad un regime educativo a base di busse e altrettanto mi aspettavo ora, dopo quel testa-coda. Intanto l'uomo si era fermato. Si era sfilato gli occhialoni e al loro posto erano rimaste due "O" più chiare sul viso. Io lo guardai, in attesa, ma lui a quel punto, del tutto inaspettatamente, mi sorrise; fu il sorriso più bello, amichevole e insieme buffo che avessi mai visto. Quel gesto, inatteso, rappresentò per me in quel momento qualcosa di simile ad uno scongelatore cardiaco che mi fece sentire bene fino alla punta delle dita dei piedi.

-I freni hanno retto bene, non trovi? E la macchina ha un bell'assetto, non si è ribaltata-disse battendomi una mano sulla spalla, mentre le rughe, attorno ai suoi occhi ridevano ancor più delle sue labbra -correvo un po' troppo, eh?-e mi fece l'occholino.

Siccome io non replicavo, continuò: -Piacere, Carlo Felice Trossi-e mi tese la mano. Io porsi la mia, sudata e sporchiccia. Lui la strinse in un modo che esprimeva simpatia e rispetto come se io, un ragazzino di dieci anni, a piedi nudi, impolverato fino alle orecchie e in pantaloncini corti, con le tasche rigonfie di bilie e lui, un elegante gentiluomo appena sceso dall'auto più strepitosa del mondo, fossimo due sconosciuti che fanno le rispettive presentazioni dopo essersi seduti vicini

all'Opéra di Parigi.

-Piacere, Renzo-farfugliai, ma i suoi modi cordiali mi stavano mettendo a mio agio.

-Scusami se ti ho spaventato-disse –stavo provando l'Alfa, la strada era deserta e ho preso velocità...

Deglutii mentre il mio sguardo si spostava sull'auto. Non avevo mai visto niente del genere. Per quanto impolverata e sporca, là, in mezzo alla strada, c'era un gioiello di Alfa Romeo 2300, rossa, senza capote, con sedili foderati in pelle, con splendidi parafanghi bombati, cromature sui fanali e intorno al radiatore, cerchioni che rilucevano sulla terra scura e parabrezza che scintillava al sole. Mi parve una visione. Al mio paese solo il dottore e il farmacista avevano l'automobile e quando passavano per la via tutti si fermavano a guardare; ma questa... questa era un'altra cosa, profumava di ricchezza e di gloria lontano chilometri e di un mondo che io non potevo neanche sognare.

-Ti va di fare un giro?-mi sentii domandare. Credo di averlo guardato con un'espressione eramente strana, perché aggiunse:

–Così mi perdoni per lo spavento. Salire? Io? Su quell'auto da favola? In tutta la mia vita non mi era mai capitata un'occasione simile. Accettai, annuendo con entusiasmo e montai, cercando di levitare nell'aria per non sporcare nulla. Avrei dato un braccio perché i miei amici mi vedessero in quel momento, invece, probabilmente, quand'anche lo avessi raccontato, non mi avrebbero creduto.

Il Conte, perché, come seppi in seguito, del Conte Carlo Felice Trossi si trattava, parti, riportando l'auto sulla carreggiata.

Fu allora che sentii il treno. Veniva da dietro di noi, con un boato profondo che cresceva e si divideva nel ruggito del motore e nel rumore più sibilante, più stridente delle grosse ruote che giravano pesanti sui binari. La sagoma scura della locomotiva ci sfrecciò accanto. L'afa vibrò intorno e gli abiti sbatacchiarono festosi contro gambe e braccia.

-Ti piace la velocità?-mi chiese il Conte ammiccando, e senza attendere

una risposta pigiò il piede e io sentii l'accelerazione schiacciarmi contro il sedile di pelle. Mi aggrappai alle mie stesse gambe infilandomi le braccia sotto le ginocchia. La strada schizzò via sotto le ruote, e l'auto trafisse l'aria come un proiettile scuro. Il conte guidava concentrato, vedevo il sudore spuntargli in gocce perfette sulla fronte, appena sotto la cuffia di cuoio. Le sue dita sul volante si stringevano e si distendevano.

Guardavo la lancetta del tachimetro salire, mentre per l'eccitazione mi dimenticavo persino di respirare. Settanta, settantacinque, ottanta chilometri all'ora: una velocità pazzesca, ma inebriante, che mi paralizzava e ubriacava nello stesso tempo.

Il treno correva fortissimo, udivo il motore profondo come un tuono continuo. Lo avevamo quasi raggiunto. Più forte, Carlo Felice, più forte. Urlavo in silenzio dentro la mia testa. E lui sembrò udirmi perché accelerò ancora.

Ottantacinque, novanta. Affiancammo la locomotiva. Io mi sporgevo in avanti, con tutto il corpo, nel tentativo di spingere l'auto. Novantacinque. Il motore ruggiva in tutta la sua potenza. Novantasei, novantasette, novantanove... La sirena della locomotiva frantumò all'improvviso l'aria in mille frammenti di vetro con un unico, fortissimo fischio... CENTO! Superammo il treno lampeggiante nel sole e un grido liberatorio ci sfuggì dalla bocca e le nostre risate si persero nell'aria, indietro, risucchiate come bollicine nell'acqua dalla scia di un'elica. Correavamo ai cento all'ora e ce la stavamo godendo un sacco, eravamo assolutamente felici. Fu un momento indimenticabile. La corsa più perfetta della mia vita. Ci fermammo, alcuni chilometri più in là, ansanti ed eccitati, e il sorriso radioso del conte mi disse che eravamo diventati amici.

Quando mi salutò, il mio ospite mi sorrise di nuovo, con quel suo modo affabile che ancora oggi mi scalda il cuore.

Ecco, quello era un uomo che sapeva guadagnarsi la stima con la

gentilezza e la disponibilità, non con l'arroganza e la superbia. Avrebbe potuto maltrattarmi, e io l'avrei persino accettato come naturale. Avrebbe potuto far valere su di me la sua posizione sociale e i suoi soldi. Un Conte a quel tempo era un personaggio potente. Ma scelse la cortesia e proprio per questo è rimasto nel mio cuore.

Alcuni anni dopo venni a sapere che era un pilota esperto e che aveva vinto prestigiose gare automobilistiche, ma che era morto, all'età di soli quarantun anni, stroncato da un male che non lascia scampo. Fu un grande benefattore della città di Biella e ancora oggi un intero padiglione dell'ospedale porta il suo nome, ma per me il suo ricordo è legato soprattutto a quel giorno, vicino al fiume, e al suo sorriso che mi ha insegnato che la vita può essere affrontata in qualunque momento con disponibile e calda allegria.

Un abbraccio forte dal tuo nonno Renzo.

FINALISTI

Micaela Bertoldi - Trento

CARA ROSSELLA

Cara Rossella,

per ora nella nostra casetta allestita sotto il tavolo con tutte le tue bibi, io mi limito a raccontarti della storia di Riccioli d'oro o dei tre porcellini che gareggiano col lupo e, più accorti, riescono a salvarsi unendo le loro forze.

Ma fra poco, quando sarai più grande (- sì, lo so "Sono grande,io!" ripeti spesso-)... quando sarai più grande, dicevo, ti verrà voglia di ascoltare qualche storia diversa, proprio come quelle raccontate dai nonni dei tuoi nonni, quando la sera si fermavano a parlare un poco prima di scambiarsi la buona notte.

*Per questo ti voglio scrivere di alcuni **Racconti** che in un certo giorno la mia amica Roberta ha potuto sentire e spero che possano andare a far parte del tesoro di memorie che tu vai raccogliendo.*

Racconti

Su una panchina al sole in piazza Fiera se ne stavano sedute a chiacchierare; accovacciate in terra di fronte a loro due bambine le guardavano ed ascoltavano attente.

Mentre conversava con le altre, Roberta osservava i visi delle bambine e dentro di lei si formavano come nuvole primaverili altri pensieri, che la portavano lontano dal tempo e dal luogo in cui si trovava.

La mente era scivolata nella scia del ricordo, tornando al tempo in cui –bambina - sedeva in cerchio su dei sedili di fortuna mentre i grandi a turno si alternavano nel racconto di storie.

C'era chi faceva a gara a chi le sparava più grosse e chi, più modesto, raccontava di quello che era capitato il giorno prima. Altri, sfoggiando arie da predicatori, si avvinghiavano ai proverbi per riportare i "buoni esempi" – e spesso erano ascoltati dai ragazzi con fastidio per il tono un po' saccente in cui venivano detti, più che per la loro forza intrinseca.

Le storie più strampalate le portava nonno Giovanni, innamorato dei suoi cani da caccia, che tra una nuvoletta di fumo e il profumo del tabacco sapeva trasportare tutti sui sentieri del bosco, tra le roverelle e i lecci. Una volta era accaduto che, mentre una volpe- drizzate le orecchie- stava facendo un balzo per scappare, era comparso un folletto che s'era messo in mezzo ed aveva mascherato magicamente i movimenti dell'animale. Il nonno era tornato a casa – fortunatamente – con le pive nel sacco. Dopo quella storia, ai suoi occhi di bambina il folletto aveva iniziato ad essere il simpatico amico da chiamare nei momenti di bisogno. Ne era sicura, sarebbe comparso.

“Eh, sì, perché se ha salvato la lepre salverà anche me” si diceva.

Ogni volta che un adulto si disponeva a raccontare, lei se ne stava subito buonina buonina, attenta e zitta, per non perdere neanche una parola. Capitava che il suo babbo ricordasse la cucina affumicata dove la bisnonna Maria girava la polenta nel paiolo e, nel mentre il mestolo ruotava a seconda del gesto regolare e sicuro, dal naso della bisnonna faceva capolino un impertinente moccolo deciso a rotolare giù proprio sopra la grossa palla gialla che stava cuocendo a poco a poco.

L'incerto equilibrio della goccia faceva trattenere il fiato ai presenti: cosa sarebbe successo se fosse caduta? Chi avrebbe avuto il coraggio, con la fame che girava, di rinunciare alla polenta e di rifiutarsi di mangiare polenta e moccoli? Per fortuna Roberta poteva respingere il tormentoso dubbio, dato che, esagerazioni a parte – il suo folletto l'avrebbe sicuramente aiutata, salvando così anche tutti gli altri. E così non ci pensava più: la domanda inquietante aveva perso la sua terrificante portata. Certo, non sempre era possibile chiamare in causa il folletto. Quando Adele, la sua nonnina preferita, raccontava dello sfollamento in Boemia durante la prima guerra mondiale, non c'erano folletti di sorta ad attutire il dolore di un esodo che aveva segnato profondamente la vita. Era arrivata con Emma nelle baracche di Mittendorf dopo aver trascinato per giorni e chilometri la pesante valigia in cui erano tutti i loro averi. Valigia prontamente rubata da qualche approfittatore, disperato al pari di loro e tuttavia capace di pensare solo per sé. Così

le due donne erano rimaste senza più nulla che della terra d'origine portasse il ricordo, senza alcunché per vestire e per attutire il senso di totale spaesamento. Per colmo di sfortuna scavalcando un cancello tingeggiato di fresco, si erano imbrattate i vestiti e, non avendo vestiti di ricambio, avevano dovuto scuire quelli rovinati dal colore, girarli e subito ricucirli, per poter andare in giro in maniera presentabile. Infine avevano raggiunto Vienna e fu lì che gli ebrei del posto a loro diedero aiuto, mostrando pietà ed accoglienza.

Il volo d'un indiscreto colombo distrae Roberta dai ricordi.

Così torna a seguire la voce di Miriam. S'accorge che lo stacco con cui la mente era andata altrove, era durato solo il tempo di un flash. E chiede a Miriam di regalarle qualcosa del suo mondo d'infanzia, di chi lo abitava, di chi le parlava del tempo passato. Ha voglia di capire cosa sia cambiato e se c'è ancor oggi una traccia delle storie ascoltate da Miriam in ciò che lei racconta alle sue bimbe.

Miriam non si fa pregare. Ed ecco apparire nonna Linda, nella sua casa a Valsorda, dove era nata nei primi anni del Novecento. Si staglia come un'immagine precisa, netta, in una cucina calda per la stufa a legna che aveva il merito di riscaldare i corpi, ma anche i sentimenti. Intorno a quel centro di gravitazione dell'antico piccolo mondo si dipanavano i racconti. Era proprio nonna Linda il narratore principale. Le sue erano storie di paura, con particolari cupi che inducevano i nipoti a stringersi fra loro, mentre fuori soffiava il vento

Ma anche mamma Elena parlava con i figli. Lei di solito lo faceva raccontando di fatti che erano accaduti in paese, oppure durante le estati trascorse in val di Cembra a casa degli zii. L'antico mulino di Segonzano funzionava ancora e lo zio Aldo, ultimo mugnaio attivo, era l'anima di un'attività fatta di fatica e bianca di farina. Intorno alla casa animali da cortile liberi di chiocciare e nella stalla dei cavalli, grandi e forti. I suoi occhi di bambina ne erano ammirati, e lei se ne stava rispettosamente a debita distanza. Ma quando ne aveva il permesso non faceva mancare le carezze.

Certo –interviene Daniela – le esperienze non sono poi così diverse,

quella di Miriam e la mia! Anche la mia nonna, nonna Olga, raccontava le storie sentite dei vecchi durante il filò, ed erano storie dalle tinte scure che ti trasportavano nei posti più nascosti e paurosi del Valsorda e della Maranza. Erano ambientate nella Busa del vent, dove le persone, sentendosi chiamate dalle voci provenienti dalla profondità dell'antro, cadevano, quasi risucchiate da forze maligne. Il Sass de l'ors era il luogo dove gli orsi si aggiravano dopo il letargo in cerca di qualcosa con cui sfamarsi. Un luogo, una leggenda. Come nel caso della leggenda delle tre melarance. La nonna l'aveva ascoltata da bambina e la riportava ai nipoti, con qualche variante: perché è sempre bene personalizzare il racconto. Magari si riesce a procurare qualche brivido speciale, per poi avere la scusa di consolare i bambini con coccole "giustificate"!

-E io, che stavo spesso con la nonna perché mia madre era spesso malata e il babbo che lavorava all'ENEL girava le città di mezza Italia – riprende Daniela – ero diventata un'assidua ascoltatrice/frequentatrice dei recessi del bosco, degli antri tra le rocce del monte che ospitavano streghe ed animali magici. La sera, a letto, spiavo i minimi movimenti nel buio della camera, ascoltavo con le orecchie ben tese i fruscii della notte e tiravo le coperte fino a coprire gli occhi, quasi a nascondermi dagli strani inquilini che abitavano i boschi e dalla Paura che faceva il suo ingresso pomposo nella mia stanza.

-Forse è vero che spetta alle nonne il compito di raccontare favole e leggende- continua Miriam. La mia mamma non ne aveva il tempo, presa dai figli e dai lavori di casa. Aveva delegato alla nonna il lusso di vagare con le parole e fantasticare. Sapeva che in quel modo si cementavano gli affetti e che da lì si ricavavano sempre lezioni di saggezza. In compenso cercava almeno di parlare con i figli delle cose quotidiane, per lo più chiamandoli in causa su faccende che da sola non poteva svolgere. –

Miriam sa che il loro rapporto è stato di intensa comprensione, pur con comunicazioni sbrigative e senza troppi fronzoli. Oggi raccoglie le confidenze di mamma Elena che, vedendo il dialogo di Miriam con le sue bimbe, rimpiange di non aver avuto tempo a sufficienza per

creare quel clima di condivisione che nasce dalla esperienza comune di emozioni scaturite da una storia.

-Al tempo dei bisnonni e delle nonne- dice Roberta - le storie di solito non si leggevano, ma si raccontavano a voce – stando bene attenti a non cambiarle troppo da una volta all'altra perché gli ascoltatori si sentivano quasi offesi se la prima versione, ancorché non originale e fedele al testo primitivo, veniva stravolta. –

Ciò che l'uditorio vuole, infatti, era ed è ancora oggi la possibilità di provare nuovamente le paure, e magari anche il finale liberatorio, vissuti la prima volta: forse per confermare a se stessi che si sta diventando più grandi, capaci di resistere alle difficoltà della vita.

È pur vero che un po' alla volta i genitori, mandando a scuola i figli e facendoli studiare, avevano via via introdotto i libri e i figli andavano, a volte anche di nascosto, a frugare tra gli scaffali se in casa c'era una libreria. Oppure nelle biblioteche parrocchiali, pur sapendo che lì certi libri, anche innocentissimi, non li avrebbero mai trovati.

-Ma mamma- dice Martina – a me tu hai sempre dato in mano dei libri bellissimi, fin da quando ero piccina.

E Miriam conferma: il libro è stato uno dei primi giochi che si facevano insieme.

-Nell'acqua del bagnetto ti accompagnava il libro con le pagine morbide impermeabili; sul tappeto il libro con le pagine in tessuto di spugna e poi in cartone colorato. E poi ancora le storie in forma di puzzle, e poi libriccini con stampe grandi, poche parole e tanti disegni. Ed insieme se ne facevano degli altri, da colorare oltre che da leggere ogni sera. La lampada oscurata con una maglietta buttata sopra per attenuare la luce, la voce della mamma un po' leggeva e un po' raccontava e a volte proseguivi tu, Martina ed io ascoltavo. Tu facevi da mamma, io da bambina.

-A me piacciono ancora i libri di Pimpa, tutte le storie di Walt Disney, anche se ho quasi dieci anni- aggiunge Martina. Spesso li leggo a Sara, che mi stressa con le sue domande. Ma a scuola ho imparato a leggere cose più da grandi. Le maestre ci hanno letto romanzi per bambini, ma

anche pagine di romanzi importanti. In certe giornate stabilite come giornate della memoria o della poesia, o nella giornata mondiale del libro, abbiamo letto capitoli di “Se questo è un uomo”, favole africane e poesie che ci sono nei libri delle medie.

-Certo- dice Roberta- c’è un tempo per ogni cosa, come diceva il mio papà. Ma ogni cosa può essere regalata al momento giusto, con le parole giuste anche anzi tempo. Sembra una contraddizione, ma non lo è.

-Comunque a scuola abbiamo anche inventato storie. All’inizio della seconda andavamo nel giardino della scuola a fare il gioco dell’immaginazione. Ognuno guardava intorno a sé, poi sceglieva una sua storia da inventare col disegno. Ricordo che io avevo disegnato me con tanti animali: i gatti, i cani e l’orso.

-Poi avete anche fatto il gioco dei proverbi- ricorda Miriam.- Mi è rimasto impresso perché mi faceva venire in mente quando il nonno sciorinava a me una litania di proverbi: Rosso di sera, bel tempo si spera. Rosso di mattina, la pioggia si avvicina.

-Ah, l’esperienza dei contadini nei campi trasformata in proverbi!- conviene Daniela

-Una storia che mi ricordo ancora benissimo- continua Martina - è quella del piccolo fantasma. Stavamo scrivendo da poche settimane con la penna a sfera ed ero felice perché mi sentivo grande. Ve la racconto, dai!

C’era una volta un fantasma che batteva i pugni sul tavolo e piangeva perché si sentiva solo. Ma poiché era un tipo giudizioso, si fece un nodo sulla testa per pensare a come cercare un amico. Così andò nel salone blu, dove c’erano molti quadri, ne prese uno e scrisse: “Inquilino per il castello urgentemente cercasi”. Poi volò fuori dal castello, appese il quadro al bivio della strada e tornò a casa.

Passarono cinque giorni.

Toc toc, miao, toc toc, muuu, muuu, cri, cri, iiii”.

Allora il fantasma pensò ad una persona misteriosa, guardò fuori dalla serratura ma non vide nessuno.

-Si sarà nascosta, questa persona misteriosa- pensò il povero fantasma

e se ne andò via lasciando la porta socchiusa.

La persona misteriosa non era una persona, ma tanti animali di tutte le specie. Gli animali incontrarono il fantasma e decisero di vivere tutti lì. Da quel giorno il fantasma non fu più disperato e con i nuovi inquilini visse fantastiche avventure.”

-Bella storia, brava!

-Però su tutte le storie che ho vissuto in seconda, quella che mi piace di più è quella vera, di quando abbiamo deciso di trascorrere le vacanze pasquali dalla mia asinella Alice.

Pronti i bagagli, siamo partiti. Quando ero in macchina sentivo qualcosa di strano, capivo che i miei genitori mi nascondevano qualcosa.

Arrivati, la mia mamma e il mio papà hanno preso me e Sara per mano e ci hanno portate da Alice. Vedevo doppio! Non capivo: c'erano due asinelle, proprio uguali come gemelle. Ad un certo punto una si avvicina e mi lecca la manina. Così capii che l'altra era la mia sorpresa di Pasqua: il regalo più bello della mia vita. Io e Sara abbiamo chiamato questa nuova amica Penelope.

-Se ci ripenso oggi che Alice ci ha lasciati, mi vengono le lacrime ...

-Eppure, Martina- dice Miriam – aver avuto per amiche le tue asinelle è stata un'esperienza che ti ha insegnato come la vita sia piena di cose belle e come si debba comunque fare i conti col dolore.

-Sì, ma mi manca tanto! – dice Martina a mezza voce.

- Quest'estate, quando è successa la malattia di Alice, hai imparato a curarla e ad amarla, se possibile, ancora di più. Poi hai fatto i conti con il distacco da un essere amato e sei diventata, di colpo, più grande, apprezzando i tanti rapporti con persone e animali che ti sono ancora amici.

Martina sfoglia ad una ad una le pagine del diario di quando era piccola, saluta idealmente la prima infanzia ed entra con sguardo sereno nei suoi verdi anni di pre-adolescente.

Intanto il pomeriggio svanisce nella sera.

Daniela, Roberta, Miriam, Martina e Sara lasciano la panchina, teatro inconsueto di parole e di ricordi.

Anna Maria Bertolini - Rovigo

CARO NIPOTE TI SCRIVO

Nipoti miei carissimi, nella mia lunga vita, a parte le vicende personali, sono stata testimone di due eventi importanti: la seconda Guerra Mondiale e la tragica alluvione del Polesine del 1951, ed è di uno di questi che volevo parlarvi.

Poi, però, sapendo che, se voi navigate su internet, in quella che ormai è una preziosa enciclopedia universale, potete trovare qualsiasi notizia con dovizia di particolari, ho optato per un altro argomento. Vorrei quindi cercare di mettere a confronto la vostra vita di oggi, frenetica, tecnologica, consumistica, complicata, con la mia vita passata, così semplice, così modesta così essenziale affinché voi, quando vi sentirete particolarmente irrequieti, insoddisfatti e annoiati, possiate soffermarvi un istante a fare dei paragoni illuminanti. E allora incomincio dai miei ricordi più remoti, da quando ero una bimba piccola che aveva sempre freddo, tanto freddo, che cercava un po' di tepore aggrovigliandosi alle ginocchia della sua mamma, mentre lei le raccontava la favola di Genoveffa. E questa sensazione di freddo mi ha accompagnata per tanti anni perché, all'epoca, le uniche fonti di calore erano una stufa a legna o a carbone, posizionata solo in cucina, e uno caldino pieno di braci intorno al quale si riuniva tutta la famiglia con le mani tese, tormentate dai geloni, per trovare un minimo di sollievo. La notte, poi, si metteva il "prete" nel letto che, tramite le solite braci, riscaldava solo in parte quelle lenzuola, già di per sé gelide nella ruvidezza del tessuto di canapa.

Nelle rigide serate d'inverno ci si coricava al più tardi alle sette, anche perché non c'erano, come oggi, né televisione, né DVD, né cassette audio-video, né altre tecnologie del genere, che potessero fornirci un motivo per restare alzati.

Così... tutti a dormire, genitori e figli, magari nello stesso lettone. Quante altre restrizioni durante la mia infanzia e la mia adolescenza che io però non consideravo tali, credendo rappresentassero la "nor-

malità”! Il vestiario, ad esempio, altro che capi firmati! Era quasi tutto confezionato in casa, dagli abiti alla biancheria intima, coi cappotti riciclati e rivoltati e .. quelle maglie di ruvida lana che sulla pelle erano una tortura! La macchina da cucire Singer della mia mamma e i ferri da maglia erano sempre in movimento e quando io ho avuto il mio primo mantello nuovo di panno azzurro (con un ricamo di grandi margherite bianche) mi pavoneggiavo come se fossi una star! Anche i cibi erano all’insegna della semplicità e genuinità: forniti quasi esclusivamente dai prodotti dell’orto o degli animali da cortile. Si coltivava ogni tipo di verdura ,secondo le stagioni, e il pollaio abbondava di galline, anatre, oche; inoltre allevavamo conigli e talvolta c’era pure il maiale! Quando veniva ucciso era un avvenimento talmente importante che ci faceva sentire benestanti, con tutto quello che si poteva ricavare dalle sue carni, specie la riserva di salami che durava quasi tutto l’anno. Ricordo che le uova erano una costante nella nostra alimentazione: si mangiavano crude, cotte, come frittata o zabaione, ma soprattutto servivano per fare, ogni giorno, la sfoglia. Se ci ripenso rivedo le mani della mia mamma che muovevano con ritmo incalzante il mattarello finchè quel piccolo impasto si trasformava lentamente in una grande sfoglia sottile che poi, con una rotellina, veniva tagliata in varie forme: lasagne, tagliatelle, quadretti, farfalline, senza tralasciare i prelibati tortellini o i tortelli di zucca, destinati però alle festività.

Oltre alla pasta, cucinata asciutta o in brodo, quel brodo di gallina “miracoloso” per le donne che avevano appena partorito, si consumava molto latte col pane biscotto e a merenda si mangiava il pane casalingo tagliato a metà e insaporito con olio e zucchero, tutto l’opposto delle sofisticate merendine d’oggi! Come frutta c’erano solo uva e mele e la prima banana la vidi e la mangiai per la prima volta a 16 anni, in casa di una mia zia, a Modena, mia città natale. In tavola, comunque, non mancava mai il vino, quello fatto in casa pigiando rigorosamente l’uva coi piedi, procedura che oggi lascerebbe assai perplessi, soprattutto dal punto di vista igienico. Vorrei dirvi tantissime cose, ma in poche pagine non è facile.. allora mi limiterò ai fatti che la memoria mi riporta ora

alla mente, come il tipo di educazione che ci veniva impartita a casa e a scuola; i miei genitori, specialmente mio padre, erano molto severi: esigevano il rispetto delle regole, l'obbedienza, l'applicazione costante nello studio, la collaborazione nei piccoli lavori domestici. Bastava uno sguardo di nostro padre o il gesto di togliersi la cinghia dei pantaloni per farci rigare dritto: botte non ce ne ha mai date, ma ricordo che una sola volta, perché ero rientrata con troppo ritardo, mi diede un calcio sul sedere che mi fece saltare il gradino di ingresso dell'abitazione. I gesti di tenerezza da parte dei miei genitori nei confronti di noi tre sorelle erano inesistenti, forse per pudore, ma io percepivo ugualmente il grande amore, soprattutto di mia madre, che era sempre presente con disponibilità, coinvolgimento e protezione totali. Nel momento opportuno non ci risparmiavano le punizioni: a letto senza cena o niente paghetta settimanale, quei cinque centesimi che mi procuravano tanta gioia; potevo comprarmi una carruba, delle mentine colorate, e un bastoncino di liquirizia che gestivo con parsimonia sino alla paga successiva. Questi valori essenziali, questo senso della disciplina che ci venivano trasmessi dalla famiglia si riflettevano anche nel mondo della scuola. Il fatto stesso di indossare una "divisa", grembiule bianco con nastrino rosa, come pure la modestia del nostro corredo scolastico (una cartella di cartone, un calamaio con l'inchiostro, un sillabario, due lugubri quaderni con la copertina nera, penna, matita, carta assorbente), il tutto era in sintonia col nostro comportamento corretto, quasi un po' maturo, che ci faceva tenere in grande considerazione il nostro maestro: quando lui entrava in classe ci alzavamo tutti in piedi e dopo aver recitato una preghiera iniziavamo la lezione nel silenzio più assoluto.

Che contrasto con la scuola di oggi, con gli episodi di bullismo, con la violenza e la mancanza di educazione e di rispetto verso i propri insegnanti ed i compagni e con il disinteresse per lo studio!

Ovviamente anche oggi ci sono i ragazzi seri, responsabili, impegnati, come voi carissimi nipoti Lisa, Alice e Giulio. Siete tutti e tre dei ragazzi meravigliosi, però vi vedo spesso inquieti, iperattivi, stanchi, demotivati: è il tenore della vita odierna che vi toglie la serenità e perfino

il riposo; forse avete troppo e inconsciamente siete sempre alla ricerca del “meglio e di più”. Anche la nostra vita di allora non era perfetta: pure noi avevamo le nostre “frustrazioni”, ma non come i vostri – a volte - profondi disagi. Da bambina, ad esempio, io covavo una gran rabbia repressa a causa di tante imposizioni non gradite, come l’olio di merluzzo da prendere ogni mattina, la collana d’aglio al collo per sconfiggere i vermi, la purga mensile con la magnesia S. Pellegrino e la cosa più odiosa: il petrolio passato sui capelli per prevenire i pidocchi che ti lasciava addosso un odore insopportabile per giorni.

Noi bambini e ragazzini di allora vivevamo in un contesto più semplice, più naturale, avevamo più tempo a disposizione e bastava una corsa sfrenata sui prati con gli amici per trovare un antidoto alle inevitabili contrarietà.

Il massimo della nostra gioia era rappresentato dai momenti di gioco all’aria aperta: si giocava a scalone, a nascondino, ai quattro cantoni, e si correva, si saltava, si rideva, instancabili, mai disposti a rientrare a casa. Che tristezza per i bambini di oggi che passano ore e ore davanti alla televisione o alla play station! Prima di chiudere voglio accennarvi anche alla mia prima giovinezza, l’adolescenza: sebbene i tempi stessero lentamente evolvendo, noi ragazzi non possedevamo ancora quasi nulla e grazie alla bicicletta abbiamo conosciuto “la libertà”, la prorompente gioia di vivere. Quante gite, quante corse, quante scorribande con le amiche; andavamo ovunque, coi capelli al vento, coi primi abiti un po’ civettuoli, per la prima volta consapevoli della nostra femminilità poiché gli sguardi dei ragazzi indugiavano su di noi che sentivamo esplodere la nostra giovinezza. E cantavamo sempre a squarciagola, conoscevamo a memoria tutte le canzoni di allora e anche in casa io cantavo, a volte dalla mattina alla sera, mentre mio padre si lamentava dicendo che gli facevo venire il mal di testa. Il cantare era una particolarità di allora e in particolare d’estate, da tante finestre aperte, si udivano voci di donna che allegramente si mescolavano giungendo sulla strada.

Un’altra tristezza dei tempi moderni: nessuno canta più e i modi per

esprimere la propria gioia sono più trasgressivi e più complessi. Peccato! Termino con la speranza che queste mie memorie vi aiutino ad accontentarvi di quello che avete, ad apprezzare le piccole cose, a rallentare il vostro frenetico, estenuante ritmo di vita!

Un abbraccio, Nonna Anna.

Maura Boero - Strona (Biella)

IN MAROCCO

Caro Alberto,

che sorpresa vedere a casa il tuo amico Abd-el-Kader. Sono contenta che si sia inserito bene nella vostra classe, perché sai che io sono legata in maniera particolare al suo paese, il Marocco, e di questi tempi accogliere una famiglia straniera è difficile.

Ma voglio raccontarti cosa è successo a me.

Quando seppi che avremmo dovuto trasferirci in Marocco, perché il nonno aveva perso il lavoro in Italia, e ne aveva trovato un altro a Casablanca, la mia reazione fu di puro panico. Non sapevo neanche dove fosse, Casablanca. Era l'estate del 1975. Sono passati tanti anni, ma ancora ricordo bene i mille pensieri che mi attraversavano la mente in quei giorni. Tra tutti, il sentimento dominante era la paura.

Mi terrorizzava lasciare quello che conoscevo per qualcosa di completamente diverso e sconosciuto. Mi spaventava portare i miei quattro bambini, ancora piccoli, in un posto che io reputavo pericoloso. Mi atterriva dover ricominciare tutto da capo, imparare una nuova lingua, nuovi usi, diversi costumi; dover confrontarmi con una civiltà totalmente diversa.

I giorni prima della partenza furono un delirio di corse e di preparativi. L'unica a restare imperturbabile, in mezzo a tutta quella confusione era mia mamma, con il suo grembiule bianco e profumato di bucato, mi arrivava alle spalle, mi appoggiava una mano sul polso e mi diceva:

-Andrà tutto bene, vedrai.

Allora il tumulto del mio cuore si placava per un breve istante, fino a quando la lista delle cose da fare non prendeva il sopravvento e l'agitazione ricominciava. Quando ogni cosa fu al suo posto chiudemmo la casa e partimmo. Sarebbe rimasta chiusa per dieci anni, ma questo, allora, ancora non lo sapevo.

Arrivammo a Casablanca, pressati sui sedili in similpelle di un taxi. Eravamo in otto in quell'auto, io, mia mamma, il nonno, i miei quattro

figli e l'autista, tutti ammucchiati dentro. Questo non turbò affatto i numerosi vigili che incontrammo sul nostro percorso, e probabilmente, come imparai più avanti, non eravamo neanche l'auto più stipata in circolazione. L'aria soffocante era ancora più irrespirabile per via del gas di scarico che entrava dai finestrini rotti e abbassati. Il nostro autista, un ometto ossuto e gesticolante, rispondeva al nome di Mohammed, e guidava con spregiudicatezza in mezzo alla concitata confusione delle strade. Evitammo per un soffio collisioni con motorini, biciclette, pedoni o altri mezzi di trasporto. Per tutto il percorso non facemmo che rimbalzare sulle molle dei sedili. Il rivestimento appiccicoso si incollava alle cosce per poi staccarsi, con un rumore di strappo, alla buca successiva. Il nostro tassista, imperturbabile, continuava a rovesciarci addosso un fiume di informazioni, la maggior parte delle quali totalmente incomprendibile, il tutto senza smettere di cambiare le marce grattando in maniera raccapricciante e imboccare senza guardare le svolte ad angolo retto delle strade. Il mio primo impatto con la città fu nell'immersione totale nei labirinti di vie: prima i larghi boulevard, poi le strade secondarie, sempre più strette, il traffico fatto di auto decrepite, Mobilette¹ e cavalli da tiro e carri; il vociare gioioso dei bambini lungo le vie, i venditori d'acqua, il cicaleccio dei compratori, nelle botteghe minute, popolate di artigiani indaffarati, tessitori, fabbri, falegnami; bazar straripanti di ogni sorta di mercanzia; il mercato, i suoi banchetti con le piramidi di uova, i mucchi d'aglio accanto alle ceste colorate, fatte di palma intrecciata, i cumuli di polvere di cumino e zenzero e zafferano e ras-el-hanout² e tè, i sacchi di juta stracolmi di henné; le stie dei polli e dei tacchini, i macellai che esibivano la testa e le zampe di montone appese fuori del negozio, cariche di mosche; le montagne di arance e di mandarini, di mele e di pomodori, di tutte le verdure fresche; le urla dei mercanti per attirare l'attenzione.

La città entrava di prepotenza nel taxi attraverso i finestrini aperti, con il suo incredibile caos di colori e di odori: smog, escrementi di cavallo,

1 Motociclo molto diffuso, il mezzo di trasporto più comune a Casablanca

2 Miscuglio di spezie per il cous-cous.

tè alla menta, polvere, incenso, sporcizia, spezie, carne, cuoio, frutta, pesce; e sopra ogni altro, impregnato nel tessuto stesso delle case, alitante sui tetti come un grande, eterno respiro, l'alito salmastro del mare, mentre sulle nostre teste si stendeva l'azzurro totale del cielo, così vasto e arioso e chiaro, come prima non lo avevo visto mai: una cosa che mi toccò il cuore. Se esiste davvero il mal d'Africa, allora io l'ho contratto quel giorno, il primo giorno di Marocco, nonostante tutti i timori e le preoccupazioni. Io credo che sia stata la luce, o il calore del sole, o l'atmosfera di un modo diverso di intendere lo scorrere del tempo e il significato delle cose. Ognuno si comportava come se la giornata fosse fatta di una serie infinita di minuti, ognuno dei quali composto a sua volta di una serie infinita di secondi, ciascuno da vivere con calma estrema, da godere, da centellinare, da accompagnare con gesti ampi, con le parole giuste, senza fretta. Tutti davano la sensazione di godersi il tempo, scandito dalle preghiere dei muezzin che dai minareti delle moschee riversavano nelle strade le melodie salmodianti delle sure del Corano. Nessuno sembrava avere premura. E nessuno sembrava avere fretta neppure nei nostri confronti; al contrario, avevamo a disposizione tutto il tempo per adattarci, per imparare, per accettare ed essere accettati, per stringere legami al di là della differenza di cultura e di lingua. La prima a slanciarsi in questo senso fu mia madre. Naturalmente non conosceva una sola parola di arabo, ma questo non le impediva di passare ore a chiacchierare con la vicina, ognuna nella propria lingua: quella di mia mamma era il piemontese, quella della vicina era uno strano dialetto arabo. Ancora oggi non so come facessero, ma è certo che si capivano; e tuttora le vedo, se chiudo gli occhi e guardo indietro, aggrappate alla rete divisoria dei due giardini, con le ombre della sera negli occhi e tutta una vita da raccontarsi.

La vicina, una vecchia incartapecorita di origini berbere, era la madre del custode delle abitazioni nelle quali vivevamo. Suo figlio Bouchaïb era un uomo ben piantato, dall'età indefinita, gli occhi a fessura sul viso bruciato, e un immancabile berretto verde di lana che indossava estate e inverno, e che era diventato il suo tratto distintivo: "l'capel vert", lo

chiamavamo. Aveva sei figli, una paga miserabile ed era l'unico a lavorare in famiglia. Ciononostante non mancava mai di portarci qualche pomodoro del suo orto, qualche zucchino, qualche verdura accompagnata dai suoi sorrisi sdentati. Lo conobbi in un modo singolare, pochi giorni dopo che ci eravamo stabiliti nella nostra nuova casa.

Avevamo finalmente risolto i problemi di allacciamento a luce e acqua potabile, nonché gli inconvenienti di una noiosa dissenteria che aveva colto tutti i membri della famiglia (con un unico bagno a disposizione). Avevo ammobiliato la casa con l'essenziale, i letti, un tavolo e le sedie per la cucina, e cercavo un tavolino per il salotto. In un laboratorio artigiano scorsi quello che avrebbe fatto al caso mio. Un piccolo tavolo intarsiato a mano che mi incantò, ancora profumato di legno di cedro e di cera.

Chiesi il prezzo con una delle poche parole che avevo imparato: "combien?". Non era caro, pensavo di accettare e già frugavo in cerca del portafoglio nella borsa, quando entrò nel laboratorio

il guardiano delle nostre villette. Io non lo riconobbi, assorta com'ero nella mia ricerca. Ma lui si piazzò lì, a guardare il tavolino con occhi altrettanto brillanti dei miei. Scambiò qualche parola con il venditore. Alla vista di questo maneggio, mi avvicinai al mobile e vi poggiai una mano a scopo prudenziale. Non sapendo parlare, volevo fosse chiaro che avevo intenzione di comprarlo io. Si avvicinò anche Bouchaïb e vi posò sopra una mano a sua volta. Mi guardò, facendo sì con la testa, e poi si portò la mano al petto.

Questo lo voglio io, mi parve di capire. Vedo come fosse ora il suo viso abbronzato e mpenetrabile, il naso schiacciato, le labbra schiuse in un sorriso ambiguo, che io interpretai come una sfida.

-Madame, je l'achète, moi-disse calmo.

Si rivolse al commerciante a confabulare in quella loro lingua incomprendibile, in maniera concitata, in modo da escludermi dalla trattativa.

-L'ho visto prima io. Moi-ribattei cercando di imprimere alla mia voce una certa autorevolezza. Mi guardò negli occhi. Era un abitante locale

ed era un uomo. Tutte cose che contano in un paese musulmano. Arretrai di un passo cercando comunque di mantenere una certa dignità.

-Écoutez monsieur...-tentai nel mio francese primitivo, con una voce che diventava via via più esile. “Écoutez monsieur” era stato un buon inizio, pensai, dopo però non seppi più come andare avanti; farfugliai ancora qualcosa, ma i due già si erano messi trattare, ignorandomi, e a me non restò che farmi da parte e guardarli parlare del mio ex tavolino. Tornai a casa un po’ abbacchiata, con una cesta di paglia intrecciata e un fermacarte che non avrei saputo dove mettere.

Fu dietro l’angolo di casa che tornai ad imbartermi nel guardiano. Mi squadro con curiosità, poi armeggiò dentro un carretto che trascinava con sé e posò il tavolino smontato ai miei piedi.

-Votre table, madame-mi disse. Ammutolii.

-Ce n’est pas celle-là que vous vouliez?-mi chiese.

Lo guardai con occhi più eloquenti di qualunque domanda. Lui, nel suo francese stentato, mi spiegò: -Ho visto che avrebbe comprato a prezzo pieno da Hassan. Qui bisogna contrattare, signora. Io ho contrattato. Ho comprato il tavolino che le piace tanto e ho ottenuto la metà del prezzo - fece una pausa - è per questo che dovevo prenderlo io. Sentii la gratitudine serrarmi la gola. Abbassai gli occhi perché non vedesse che ero commossa. Presi il tavolino e lo pagai, ancora incapace di parlare. Lui mi tese la mano. -Mi chiamo Bouchaïb-disse. Da quel giorno diventammo amici. E ancora lo siamo, nonostante siano passati più di trent’anni da allora. Io non so che fine abbia fatto, ma certamente lo conservo nel cuore, è uno dei tanti pezzettini di Marocco che vibrano sempre dentro di me.

Questo per dirti quanto sono stata bene là. Nonostante fossi una straniera, sono stata accolta con simpatia e gentilezza, accettata senza pregiudizi. Io ho imparato molto da quell’esperienza, e vorrei che imparassi qualcosa anche tu.

Un bacione. Nonna Maura.

Laura Cella – Noceto (Parma)

FIOREN DAL SCHERPI VERDI

Cari nipoti,

vi scrivo per raccontarvi la storia degli scarponi verdi di nonno Fiore. Sono certa che non la conoscete, perché è uno di quegli episodi che il nonno tiene gelosamente nel cuore e di cui non è orgoglioso; solo situazioni contingenti ne fanno riaffiorare il ricordo. Oggi, per esempio, la neve caduta abbondante ha fatto riemergere dal passato quel vissuto. La realtà della nevicata si mescola al ricordo struggente e i tanti anni passati non sono che un volo nel tempo della vita, tenuto stretto dai fili colorati delle stagioni.

Negli occhi di nonno Fiore una lacrima si ferma sulle ciglia, come a chiedere il permesso di scendere sulle sue gote ancora rosee, paffute e belle nonostante l'età. Così, come solo il nonno sa fare, inizia a raccontare a me (ed io a voi) la storia di Fioren dal scherpi verdi.

Come sapete, il nonno viveva a Gualtirolo di Campegine. Ogni giorno si recava, dopo la scuola, da nonna Marina, la persona che egli ha amato più di qualsiasi altra. Ella teneva i capelli chiusi da un fazzolettone nero, che ogni tanto si allargava e che lei stringeva subito, quasi ad impedire che il suo volto si potesse addolcire di più se fuoriuscivano i suoi capelli bianchi. Donna forte, onesta e paziente, era per il vostro nonno Fiore la scogliera dove approdare – e scaldarsi al tenero rimprovero – dopo le marachelle quotidiane, che sempre più o meno combinava, data la sua turbolenza. Tutti i misfatti venivano collocati da nonna Marina sul monte dell'affetto, con la sgridata, ma anche col perdono. Nonna Marina era colei che filava i piccoli fiocchi di lana che le pecore lasciavano sui reticolati o sulle siepi spinose nei loro spostamenti e che insieme a Fiore raccoglieva come manna dal cielo; era colei che, togliendosi il pane di bocca, ne aveva sempre un boccone per lui e per le sue sorelle. A Campegine nel lontano 1944, come nel resto d'Italia, imperversava la

guerra. Essa distruggeva ogni cosa, portando miseria e morti.

Nel paese vi era un grande viale di platani, orgoglio e ritrovo di tutti e specialmente dei ragazzi, alla cui ombra si scambiavano pensieri, sogni e simpatie, giochi e timide avances con delicate effusioni.

Un giorno ciò non fu più possibile per l'arrivo di un contingente tedesco che requisì il viale per parcheggiare i propri mezzi militari, in quanto ritenuto un buon nascondiglio per eventuali attacchi alleati.

Si era a giugno. Il nonno – sette anni appena – alto come un soldo di cacio e sempre pronto a combinare guai, con quel suo faccino furbo e ironico era quel che occorreva ai ragazzi più grandi per realizzare un tiro mancino che stavano preparando a chi si era impadronito del loro viale.

Uno di questi ragazzi disse al vostro nonno: “Ti piacerebbe avere due scarponi come i miei per andare a scuola? Beh, è semplice, basta che tagli la pelle dal sedile della macchina del generale tedesco. Io ti procuro le forbici e ti avviso se arriva qualcuno. Semplice, vero? E così avrai le scarpe.” La tentazione fu forte per un bambino di sette anni. Il pensiero degli scarponi al posto degli zoccoli, che durante il freddo invernale gli facevano gelare i piedi, lo indussero a rispondere di sì. Era una sfida improponibile, ma nonno Fiore era un ragazzo e non valutò la crudeltà di tale sfida; pensava solo alla bellezza di due scarponi ben borchati e caldi per andare a scuola. Il pomeriggio seguente, con le forbici che il ragazzo più grande gli aveva consegnato, sgattaiolò tra i camion e le motociclette dei tedeschi fino ad arrivare alla macchina prescelta. Incominciò a tagliare quella pelle – verde oliva – che ricopriva il sedile della Mercedes, quando il fischio lo avvertì del pericolo; gettò le forbici, prese la pelle e corse a perdifiato mentre il generale lo inseguiva sparando colpi di pistola e imprecando: “Italiani kaput, kaput!”.

Mentre correva, nonno Fiore pensava: ‘Che stupido sono stato! Ho fatto davvero una brutta cosa.’. Poi, tra sparo e sparo, vide passare Gaban col suo carro di fieno trainato dai buoi e, svelto come una lepre, vi si

nascose issandosi sul mulinello che teneva le funi con le quali si legava il fieno. Stette nascosto tutto il pomeriggio sul carro. Solo verso sera provò ad uscire e, trovata la via libera tornò da nonna Marina.

Si fermò però nel pollaio dove nascose, nella gabbia dei conigli, ciò che aveva impropriamente preso. Quella sera nonno Fiore rimase a dormire da nonna Marina. Allora non vi erano telefonini come adesso per avvisare la mamma, ma ella sapeva che se non tornava era al sicuro dalla suocera. Quando andarono a riposare, dopo aver cenato con polenta fritta, nonna Marina gli chiese: “Sei taciturno, com’è che non mi chiedi di togliermi il fazzoletto dai capelli?” (tutte le sere, infatti, voleva accarezzare i capelli di paglietta, prima di addormentarsi con una ciocca in mano). Non rispose; pensava alla birbata che aveva commesso e come fare per porvi rimedio. Disse tra sé: ‘Non sono amico dei tedeschi e ne ho terrore, ma è meglio che io riporti al generale ciò che ho preso.’. Deciso ciò, si addormentò pensando che Dio vede e provvede.

Al mattino il battaglione dei tedeschi era sparito, si era trasferito nella notte nel paese vicino, così che non gli fu possibile ridare al generale il maltolto.

Fu davvero una benedizione dal cielo la partenza dei tedeschi! Nella sua incoscienza la piccola peste non si era resa conto di quanto aveva combinato e in quale pericolo aveva messo tutti quanti: famigliari, zio Carlo e resistenza compresa. Nei mesi successivi pregò molto perché tutto finisse presto, ma pareva che le preghiere sue e della nonna non venissero ascoltate. La pelle intanto aveva traslocato dalla gabbia dei conigli della nonna a quella della mamma e, tenendosi quel gran segreto dentro, aspettava che il conflitto finisse.

La guerra continuava brutale e terribile, come terribile era la miseria e la fame che esse portava. L’odio bruciava ogni ragione e ogni aspettativa di pace veniva delusa. Si contavano morti e feriti e le sirene d’allarme suonavano a tutte le ore.

Passò l’estate, venne l’inverno di quel 1944; tanti amici non tornarono

più a casa, come i fratelli Cervi, altri presero la strada dei monti per ingrandire l'esercito della resistenza.

Poi, quando Dio volle, venne la primavera del 1945 e con essa la fine del conflitto. Non tuonavano più cannoni e bombe e i sorrisi apparvero timidi come primule appena sbocciate, con la speranza che mai più la pace sarebbe venuta a mancare. Campegine, come gli altri comuni d'Italia, diede avvio alla sua ricostruzione.

La miseria, però, era una gramigna dura da estirpare, mancavano tante cose essenziali, tra cui le solite scarpe. Così nonno Fiore pensò che era giunto il momento di rivelare al suo papà ciò che aveva combinato mesi addietro. 'Sicuramente – pensò – mi sgriderà, ma poi mi perdonerà, ne sono certo. Fu proprio così; si prese una sgridata che non dimenticò mai più, ma, passata l'arrabbiatura, papà Otello lo chiamò e gli disse: "Vieni, andiamo da Manfren al calsoler, facciamo pure questi scarponi con quella pelle verde – oliva, così quando li infilerai, ogni giorno ti ricorderai di quell'azione scriteriata che hai fatto.". Arrivati dal calzolaio questi guardò la pelle ed esclamò: "Ma è bella! Dove l'hai presa?". "Oh – rispose Fiore – è una lunga storia.". Manfren gli prese allora la misura del piede e disse: " Saranno pronti tra una settimana. Se vuoi puoi venire ad imparare come si costruisce un paio di scarponi.".

Così, ogni giorno, finita la scuola, nonno Fiore sedeva di fianco a Manfren che, davanti al suo deschetto, tra colle, pece, chiodi e spago, lavorava, parlava e cantava. Mentre gli scarponi prendevano forma, al nonno pareva già di sentire i piedi caldi. Disse al calzolaio: "Mi raccomando, metta tante borchie, così potrò scivolare meglio sopra la neve mentre vado a scuola.".

A lavoro ultimato, lucidati e infilati i lacci, il calzolaio disse: "Ecco i tuoi scarponi. Mi facevi pena quando ti vedevo con gli zoccoli; ora invece hai proprio un bel paio di scarpe, di un colore un po' strano, ma di pelle vera, poi, ciò che conta, è avere i piedi caldi". "Proprio così – rispose il vostro nonno – è un sogno che si è avverato. Sono belli e robusti, un

poco lunghi come misura, ma mi devono durare tanti inverni.”.

Il mattino dopo, quando arrivò a scuola, il coro degli ‘Oh!’ dei compagni di classe fu per lui un complimento, anche se, dal quel giorno lo chiamarono Fioren dal scherpi verdi e spesso qualcuno gli chiedeva: “Dove hai comprato la pelle? Da un pittore?”. E rideva!

Cari ragazzi, vostro nonno ha spesso avuto un gran senso di colpa per aver rovinato un sedile di una Mercedes, ma dopo tutto diceva a se stesso: ‘Non ho ammazzato nessuno, ho però rischiato la vita per un paio di scarponi. Ne valeva la pena? O non è stata invece la mia un’azione di guerra e di resistenza? Ma ... a sette anni?! Era più una bricconata.”.

Nonno Fiore guarda la nevicata che ha imbiancato tutto e con gli occhi lucidi mi sussurra: “Speriamo che i nostri nipoti non debbano mai vedere l’orrore della guerra, né subire l’umiliazione che ho provato io, quando, per il freddo, mi sono lasciato tentare e fare un’azione sbagliata.”.

Cari ragazzi, gli errori del passato non si possono buttare, ma servono per camminare con una statica migliore e costruire sempre più un mondo d’amore.

Ciao, a presto
Nonna

*Ezio D'Aprano – Latina***LO SCRIGNO DELLA MEMORIA**

È trascorso un tempo lungo una vita e ancora conservo nitido il ricordo del ritorno a casa di mio padre dopo oltre due anni di assenza dovuta al suo internamento in Germania. All'epoca io avevo circa dieci anni. Era la prima decade del mese di dicembre 1945. La mia famiglia, rientrata dallo sfollamento nel Nord Italia nel settembre del 1945, era stata indotta ad abbandonare nuovamente Castelforte a causa della sua ricostruzione, necessaria per l'immane distruzione subita durante la guerra, e delle impossibili condizioni di vita. Per noi si trattava di un altro periodo di sfollamento, sia pur volontario, nel campo profughi istituito presso la Caserma Lamarmora di Roma, nel quartiere Trastevere.

Mio padre portava impressi nel volto, come indelebili cicatrici, i segni della sofferenza dovuta alla malattia contratta e ai patimenti subiti durante la lunga prigionia. Io stentai persino a riconoscerlo per il suo aspetto sofferente e per la goffa uniforme che indossava. Nonostante le cure e il calore ritrovati, egli trascorreva mestamente le giornate in camerata, stando a letto o seduto su una sedia con una coperta sulle spalle per proteggersi dal freddo. Non aveva la voglia o la forza di parlare della sua storia. E nemmeno si interessava, tranne qualche sporadico cenno, alle nostre disavventure affrontate sino a quel periodo. In pratica ciò che era successo a lui e a noi ormai gli era indifferente. Si notava chiaramente che era distrutto nel fisico e annientato nello spirito. Se da un lato era sereno per il fatto che noi eravamo salvi e in buone condizioni, dall'altro era certo che per lui ormai non poteva esserci alcuna prospettiva di futuro. Percepiva quotidianamente il venir meno delle sue forze vitali e di essere giunto alla fine del suo percorso di vita.

Dopo una decina di giorni dal suo arrivo, davanti alla nostra camerata si fermò un'ambulanza della Croce Rossa Italiana per condurlo all'Ospedale San Camillo, ove cessò di vivere il 27 gennaio 1946, all'età di 42 anni. Il funerale si celebrò mestamente alla presenza dei pochi familiari,

parenti e amici. Poi la frettolosa inumazione nell'immenso Cimitero di Prima Porta. Noi rientrammo a Castelforte alla fine dell'estate.

Il fluire del tempo lentamente aveva attenuato in noi il dolore della sua scomparsa, rimarginando le ferite della nostra sofferenza. La vita, nel suo incessante divenire, imponeva di reagire con tutte le risorse disponibili per uscire da quella difficile situazione in cui si trovava la famiglia e progettare il nostro futuro, che peraltro si prospettava nero, poiché con la guerra avevamo perso tutto.

Di lui ci era rimasta soltanto una valigetta di legno portata dalla Germania, contenente i suoi effetti personali, lettere ed appunti, che mia madre aveva custodito come una reliquia per molti anni.

Negli anni sessanta io abbandonai il paese, come tanti giovani, e mi trasferii a Latina. Fin quando rimase in vita mia madre trascorrevi lunghi periodi di vacanza con la mia famiglia a Castelforte; le mie visite erano abbastanza frequenti. In uno dei soggiorni in paese, chiesi a mia madre notizie della valigetta, non avendola notata al suo solito posto. Ella mi disse di averla riposta nella soffitta, poiché i documenti e le lettere che custodiva si erano polverizzati. Qui, sepolta da una catasta di oggetti inutili e polverosi, rimase per molti anni, fino al 1989, quando, a causa del rifacimento del tetto dell'abitazione di mio fratello, la soffitta fu liberata da tutto il materiale conservatovi. E così rispuntò la valigetta. Mia madre, che ormai aveva del tutto rimosso dalla sua mente quel tormentato periodo relativo alla guerra, in particolare le vicissitudini che avevano condotto mio padre alla prematura scomparsa, non voleva assolutamente rinnovare il dolore del ricordo. Quel passato, pur lontano una vita, per lei era sempre angoscioso, quando tornava a riaffiorare. Per tale motivo pregò la signora Assunta Parente, amica e affettuosa vicina di casa, che spesso le faceva compagnia e l'aiutava a disbrigare le faccende domestiche, di bruciare quella valigetta, per chiudere definitivamente con quei ricordi dolorosi, che la sua visione le riproponeva. La signora Assunta, istintivamente consapevole del valore affettivo di quell'oggetto, per evitarne la distruzione, aveva pregato l'amica di far-

gliene dono, adducendo il motivo che le poteva essere utile. Mia madre per fortuna acconsentì, a patto di non fargliela più rivedere. La valigetta, così, dalla polverosa soffitta della casa di mio fratello, fu collocata sopra una catasta di legna, sotto la tettoia dell'abitazione della signora Assunta, dove rimase fino al 23 settembre 2002.

Era una piovosa e tediosa giornata e la signora Assunta, donna instancabile e dinamica, era alquanto inquieta perché costretta a stare in casa immobile per la pioggerellina che le impediva di eseguire alcuni urgenti lavori nel suo orticello. Passava nervosamente il tempo a guardare fuori attraverso i vetri appannati della finestra, su cui le gocce d'acqua tracciavano irregolari trine. Ad un certo punto il suo sguardo si indirizzò verso la legnaia e venne attratto da quella valigetta, che molti anni prima aveva chiesto e ottenuto in regalo dalla sua amica Antonietta, fermamente decisa a disfarsene. La signora Assunta ritenne, quel giorno, che ormai fosse giunto il momento di utilizzarla. Pensò di trasformarla in un rudimentale vaso, in cui coltivare dei fiori per rendere omaggio alla memoria dell'amica, da poco scomparsa, esattamente il 12 febbraio di quell'anno. Uscì, prese la valigetta, che tra l'altro appariva in buono stato di conservazione, e rientrò in casa. Subito si mise all'opera per pulirne l'interno, che era meticolosamente foderato con giornali dell'epoca, perfettamente incollati. Ma, nell'effettuare questa operazione, si accorse dell'esistenza di un sottofondo, coperto da un foglio di compensato, ritagliato con sorprendente precisione e perfettamente aderente alle pareti, da sembrare la base della valigetta. Dopo vari tentativi, con un coltello riuscì a sollevare quel coperchio. A questo punto una straordinaria sorpresa, che la signora Assunta certamente non dimenticherà! Sotto i suoi occhi attoniti apparvero alcuni oggetti sistemati con meticolosa cura: un accendisigari, un portasigarette, un orologio da taschino senza lancette, delle stringhe di cuoio, dei documenti personali, il foglio dell'ultima licenza con i biglietti di andata e ritorno Roma Gaeta, due libretti e una miriade di foglietti di vario tipo e di vario colore, su cui erano scritti con grafia curata e minuziosa degli appunti con penna

stilografica e matita copiativa. Incredibile! Era il diario di mio padre, fortunatamente emerso, esattamente dopo 59 anni dall'inizio della sua avventura da internato nei lager nazisti!

La signora Assunta si rese subito conto dell'importanza di quegli oggetti e di quei fogli. Per un senso di innato pudore e di nobiltà d'animo, interruppe l'esplorazione per non violare ulteriormente quello scrigno che conteneva oggetti che non le appartenevano. Capì che si trattava degli effetti personali, nascosti dal marito dell'amica durante la prigionia, che certamente dovevano avere una enorme importanza per la famiglia di lui. Venne scossa da un fremito e agitata da una forte commozione. Immediatamente, tramite la figlia Civita, mandò a chiamare mio fratello, al quale, con un gesto di grande generosità e di commovente sensibilità, restituì la valigetta con il suo prezioso contenuto.

Di quel diario nessuno poteva supporre l'esistenza. Per tale motivo il rinvenimento destò nei familiari e nell'intero paese enorme stupore e un vivo interesse per il suo contenuto, poiché attraverso di esso si sarebbe potuto ripercorrere la storia delle vicissitudini delle centinaia di compaesani internati in Germania.

Io venni immediatamente informato. In tutti i familiari era palese un forte stato di concitazione e una evidente curiosità per quel manoscritto, ormai scompaginato dall'operazione di recupero, per le preziose informazioni che certamente doveva contenere.

Dopo qualche settimana, recatomi a Castelforte, si riaprì, ovviamente, il discorso del diario e della necessità di riordinarne i fogli scompigliati e trascriverlo. Fui caldamente pregato di assumermi l'impegno di tale lavoro, prima della possibile rovina di quel delicato materiale cartaceo.

La trascrizione del diario è stata per me un doloroso viaggio nel passato, una penosa sofferenza, per molteplici motivi. Tra l'altro mi ha richiamato alla memoria tanti tristi episodi legati alla guerra, vissuti durante la mia infanzia, che avevo rimosso. Per un altro verso la sua lettura è stata percepita da me come un atto di irriverenza nei confronti di mio padre, poiché ho dovuto violare quell'area segreta che il manoscritto

custodiva. Difatti mi ha consentito di conoscere i lati reconditi del suo carattere e alcuni particolari della sua sfera intima, che certamente, lui in vita, non mi avrebbe mai rivelato.

Nel diario sono annotate le vicissitudini di mio padre, senza soluzione di continuità, nei lager VII B di Memmingen (Baviera) e VI C di Fullen (Bassa Sassonia), dal 23 settembre 1943 al 29 giugno 1945. Certamente egli riteneva con il suo manoscritto, qualora fosse tornato a casa, di poter rievocare con precisi riferimenti temporali e spaziali il suo calvario e conservarne la memoria. Infatti, le sue annotazioni gli avrebbero consentito di ripercorrere a ritroso il cammino della sua quotidiana sofferenza, senza errori od omissioni. Il destino gli avrebbe negato questa possibilità, consentendo, tuttavia, a noi figli di “ritrovarlo” dopo tanti anni di assenza e di silenzio.

Luisa Ferrari - San Polo D'Enza – (RE)

CARISSIMA IRENE...

Carissima Irene,

i tuoi genitori sono già usciti per il lavoro ed io, in attesa del tuo risveglio, preparo sulla poltrona la coperta che ti piace tanto, verso il latte nel biberon pronto per essere riscaldato quando sentirò il tuo richiamo –nonnaa!-

È bello prenderti fra le braccia ancora calda di sonno e cullarti nel silenzio del mattino. Poi ci metteremo sul tappeto a giocare e se ci sarà il sole usciremo nel prato.

La giornata è tutta nostra.

La tua mamma, come ogni giorno, rientrerà solo a sera e abbracciandoti forte ti farà tante coccole e io ritornerò nella mia casa. Sai, pulcino mio, quando ero piccola, la mia mamma, come la maggior parte delle donne di quei tempi, era casalinga e stava sempre con me.

La cucina è il primo pensiero che mi riporta a lei.

La cucina calda dei mesi invernali, la stufa già accesa quando mi svegliavo. Sulla seggiola il lavoro a maglia iniziato alle prime ore dell'alba mentre chiamava e richiamava il babbo perché si alzasse, sui cerchi della stufa il pentolino dell'acqua.

La mamma vi metteva alcune cucchiainate d'orzo e rimestandole aspettava, mentre sbatteva un uovo con lo zucchero, che s'alzasse il bollore. Nonostante l'attenzione continua, immancabilmente il caffè usciva incrostando il manico e, sfrigolando sui cerchi della stufa, si raggrumava in bolle bruciacchiate.

Mi piaceva mangiare l'uovo con il caffè e il pane. Si profumava tutta la stanza. Era bello stare in quella calda penombra e guardare al di là dei vetri il cielo opaco che a quell'ora non aveva ancora svelato quale tempo ci avrebbe portato. Non so se è un gioco della memoria o realmente i mesi invernali della mia infanzia sono stati rischiarati dalla luce

abbacinante del sole soltanto dopo abbondanti neviccate. Io ricordo tante giornate bige e la certezza che al mio ritorno da scuola la mamma mi aspettava con la torta di riso ancora calda o le mele al forno.

Poi ancora la cucina inondata dal sole e dal profumo particolare delle giornate che precedevano la Pasqua.

Il cespuglio di pesco già fiorito. Le pallide ortensie sistemate sui gradini dell'ingresso, i gerani dai rami acquosi e gli oleandri liberati dall'ombra della cantina negli anni erano divenuti riti immutabili di quei giorni di festa come la cera rossa strofinata con cura sui mattoni della camera della mamma.

Nel silenzio degli assolati pomeriggi estivi la cucina si riempiva del frinire delle cicale attraverso le imposte socchiuse.

La mamma mi preparava una limonata mentre aspettavo annoiata che il babbo si alzasse da un breve riposo, libera finalmente di riprendere i miei giochi.

Abitavo in una casa grande ma era nella cucina, l'unica stanza ad essere riscaldata, che si svolgeva la maggior parte della giornata.

Era lì che ci riunivamo per mangiare, era lì che si accoglievano i vicini, si leggeva e si studiava, riparati da un telo facevamo a turno il bagno, la sera il babbo faceva i conti del suo lavoro, ascoltavamo la radio e a volte giocavamo a carte. Quel semplice quotidiano vivere mi ha trasmesso un senso di accogliente stabilità che mi ha dato forza accompagnandomi negli anni

Tu, Irene, vivi altri tempi, fai già parte di una società in continuo cambiamento e la tua vita sarà ricca di stimoli e opportunità ma vorrei tanto che in tutto quel frenetico andare ritrovassi nel calore dei tuoi primi ricordi il giusto ritmo per un sereno cammino. E se, una volta cresciuta, ti venisse il desiderio di conoscere qualcosa di più di questa nonna che ti vuole tanto bene, potrai leggere gli appunti, le lettere, le riflessioni che sto raccogliendo per te.

nonna Isa

Angelo Fumagalli - Olgiate Molgora (Lecco)

DEDICATO AI MIEI OTTO ... QUASI NOVE NIPOTI

Mia mamma morì che aveva solo 31 anni, lasciando tre figli orfani: io avevo nove anni, mia sorella Tina quattro, la piccola Innocentina uno. Ricordo che una zia ci fece baciare la mamma morta. Quale fu la causa della sua morte? E chi lo sa: una volta non si parlava di diagnosi, prognosi e cure: si moriva e basta. Per i poveri era così. Il dottore veniva una sola volta. Il prevosto, con l'olio santo, qualche volta in più. Forse la mamma morì di tifo, cosa che era già successa a sua sorella maggiore -la zia Maria- 8 anni prima, a Innocentina dopo pochi mesi dalla morte della mamma e alla zia Cecilia qualche anno dopo. A pochi metri dalla nostra casa scorreva il fiume Adda, e a volte si utilizzava la sua acqua anche per fare da mangiare: dicevano che bisognava prenderla dove la corrente creava un mulinello, bastava che facesse tre giri per considerarla "pulita". Era una falsa credenza, ma faceva parte delle illusioni che aiutavano la povera gente a sopportare il proprio destino senza cadere nella disperazione. Quando invece non riuscivano più a tollerare una vita di stenti, alcuni poveri dicevano: "Nem a negà" (andiamo ad annegare). La maggioranza di coloro che si suicidavano erano bergamaschi, abitavano sulla riva opposta ed erano, anche se sembra impossibile, ancora più miseri di noi.

L'episodio a cui io assistetti personalmente accadde un pomeriggio: tutti urlavano: "El nega, el nega!" (Annega, annega!) ma nessuno si muoveva; mio nonno andò sulla riva del fiume e con l'aiuto di sua figlia Cecilia tirò fuori un giovane dall'acqua, poi portò il suo tavolo di cucina nel portico e vi adagiò il povero ragazzo, e su quel tavolo vi rimase due giorni. Venne a trovarlo un suo amico che gli disse: "Dai Giuani che te ghe la fe e duman vem a mangia pulenta e usei a la Marea" (Dai Giovanni che ce la fai e domani andiamo a

mangiare polenta e uccelli dalla Maria). Invece non ce la fece, morì su quel tavolo e lo portarono via.

Ma quel posto era vicinissimo al gabinetto e per me di sera era un terrore andarci perché me lo vedevo sempre davanti.

Mio nonno non ricordava o non voleva ricordare quanti ne salvò o ripescò.

Dopo aver partorito la terza figlia la mamma aveva continuato a lavorare nella filanda che si trovava a pochi metri dalla nostra casa. In filanda si lavoravano i bozzoli per estrarne il filo di seta. C'era una grossa caldaia che scaldava l'acqua, con questa acqua bollente si riempivano delle bacinelle dove venivano messi i bozzoli per la macerazione, in modo da ammorbidirli e agevolarne il dipanamento. Veniva quindi cercato il capofilo del bozzolo e attaccato al ruotolo. Le avete viste voi le mani delle donne che lavoravano in filanda? Gonfie da far paura, a causa del lungo tempo in cui venivano immerse nell'acqua calda. C'era la capa che urlava: "Lavorate, non chiacchierate tra di voi!" e alla fine dei rimproveri -che ipocrisia!- invitava a recitare il rosario.

La mamma aveva anche preso a balia il figlio di un mobiliere venuto dalla città. A quei tempi non esisteva il latte artificiale, perciò se una donna non aveva latte era costretta a fare allevare il proprio figlio da una puerpera che invece ne aveva in abbondanza. Il neonato veniva quindi affidato ad un'altra famiglia in cambio di un compenso: la nutrice doveva quindi allattare due neonati, il proprio e quello preso "a balia", oltre a svolgere le usuali incombenze domestiche, molto faticose per l'assenza totale di comodità: dall'acqua corrente agli elettrodomestici che una ventina d'anni dopo avrebbero reso meno gravoso il lavoro della casalinga. Non dimentichiamo che se il marito era contadino e allevatore la donna doveva anche dare una mano nei campi e occuparsi delle bestie. Quando i signori di Lissone ci portarono il loro bimbo a balia mi diedero una piccola

mancia che io nascosi nel fienile. Un giorno di mercato mio padre mi chiese quei soldi. “Per farne?” gli domandai. “Per comprarti la bicicletta” rispose. “Non è possibile”-pensai-, per il fatto che nessuno li ne possedeva una. Alla sera quando tornò reclamai la bicicletta, ma egli abbassò lo sguardo, vergognandosi della falsa promessa: infatti con quei soldi aveva comprato una corda da lavoro.

La povera mamma aveva tanto lavoro da fare: la filanda, la casa, tre figli, di cui una piccola da allattare, più un’ altra a balia..... solo le tempore più forti potevano resistere a quelle fatiche!

Una sera d’estate la mamma era andata a lavare al fiume, la nonna nel frattempo aveva messo le scodelle della minestra in tavola; la chiamò: “Vieni che è pronto”, ma lei andò a letto e non si alzò più; il dottore consigliò di interrompere subito l’allattamento dei due bambini, così le tolsero Anna, la bambina che aveva a balia, ma continuarono a farle allattare mia sorellina, convinti che la piccola potesse togliere il male alla mamma succhiandone il latte.

Ma un giorno la mamma chiamò la nonna e le disse: “Mamma, io muoio, abbi cura dei miei figli”.

Non la lasciarono morire in pace: quando una persona era in fin di vita tutti i vicini di casa andavano a vedere ... non la lasciarono nel suo letto ma la misero in uno più piccolo, le toccavano i piedi per sentire se erano freddi, cose da pazzi. Ancora oggi piango quando penso a quella scena. Era il 23 agosto 1939. Pochi giorni dopo Hitler avrebbe invaso la Polonia dando inizio alla seconda guerra mondiale.

Dopo la morte della mamma Innocentina rimase coi nonni e le zie materne, mentre Tina fu ospitata da una zia paterna ... e io? Dopo il funerale mi trovavo vicino all’oratorio; osservavo il biroccio, che era un carretto trainato da un cavallo, un mezzo di trasporto di lusso col quale i cugini ricchi di papà, i famosi “Murett” erano venuti alla funzione. Chiesero, riferendosi a me: “E di questo cosa ne

facciamo?”... Dopo essersi consultati coi parenti mi caricarono sul biroccio, facendomi sedere non sul sedile ma vicino alle loro gambe, come un cagnolino. Giunti a destinazione mi scaricarono nel cortile: volgendo lo sguardo intorno mi sembrò che tutti presenti mi guardassero di traverso, ma forse era solo il mio stato d’animo. Dopo circa mezz’ora avevo preso la mia decisione: “Vado dallo zio Ferdinando” annunciai ai presenti, e mi incamminai verso il luogo dove ero nato e avevo trascorso i primi anni della mia vita, la casa paterna. La nonna era morta e al Francolino erano rimasti solo zio Ferdinando e zio Pino, i due fratelli “marèi” (non sposati) del papà. Non c’era nessuna donna che potesse accudirmi ma loro mi accettarono volentieri, e io lo capii subito, perché i bambini per queste cose hanno un intuito infallibile.

Io credo che lì ho passato i più bei giorni della mia vita.

Qualche zia mi portò degli indumenti per la domenica, mentre lo zio Ferdinando mi consegnò una saponetta profumata, che però potevo usare solo nei giorni di festa. L’altro zio, chiamato “Pen”, era un po’ strano e aiutava il fratello nel mestiere di pastore; i parenti dicevano che un’indigestione gli avesse colpito il cervello. Lo zio Ferdinando mi diede dei compiti: alle 11 dovevo accendere il fuoco nel camino, pulire lo “stagnà” (paiolo dove si cuoceva la polenta), metterci l’acqua e il sale; lui arrivava che l’acqua già bolliva e preparava la polenta. Per sapere che ora fosse mi dovevo regolare con il campanile. Un giorno pensai di fingere di non sentire l’ora per evitare queste mansioni, ma lo zio capì che avevo fatto il furbo e quel mezzodì mi fece saltare la mia parte di polenta. Da allora non tentai più di svicolare i miei impegni, lo stomaco vuoto mi servì da lezione ma questo fu giusto perché in questo modo lo zio mi insegnò che ci sono i diritti e i doveri.

Quel periodo non lo dimenticherò mai anche perché vivevo in mezzo al verde: nel pomeriggio dovevo andare nei boschi con un pic-

colo gregge e il cane. Lì trovavo un mio secondo cugino, anche lui con il suo piccolo gregge. Le nostre due greggi si univano e pascolavano insieme per tutto il pomeriggio nei boschi ai lati della statale Como-Bergamo, lungo la quale a quei tempi transitavano pochissime macchine; alla sera quando giungevamo al bivio le greggi si separavano da sole: il suo si dirigeva verso Rovagnate, il mio verso Francolino.

Il cane era mio amico, bastava che facessi un fischio o un segno e lui indirizzava le pecore verso la strada giusta, capiva dove dovevano dirigersi, ma bisognava saper comandare il cane, perchè se il segno non era deciso lui non obbediva, e così le pecore.

Bambino, gregge e cane erano un tutt'uno, in simbiosi .

Quando partivo per il pascolo mi portavo la merenda, che consisteva in un pezzo di polenta e un cetriolo sott'aceto. Questi cetrioli erano sistemati in un vaso di terracotta grandissimo, che chiamavano l' "ula" e forse conteneva i cetrioli per tutto l'anno. Lo zio mi diceva: "Se loro pizzicano, tu pizzica ancora di più!"... Non avevi alternative e lui la metteva sul ridere, era forte questo zio!

Un mattino mi affidò una pecora dicendomi: "Portala nel bosco"; io stupito chiesi spiegazioni, perché di solito le facevo pascolare nel pomeriggio, ma egli insistette: "Fai come ti dico"; naturalmente obbedii, ma per tutto il tragitto la pecora non smise un attimo di belare. Io le chiedevo: "Cos'hai?" e la incitavo a proseguire col bastone. Arrivò lo zio e mi ordinò di tornare a casa a prendere il sale. Ancora non capivo: "Il sale per cosa, zio? Non ho mai dato il sale alle pecore!"; egli mi guardò male e così obbedii, ma mentre percorrevo la strada di andata e ritorno riflettevo su quanto tutto ciò fosse strano. Quando ritornai nel bosco con quel po' di sale nelle mani, scorsi mio zio che copriva qualcosa con le foglie, e poi, lì vicino, due bellissimi agnellini vivi. Stupito, chiesi: "E questi da dove arrivano se prima non c'erano?" Lo zio, furbo, mi rispose: "

E' passato un pastore e me li ha lasciati”

Subito pensai: “ Perché non è passato prima, che così erano miei?”; ma guardandomi intorno riflettevo anche: “Un gregge lascia le tracce sul terreno, ma qui non ne vedo”. Con questo stratagemma lo zio non aveva voluto che assistessi alla nascita degli agnellini, né se l'era sentita di darmi spiegazioni; era la mentalità di allora.

Adesso che è passato tanto tempo, invece, mi piace credere che davvero un pastore sia passato in quel momento, facendomi un'ingiustizia.

Mi piaceva stare con gli zii, ero affezionatissimo al “mio” cane, adoravo fare il pastore, ma ..arrivò il momento di tornare a casa.

Mio papà venne a prendermi, per ricominciare quella vita che la morte della mamma aveva sconvolto; tornò anche mia sorella, che si mise a cercare la mamma dappertutto, sotto i letti e perfino nei cassetti.

Essendo il maggiore, dovevo preparare da mangiare per il papà che tornava dal lavoro: la prima volta che cucinai la minestra mio nonno era vicino a me e mi dava istruzioni e consigli, ma alla fine la pietanza risultò un po' grassa. “Non fa niente, è più buona”, mi consolò il nonno.

Il 25 dicembre di quell'anno disgraziato mio padre preparò quel poco pranzo che ci si poteva permettere, apparecchiò la tavola, ma quando fu il momento di servirci, guardandoci in faccia, scoppiò a piangere, così trascorremmo in tristezza quel primo Natale senza la mamma.

Ma, come si dice, le disgrazie non vengono mai sole, e il terremoto provocato dalla morte della mamma prevedeva delle scosse di “as-sestamento”.

Mio papà aveva costruito delle gabbie per i conigli e le aveva messe nel vecchio mulino. Quando tornavo da scuola mia sorella più piccola, Innocentina, mi correva incontro, trotterellando sulle gam-

bine magre, vestita con un grembiolino così grande che sembrava ancora più piccola; mi dava la manina dicendo: “Chin, chin...” non sapeva ancora dire il mio nome, ma mi portava dove c’erano le gabbie per farmi vedere che era scappato un coniglio, io andavo a riprenderlo e lei era contenta. Mi darà ancora la manina, quando ci ritroveremo?

Dopo poco tempo Innocentina cominciò a star male. Credo che sia stata infettata dalla malattia della mamma durante gli ultimi tempi di quell’allattamento assurdo. La zia la portò dal dottore, ma anche per lei non ci fu niente da fare. Morì nelle braccia di mio nonno che la alzava verso il cielo, implorando il Signore: “ Prendi la mia vita, non la sua”. Mi mandarono a dare la notizia a mia sorella Tina, che era all’asilo. Rimase abulica, per un certo periodo, poi si riprese. Era il 1940, l’anno in cui l’Italia entrò in guerra. Come se la miseria che già esisteva non bastasse, come se noi bambini non avessimo diritto a un’infanzia povera ma serena, come se i giovani non dovessero fidanzarsi, sposarsi, avere figli, come se la vita non valesse più niente.

Dionigi Mainini - Fagnano Olona (Varese)

LETTERA AL NIPOTE CHE VERRÀ

Caro nipote,

non so quando finalmente tu verrai alla luce rendendomi nonno e, può succedere che io non abbia neppure la fortuna di poterti conoscere, abbracciare e coccolare, così ho deciso di scrivere questa lettera e lasciarla, a te indirizzata, tra i miei documenti nella speranza che al tuo arrivo, anche se in mia definitiva assenza, ti venga consegnata. Non è una classica lettera familiare ma solo mie memorie sui tuoi recenti avi, accompagnate da mie riflessioni che spero tanto tu leggerai.

Dunque, devi sapere caro nipote che anch'io anni fa ero un nipote e avevo un nonno. Un omaccione grande e grosso che, ai suoi tempi i bambini nascevano sotto i cavoli e lui di cavoli ne seminava sempre tanti, aveva messo al mondo ben sei figli. Timorato da Dio e dalla natura, viveva la sua vita nei boschi e nei campi da cui traeva sostentamento per se e per la sua famiglia. Buon uomo scrutava il cielo, amava il sole, imprecava al vento e alla grandine, apprezzava la pioggia e sorrideva alla Luna. Al calar delle tenebre accendeva il lume a petrolio, l'acqua la pescava dal pozzo in cortile, stentava a far la firma, contava sulle dita, beveva vino rosso ricavato dalla sua vigna e diventando allegro abbracciava la donna della sua vita, mia nonna. Donnina tuttofare invecchiata pur lei con la zappa tra le mani, senza aver mai potuto vedere il mare.

Mio padre invece, grazie alla volontà divina, ha messo al mondo tre figli. Lui non era un contadino e ogni mattina al levar del sole inforcava la bici e correva a respirare e sudare in fonderia per guadagnare la paghetta. A sera tornava sotto le stelle e dopo aver vuotato una scodella di pane e latte ascoltando la radio, si lavava sotto il rubinetto e si coricava col pensiero di dover risalire il mattino dopo in bici. Buon'uomo, credo odiasse l'altoforno, so per certo che fumava e leggeva balbettando,

che beveva vino all'osteria, poco perché era costoso, e non cantava ma spesso tossiva, amorevolmente compatito da mia madre. Casalinga e donna di mastello, in casa dei signori, recatasi in città solo nell'occasione della nascita dei suoi nipoti.

Io, caro nipote, ai miei tempi l'aver figli già più non dipendeva ne dai cavoli ne dalla volontà divina ma dal moderno desiderio di avere la lavatrice, la televisione e la cinquecento, con cui fare spola verso la fabbrica che mi tratteneva prigioniero per dodici ore al giorno e a fine mese mi dava un modesto stipendio, così ho messo al mondo un solo figlio, che però ho ben cresciuto e fatto studiare. Da parte mia mi sono un po' istruito alle scuole serali, nel tempo libero mi sono appassionato alla musica e alla lettura e con la mia mogliettina, tua nonna, sartina occhialuta e chiacchierina, ci siamo spinti più volte fuori dalla nostra regione in visita, alla nostra bella Italia.

Mio figlio, tuo futuro padre speriamo, lui ha lo stereo, la vasca con idromassaggio e il computer. Lui non è contadino, non lavora in fonderia o in una meccanica. I cinque giorni lavorativi li passa in una finanziaria e nei fine settimana s'imbarca sui low-cost verso terre lontane o con la 160 cavalli si mette in coda sull'asfalto, verso il mare o verso le cime imbiancate nostrane. A volte con Giulia, architetto, altre con Silvia, avvocato, o con Roberta, semplice commessa. Donnine graziose e gentili, che han sostituito la volontà divina e i cavoli con la pillola, così da rimandare a volontà l'impegno di diventar madri.

Come vedi caro nipote, col passare degli anni il modo di vivere è molto cambiato. Generazione per generazione è aumentata l'emancipazione, il benessere, le comodità ma, a quanto pare, a discapito della salute della nostra madre terra e dell'armonia degli umani sentimenti.

Facciamo un pò di conti. Mio nonno è nato nel 1881, oggi siamo nel 2009, son trascorsi centoventotto anni e in questo lasso di tempo siam passati dai sei figli al figlio unico, dal coniuge per la vita a più patner al mese, dalla zappa alle ciminiere, dalle passeggiate a piedi ai viaggi

low-cost, dal pallottoliere al computer. In soli 128 anni, un'inezia, un batter di ciglia, un granello di sabbia, un sospiro...in una eternità inspiegabile, di una umanità che si ricicla e non sa il perché e di fronte alla scelta tra una comunitaria e idilliaca breve permanenza sulla terra e un presente, minuto per minuto eccitante individuale, ha fatto e sta facendo la propria scelta.

Così, col motto dell'usa e getta e godiamo che si vive una volta sola, tutti a inquinare e sfruttare natura e sentimenti. Col risultato che il sole che ai miei tempi serviva per rinforzare le ossa dei piccini, adesso bisogna evitarlo. L'aria che si respirava a pieni polmoni, adesso devi filtrarla nelle mascherine, l'individuo che produceva solo rifiuti personali degradabili adesso produce carta, ferro, vetro e imballaggi. E in questo marasma... sequestri, rapine, furti, stupri, omicidi, e bimbi che ereditano l'aids, bimbi nei cassonetti, bimbi usati come giocattoli, bimbi defraudati dei loro organi, bimbi... bimbi, capito! Maledetta umanità.

Bimbi come te, mio caro futuro nipote che... i tuoi figli, i tuoi nipoti, forse scamperanno più di 150 anni. Avranno telefonini che...che ne so, premendo un pulsante sgorgnerà spumante, premendone un altro comparirà la pasticcia dell'estasi, un altro ancora e se sapranno rispondere a una domanda cretina vinceranno un fine settimana sulla Luna. E viaggeranno su treni superveloci, attraverseranno il ponte di Messina, avranno la televisione incorporata nel cervello ma, purtroppo per loro, credo, a quel punto avranno totalmente perso il significato di alcune parole. Armonia. Sentimento. Amore... poesia.

Caro nipote, ti prego, non spaventarti. Le parole che ho scritto forse sono solo lo sfogo di un vecchio legato ancora ai principi di vita insegnategli dai suoi umili genitori. Un vecchio dai capelli bianchi, il viso abbellito dai graffiti delle sue stagioni trascorse, con un po' di diabete e forse anche di arteriosclerosi, insomma un vecchio che madre natura si sta riprendendo, il suo corpo e forse anche la sua anima. Ma credimi,

io non dispero. Nell'attesa che mio figlio decida di darsi un erede, vivo le mie giornate... in solitudine. Al mattino sbircio il sole e le nuvole dalla finestra della mia cameretta, nel pomeriggio strascico le scarpe sui marciapiedi del circondario curiosando nelle vetrine, poi mi siedo sulla panchina in Duomo ad odorare l'incenso o sulla panchina al parco dove resto in attesa, che il sole tramonti. Sorridendo al passero che becchetta, alla margherita che ondeggia nell'erba, al nipotino che geme nel passeggiare di qualche sposina che mi passa accanto. Oppure, come oggi, mi diletto a scriverti nell'intento di confermarti che la vita, pur misera, dura, difficile, è un dono divino irrinunciabile e un'esperienza meravigliosa, se la si vive da galantuomini.

Ciao, mio caro futuro nipote.

*Alba Mazza - Parma***CARISSIMA SOFIA...**

Carissima Sofia,

nei mesi dell'attesa, teneri pensieri fiorivano della mia mente, dedicati a te. Dopo anni in cui persone care hanno sofferto e ci hanno lasciato, l'anima si apriva a nuove speranze in un lento, sereno disgelo.

Un quaderno con orsetti, leprotti, paperi e fiocchi dai colori vivaci mi ispirò a scriverti, ogni tanto, qualche pagina per raccontarti tante cose, perché un giorno tu le conosca.

Intanto tu nuotavi al calduccio, mentre ti chiamavo con vezzeggiativi che non erano belli e buffi come quelli inventati dalla tua mamma. Data la distanza che ci separa, pensavo a quando avrei preso il treno per tornare a casa, e piangevo. Chiedevo al cielo di proteggerti e tu facevi parte sempre più delle nostre vite. Quando la tua mamma e il tuo papà ti guardavano tramite l'ecografia e mi dicevano che misuravi poco più di due centimetri, già ti immaginavo con me in campagna a guardare le nuvole, ad ascoltare gli uccellini, a posare i piedini nudi su un fresco tappeto di trifoglio, scoprendo tutti i colori della natura. Ero contenta di sapere che saresti nata all'inizio dell'autunno, la stagione che preferisco. Verso la fine di settembre, mentre dal treno scorgevo il Monviso, provavo una speciale felicità per il privilegio di partecipare da vicino alla tua nascita. Quando ti vidi per la prima volta, mi trovai di fronte ad un'incantevole, perfetta creatura; la grazia meravigliosa dei movimenti degli occhi, della bocca delle manine. Una cuffietta di cotone bianco ti dava un'aria speciale. Ti guardavi attorno tranquilla, appoggiata al braccio della tua mamma, che aveva sofferto per lunghe ore. Papà le era stato vicino anche di notte.

Eravamo stupiti, orgogliosi, increduli, riconoscenti per un dono così immenso, finalmente visibile in tutta la sua bellezza. Da allora non ci siamo mai stancati di ammirarti per imparare a conoscerti attraverso i

tuoi movimenti, i tuoi sguardi, il tuo pianto, i tuoi sorrisi.

Era bello parlarti sottovoce, sentire il profumo di Paradiso dai tuoi capelli e tu, personcina davvero sorprendente, ci insegnavi ogni giorno qualcosa di nuovo di te: la tua tranquillità, la tua curiosità, il tuo buonumore, l'affetto per i tuoi famigliari, il particolare sorriso riservato a mamma e papà.

Fu nel momento in cui compivi la tua prima settimana di vita che mi facesti capire, con l'espressione degli occhi, intensa e dolce, con la manina che stringeva con forza il mio mignolo, che a quell'ora del pomeriggio desideravi stare in compagnia, comunicare a lungo, tranquillamente, con lo sguardo che mutava leggermente, ma senza distogliersi dal mio, per quasi un'ora. Fu un'esperienza unica di felicità pura, mai provata prima. Mi parlavi già di te, comunicando alla tua maniera meglio di quanto riuscissi a fare io con le parole. Mi hai fatto scoprire le meraviglie di quella comunicazione non verbale, fatta di quiete ed amore; allora ho avuto la mia prima lezione di umiltà, di fronte al miracolo dell'innocenza che chiede sostegno, ma ne sa anche donare tanto e con costanza. Anche nei giorni seguenti, infatti, hai saputo darci chiari messaggi di quel desiderio di "conversare", che ora sai fare benissimo anche attraverso vocalizzi, paroline che ti piace proporci in sfumature e toni diversi, sperimentando, dal più dolce, commovente, a quello profondo, acuto per esprimere il tuo rimprovero, o gutturale, per il quale ti chiamo "draghetta". Ti piace conversare con la mamma, che sa farti ridere; è particolare il modo in cui segnali la tua fame, succhiando avidamente le dita della mano.

Nelle ultime settimane componi complicate sequenze di sillabe, che formano un interessante linguaggio.

Ascoltiamo insieme musica che, se di tuo gradimento, accompagna con modulazioni della vocale "a" talmente dolci da farmi venire le lacrime agli occhi.

Quando vuoi ballare, batti a ritmo il piede sul bordo della poltroncina e

mi trasmetti tutta la tua gioia quando accetto l'invito.

Sei sensibile al dolore, alla tristezza delle persone, le consoli dando loro la tua attenzione e una carezza leggera.

Col tuo sorriso sai fare interi "discorsi" che vengono dalla bontà del tuo cuoricino. Accogli cordialmente e osservi attentamente le persone nuove che vengono a farti visita. Generosamente non aspetti che siano gli altri a sorriderti per primi. Sei entusiasta e hai uno spiccato spirito di osservazione. Guardi ogni foto, ogni quadro, ogni immagine, anche le più piccole, come quelle del tuo cuscino preferito, oppure le tende e i pizzi...

Ho compreso tutto il tuo talento comunicativo quando mi hai aspramente e lungamente rimproverato per aver troppo insistito nel volerti far succhiare il latte dal biberon. Un rimprovero più eloquente che se fosse stato espresso nel migliore italiano. Il tuo respiro, mentre ti calmavi, mi allargava il cuore.

Ti svegli sempre di buonumore, a volte ti piace nasconderti sotto le coperte e poi apparire ridendo... è bello sentirti ridere, anche al telefono...

È difficile descrivere quanta tenerezza mi fanno i tuoi sottilissimi capelli d'oro, a volte un'aura di luce, a volte una crestina buffa, come la tua bocca che senza denti vuole "mangiare" tutto: le guance della mamma, le mani della nonna, il cellulare, i libri che hai imparato a sfogliare molto presto, meravigliandoti di non poter afferrare e mettere in bocca anche le immagini.

Sei buffa quando vuoi afferrare i giocattoli e cerchi di morderne due alla volta...

Hai trascorso qui il tuo primo Natale ponendoti, con gioiosa curiosità, accanto al Presepe, le prime domande di fronte al rituale di noi adulti.

Dimostri tutta la tua forza tirando la cordicella del tuo carillon preferito, la "stellina" che ti ho regalato; esprimi con un'espressione semi-seria la tua soddisfazione e vuoi ripetere a lungo questo gioco.

Hai scoperto tante cose dell'ambiente che ti circonda e di te stessa, dalle manine ai piedini (coi quali richiami, divertendoti, i versi degli animali e le canzoncine della fattoria, uno dei giochi più belli che ti ha regalato la mamma); ti sei rivista con meraviglia nei filmati. Riesci a fare simpatici vocalizzi, anche mantenendo il ciuccio in bocca.

Durante la cerimonia del tuo Battesimo ti sei comportata molto bene e hai sorriso quando l'acqua è scesa sul tuo capo.

Ora stai per compiere sei mesi, chissà quanti progressi potremo ancora vedere...

Adoro porre la tua piccola mano sul palmo della mia, rassicurarti quando qualcosa ti preoccupa, dicendoti quanto ti voglio bene.

La tua mamma, sin dai primi giorni, mi dice: "Mamma, com'è bella Sofia!". Lei, pittrice, ti ha "disegnato" così bene che quasi non crediamo ai nostri occhi, guardando le linee del tuo corpicino, così perfette, la tua pelle così morbida.

Lo zio Michele ha detto che neanche il Correggio avrebbe saputo fare di meglio.

Una persona ha detto che sei la nostra Sofia ... "Sofficina" ...

Porgi per prima la mano, specialmente quando vedi che sono stanca, ho sonno, o non mi accorgo di avere un'espressione seria. Anche la tua mamma, quand'era piccola, era capace di consolare con gesti semplici delle sue manine, che avevano il potere di dare sollievo.

Quando faccio lavori come cucire, stirare ... tu mi guardi tranquilla perché ti parlo, ti spiego quello che sto facendo, oppure canto o ti dico che ascolto se vuoi dirmi qualcosa; sono convinta che tu capisca molto dalle parole che ti dico.

Parli alla foto della mia mamma ed è come se tu percepissi un legame speciale che ci permette di comprenderci così bene.

Ultimamente ti stiri quando ti svegli, ti stropicci il nasino quando hai sonno ... ogni tuo nuovo gesto è motivo di grande gioia.

Sei molto felice quando giochi con mamma e papà e afferri i loro capelli.

La tua mamma ha dipinto fiori e bellissimi animaletti sulle pareti della tua stanza, dove hai dormito tranquilla fin dalla prima notte.

Ora sto per raggiungerti di nuovo, continueremo nella reciproca conoscenza.

Guarderemo le tue magnifiche montagne, perché sei “piemontesina”, ma ti mostrerò i tesori della nostra provincia, perché sei anche “parmigiana”.

Sei felice quando canto classici del folk olandese, della provincia del tuo nonno che non c'è più. Canto anche in dialetto parmigiano; quando ascolti “La Rondanen'na” hai sul volto un'espressione attenta e, siccome riconosci la bravura della Corale Verdi, ti unisci alle loro voci. La musica e il bel canto sono una passione di molti della tua famiglia, soprattutto della mia mamma, che sapeva cantare anche nei momenti di difficoltà, e lo faceva per tutti noi, per insegnarci a sorridere.

Sono fiera della tua capacità di apprezzare la buona musica. Del resto, lo zio Michele, alla tua età, “dirigeva” col ditino il Concerto di Capodanno, ed è un compositore, come la tua mamma e il tuo papà.

Allora canta, nipotina carissima, canta e che la tua vita sia piena di bei colori, di cose buone, ma soprattutto della bontà del cuore, che ci hai spesso dimostrato nell'alba della tua vita, portando nei nostri giorni una luce ed una forza nuove. Ricordo che le suore della mia scuola dicevano che dobbiamo “trattare i bambini come l'ostia consacrata”, un pensiero che mi ha accompagnata come mamma e che non dimentico ora, come nonna.

La tua anima è splendente come quella degli angeli e il nostro impegno è quello di fare in modo che niente possa offuscarla. Ho qui, davanti a me, le tue foto, e il tuo sguardo mi dà coraggio e serenità.

Insieme faremo un buon cammino, se guarderemo in alto e ci faremo guidare da quella “Luce Gentile” che ti ha portato quaggiù.

Se ascolterai i tuoi genitori, i tuoi nonni, tutte le persone che ti amano, sarai felice perché loro hanno scelto sempre il Bene e conoscono la

strada giusta, che è stata loro insegnata da chi li ha guidati nei decenni passati, nel secolo scorso ...

Ora gioca, piccolina, impara le semplici cose di ogni giorno, gioisci del sole, della luna, delle stelle, degli alberi, del suono delle campane del duomo di Cuneo, così vicino alla tua cameretta.

Imparo a guardare il mondo coi tuoi occhi, quelli della “Sapienza” (significato del tuo nome), perché è attraverso la tua semplicità e la tua innocenza che le cose acquistano “sapore”.

Essere nonna è davvero bello. Sono entusiasta di vederti crescere, pensare a te mi commuove e mi rallegra.

Ecco, sono alla fine di questa lettera e, per quando la leggerai, ne scriverò altre, con la penna come sempre, perché il pensiero scorre come un ruscello delle tue montagne.

Nonna Alba

Anna Montali - Medesano (Parma)

VORREI RACCONTARVI CHE...

È con infinita emozione che la nonna Anna, ottantenne entusiasta di quanto ancora la vita le può riservare, dedica i ricordi di un'esistenza faticosa, ma felice, ai due nipoti, argomenti preferiti dei suoi pensieri e nei confronti dei quali ha riversato tutto l'amore che l'animo può generare. Lucidamente, gioiosamente, anche se pervasa da una sensazione di struggente malinconia, acconsente che i ricordi riaffiorino e lascia che, attraverso le parole, giungano al cuore e alla mente di chi la vorrà ascoltare. È così che inizia...

“Vorrei raccontarvi, caro Pier ed Eleonora, che la nonna, nata in una località montana che vi piace tanto visitare durante le gite domenicali, ha affrontato, fin da piccola, notevoli difficoltà di sopravvivenza, vista la grande miseria in cui versava la mia famiglia (situazione comune alla maggior parte delle famiglie locali, visto il numero elevato di figli e la ristrettezza economica dei tempi, tempi di guerra, di fame, di grande tristezza). Nonostante questo, con l'aiuto delle mie sorelle e fratelli, dell'infinita dolcezza del papà e della grande fermezza della mamma, ho condotto un'esistenza improntata sulla serenità, circondata da coetanei con i quali ho condiviso, oltre ai patimenti, giochi inventati con povere cose, feste improvvisate con canti e balli, la consapevolezza che l'importante era esserci, con forza e determinazione, con amore, amicizia e desiderio di “saltarci fuori”. Era veramente dura, però: ricordo la mia mamma che, al momento della dispensa del cibo, era costretta a dividere la micca del pane fra tutti noi e a far finta di niente quando ne chiedevamo ancora.

L'inverno a quei tempi era veramente impietoso: la neve scendeva candida e gelata per giorni e giorni, ricoprendo tutto, uniformando il paesaggio, trasformandolo in una sequenza infinita di bianche dune, dalle quali, a volte, emergevano rovi dalle scheletriche braccia e si notavano

le orme lasciate da qualche povero animale in cerca di rifugio. Ricordo la figura esile della mamma che, curva e avvolta nel tabarro di papà, immersa nel candore del campo antistante la nostra casa, cercava sotto la spessa coltre bianca, le verze che aveva seminato qualche tempo prima proprio per avere qualcosa da mangiare durante le rigide giornate invernali. Com'era buona quella verdura, tagliuzzata fine e condita con un'invisibile pezzo di lardo: allietava i nostri piatti e le nostre serate, magari condivisa con qualche amico o parente che si era aggiunto alla nostra povera mensa! Incuranti delle intemperie e vestiti troppo poco e male per affrontare il freddo, uscivamo ugualmente e riuscivamo a trascorrere spensieratamente alcune ore della nostra giornata, dopo avere assolto con scrupolo e diligenza ai compiti che ci venivano assegnati: il riordino delle stanze, la cura degli animali, i compiti di scuola. Ricordo, con malinconica emozione, i pomeriggi trascorsi con mio fratello Attilio, il più vivace e intraprendente fra tutti, con il quale riuscivo sempre a inventare giochi divertenti e a dire il vero un po' pericolosi: come quella volta che ho rischiato di farmi veramente molto male scendendo a tutta velocità, con una slitta improvvisata, da una collina piuttosto ripida procurandomi varie abrasioni e terminando la corsa contro un grande cespuglio di rovi. Al ritorno a casa, non sapevo distinguere ciò che mi faceva più male: se le ferite sanguinanti o il tacito rimprovero della mamma, con il suo sguardo irrimediabilmente rigido, accusatorio nei tuoi confronti, Attilio, che come un buon fratello maggiore avresti dovuto avere più cura di me. Per fortuna che c'era la "nonnina": seduta nella sua grande sedia di paglia, accanto al camino, rimestava con pazienza e rassegnazione il grande pentolone che doveva contenere la nostra cena. Esile, fragile, con un candido ciuffo che incorniciava un viso dolce e grazioso, solcato da profonde rughe che testimoniavano una vita di stenti ma anche una profonda saggezza e bontà. Viveva da sempre con noi: era la mamma del mio papà ed è meraviglioso ricordare quanto in comune avessero loro due: la stessa dolcezza, tolleranza,

disponibilità verso il prossimo, orgoglio nel condurre, sì, una vita di stenti ma con una luce particolare negli occhi: la luce dei giusti, degli umili, degli eletti. Una luce che poche volte ho visto nello sguardo della mamma; povera, cara mamma: mi sono sorpresa a pensare in tutti questi anni a quanto potevi essere un po' più disponibile, accondiscendente, complice dei tuoi figli ma riflettendo, con la saggezza sopraggiunta poi, comprendo che la tua durezza (forse solo esteriore) era indispensabile per mandare avanti una famiglia numerosa, in un periodo storico così difficile, con un marito molto buono e compassionevole, ma con poca attitudine alle decisioni rapide e consapevoli.

Caro fratello, una volta cresciuti non abbiamo più avuto occasione di trastullarci insieme: stanco dell'opprimente, quotidiana miseria, hai deciso di crearti il tuo futuro molto lontano e ci sei riuscito, bene direi, ma non sei più tornato, se non per sporadiche visite e per rendere omaggio alla mamma, durante il suo ultimo viaggio.

Ecco, che come sempre accade quando ripercorro gli eventi della mia giovinezza, un velo di tristezza offusca i miei ricordi, impedendomi per un attimo di continuare a pensare con lucidità e consapevolezza al mio passato, costellato sì di episodi malinconici, che hanno però contribuito a fare di me una donna forte e coraggiosa, in grado di affrontare con timore ma con altrettanta pavida certezza una vita non certo facile anche se allietata da innumerevoli episodi di felicità, non effimera, non rincorsa a tutti i costi, ma costruita con infinita pazienza e dedizione. Ecco che ripenso all'incontro con il mio caro marito, il nonno Piero, un incontro d'amore durato quarant'anni e spezzato, fisicamente, da una di quelle brutte malattie contro le quali a nulla valgono le preghiere, le speranze, le notti passate insonni, le ansie.

La nascita della vostra mamma, la sua crescita, il suo successo nella vita (non solo quello professionale ma soprattutto quello morale e personale), hanno sempre più appagato la mia ricerca di stabilità e la vostra nascita ha allietato definitivamente la mia esistenza. Vedervi cre-

scere forti, consapevoli è per me fonte di ineguagliabile orgoglio e la tenerezza che avete nei miei confronti mi riempie di gioia, perché mi rendo conto che mi volete bene.

Tu, Pier, ormai adulto e proiettato in un futuro sicuramente allietato da gratificazioni personali e professionali, così dedito al raggiungimento della tua serenità interiore, così coinvolto nella crescita della tua piccola sorellina, così immerso nei tuoi studi, troppo complicati per me e nel tuo lavoro, altrettanto impegnativo e che ti porta lontano da casa per troppo tempo; tu, piccola dolce Eleonora, alle prese con la scuola, le amiche, gli impegni pomeridiani, l'adorazione nei confronti del tuo "fratellone": vorrei raccontarvi che quando sono andata a scuola, seduta in un banco, a quei tempi di legno scalcinato e troppo alto per la mia piccola statura, ho imparato a leggere e a scrivere, ansiosa di sapere, di colmare la mia insaziabile curiosità, di conoscere cosa ci fosse al di là di quelle montagne, di quelle povere piccole case abitate da piccola povera gente ansimante di fatica e stenti.

A quei tempi purtroppo frequentare la scuola era quasi un privilegio: l'apprendimento era riservato soprattutto ai pochi che se lo potevano permettere. Per me che avrei tanto desiderato trasformare la mia esistenza con la conoscenza di ciò che non sapevo il destino riservava, inesorabile, la vita dei campi, il pascolo delle mucche, l'aiuto nelle faccende domestiche e crescere i fratelli più piccoli. Nonostante ciò ricordo i pochi anni trascorsi a scuola come momenti carichi di significato e hanno rappresentato un evento indimenticabile. La mia classe era molto numerosa: a quei tempi la zona dove abitavo era densamente popolata perché tutte le famiglie avevano molti figli. Ho frequentato fino alla quarta elementare e con grande rammarico da parte mia non ho potuto proseguire: nonostante un insegnante avesse raccomandato alla mamma di farmi continuare negli studi perché ero brava e diligente non era possibile per mancanza di disponibilità economica. Alla fine della scuola tuttavia imparai un mestiere, quello della sarta, che in futuro mi

tornò utile. Anche allora esistevano gli indisciplinati e i discoli e indovinate un po' chi era uno di loro? Al mio caro Attilio non piaceva venire a scuola e organizzava dei "fogni" perfetti: partivamo da casa al mattino insieme con tutto l'occorrente e a metà strada si nascondeva, il più delle volte con altri amici ugualmente insofferenti ai muri delle aule; mi aspettava per il ritorno e arrivavamo a casa ancora insieme. Quando la mamma se ne è accorta (anche perché l'insegnante l'ha avvisata delle innumerevoli assenze) la sua ira si è scatenata anche contro di me in quanto ritenuta altrettanto colpevole perché complice!

Gli anni sono passati veloci tessendo la trama della mia vita: un'esistenza semplice, laboriosa, gratificante. Cari nipoti vorrei, attraverso i miei ricordi, avervi raccontato qualcosa che resti impresso nella vostra memoria; vorrei avervi fornito una testimonianza di vita capace di darvi un aiuto concreto per la vostra educazione e crescita. Vorrei raccontarvi che la nonna, con immutata nostalgica emozione, ripercorre spesso le strade di quella montagna che l'ha vista bambina e poi ragazza; ripercorre con la memoria, ancora buona alleata, le fasi di una vita condotta con difficoltà ma con coraggio. Vorrei raccontarvi che il mio papà, la mamma, la nonna Marietta hanno inculcato nel mio animo ideali di moralità e dignità, ideali che non si imparano sui banchi di nessuna scuola, ma che sono insiti nel nostro cuore. Il destino può decidere per noi la strada da intraprendere, ma qualsiasi sia la meta, la si deve raggiungere con serenità, orgoglio, passione. Sentimenti, questi, che vi permetteranno di giungere alla consapevolezza della vostra interiorità: potrete così spaziare nell'universo della scoperta per andare oltre l'apparenza, l'approssimazione, la passività.

Mi piace stare con voi, mi sento pervasa dalla vostra energia: spero che ci siano tanti altri momenti in cui, insieme, ripercorreremo le strade della mia memoria e vi racconterò che..."

Gianni Nava - Milano

SERINA

Carissime nipotine dovete sapere che, se il Vostro nonno non avesse fatto quello che Vi sta ora scrivendo Voi non sareste qui a correre nel bel prato della Vostra bella casa e, nemmeno ad andare a scuola o, fare altre cose; insomma, Voi non sareste proprio nate.

Siamo nel 1956, il nonno (cioè io) ha compiuto da poco venti anni ed ha iniziato a lavorare regolarmente, cioè senza interruzioni, e con il suo guadagno, collabora attivamente al bilancio familiare, Vi ricordate ho sempre detto di non essere mai stato ricco, quindi anche quei piccoli introiti aumentavano le entrate della famiglia.

Questa situazione consentì a me di avvicinarmi, senza timore, ai beni voluttuari.

Potevo cioè permettermi l'acquisto di cose non proprio necessarie ma, senz'altro piacevoli.

Il periodo del "Boom Economico" degli anni '60 è alle porte. I beni non indispensabili, un tempo ritenuti superflui e aborriti, cominciano timidamente ad essere ricercati da molte famiglie.

Il vestito buono, quello cioè riservato al giorno di festa, trovò un compagno: i capi di abbigliamento divennero due, uno da usare d'estate e l'altro, di pura lana, riservato all'inverno. La bicicletta lasciò il posto allo scooter o alla motoleggera. Io mi permisi l'acquisto di una fiammante Moto Guzzi che mi consentì di raggiungere i più sperduti paesi del circondario. Scoprii di persona le meraviglie del territorio, luoghi di cui prima avevo avuto notizie dai libri di geografia. A quei tempi il biglietto dei mezzi pubblici non era ad orario ma a percorrenza: ad ogni risalita si doveva acquistarne un nuovo; per risparmiare veniva quindi istintivo percorrere molti tratti a piedi. Ecco quindi che, la maggior disponibilità di denaro, evitò finalmente anche questo sacrificio.

Capisco quanto sia difficile per Voi, nate in questi anni, capire quante privazioni hanno dovuto subire coloro che, nati poco prima del 1940,

sono stati derubati della loro infanzia da una assurda guerra. Pertanto, la ritrovata serenità inculcava in ogni essere vivente una grande voglia di fare, come gli scoiattoli che vedete correre nel bosco vicino casa quando è finito un temporale.

In quel periodo, inoltre, furono molti quelli che cominciarono ad andare in villeggiatura approfittando del periodo estivo, quando cioè i posti di lavoro chiudevano per annuale riposo. La “Villeggiatura” era, prima di allora, una cosa esclusivamente riservata ai ceti abbienti che, disponendo di una casa avita in una località agreste, vi si recavano nei mesi estivi, per sfuggire all’afa della città.

La motorizzazione di massa, la possibilità di avere un veicolo a propria disposizione, aveva accorciato le distanze e avvicinato così Milano al mare o ai monti che la circondano da lontano. Prima di questo periodo era impensabile poter trascorrere una sola giornata, da mattina a sera, al lago, al mare o in montagna. Per poterlo fare era indispensabile prevedere di passare almeno una notte in albergo o lasciare il letto ad ore ancora notturne per prendere un treno o un autobus che trasportava un carico di sonnolenti turisti. La possibilità di muoversi con un veicolo autonomo che, a velocità nemmeno tanto elevata, poteva condurre ognuno in qualunque luogo, fece conoscere a molte persone località prima viste solo sulla carta geografica o sulle mappe stradali.

La possibilità di scegliere dove andare, indusse molte persone a cercare un posto ove trascorrere, all’aria aperta, un periodo più lungo della sola giornata.

Proprio in quegli anni fece la sua apparizione una piccola vettura dalle rifiniture spartane e dalla cilindrata ridotta: la notissima “500”.

In occasione dell’annuale chiusura estiva dei posti di lavoro, una larga parte della popolazione partiva per le “vacanze” o ferie estive, portando con sé, come si diceva scherzosamente, “armi e bagagli”; tanto le motoleggere e gli scooter, quanto le “Cinquecento”, venivano caricate sino all’inverosimile e i vacanzieri partivano felici.

Alcuni eroici colleghi del Vostro nonno, finito il turno alle 18 del sa-

bato, ultimo giorno di lavoro, salivano sulla stracarica 500 e partivano per il sud dell'Italia dove avevano i parenti e, in considerazione della grande velocità che riuscivano a sviluppare, anche 70 km/h, arrivavano a destinazione dopo 18 ore di viaggio.

Fu proprio in questa particolare situazione che io decisi di ritornare a Serina, località a me molto nota in quanto più volte frequentata in precedenza; quando vi giungevo sulla mia Moto Guzzi, bivaccavo in una vecchia cascina, ove un compiacente montanaro mi concedeva, per pochi soldi, alloggio in un fienile e la prima colazione a base di latte appena munto. Era senza saperlo nata la mezza pensione (il termine inglese è più affascinante ma io sono italiano, scusate).

La mutata situazione economica mi consentì, invece, ora di soggiornare all'albergo Posta, uno tra i più carini della cittadina, particolarmente frequentato da gente che, nella pur modesta apparenza, nascondeva una certa signorilità. Come si diceva allora "erano dei signori senza essere ricchi".

Nobiltà d'animo e ricchezza sono due cose molto, ma molto diverse.

Questa particolare casta veniva dagli economisti definita come "ceto medio".

Erano inconsapevolmente la spina dorsale del Paese, cioè quelli che con il loro lavoro producevano ricchezza che, attraverso la spesa, veniva scambievolmente ridistribuita alla Nazione. Con una maggiore disponibilità finanziaria i consumi aumentano e fanno crescere anche il sistema di produzione che a sua volta crea ricchezza nei suoi operatori.

All'albergo Posta si dava particolare importanza ai momenti di vita sociale, quando cioè tutti gli ospiti erano presenti per il pranzo o per la cena, che venivano consumati ad orari rigorosamente stabiliti ed inderogabili. Era pertanto inconsciamente d'obbligo portare un vestito adatto alla circostanza. Le signore indossavano il capo migliore del loro abbigliamento, gli uomini, malgrado l'eventuale caldo estivo, indossavano la giacca. I più raffinati sfoggiavano anche la camicia bianca ed una pur sobria cravatta.

Nel gruppo di adolescenti cui appartenevo si erano, con successo, introdotti altri personaggi, reclutati dal più estroverso che, attraverso la sua naturale eloquenza, aveva attirato l'attenzione di persone apparse, almeno al momento, simpatiche e disponibili.

Questo esercizio risultava tanto più eccitante quanto più la persona era reticente.

Gli eventuali tentativi di eludere il discorso e di trattare con indifferenza le proposte di amicizia, accendevano la fantasia del nostro personaggio.

Non scorderò mai le risposte vaghe ed elusive di una bella signorina che ascoltava con sufficienza quanto io dicevo e che mandò a monte i miei primi tentativi di approccio (ragazze attenzione perché era la nonna quando era una signorina).

Era tuttavia destino che io riuscissi a fare amicizia: al termine della villeggiatura ci scambiammo gli indirizzi e così si scoprì che la fanciulla abitava a Cormano.

Il mio malcelato stupore fu mitigato, oltre che da un sorriso, dalla precisazione con cui si affermava che l'abitazione era vicina alla stazione dei treni delle "Ferrovie Nord Milano" (F.N.M.).

Alla giovane signorina, appena diciottenne, non piaceva andare in moto (in un secondo tempo si scoprì che non era ritrosia ma timore o meglio paura) e comunque la stagione invernale, che stava sopraggiungendo, sconsigliava l'uso di questo mezzo che esponeva i passeggeri agli improvvisi malumori atmosferici.

Fu quindi necessario usare i treni della citata FNM che, come dice la ragione sociale, collegano Milano ai paesini situati a nord del capoluogo lombardo. Questo mezzo, molto comodo e sicuro, era tuttavia condizionato dagli orari: a volte anche un solo minuto di ritardo poteva costare un'ora di attesa.

L'intesa tra i due andava sempre più consolidandosi: non era più solo una dolce amicizia, ma qualche cosa di più importante. Il sacrificio del pur breve spostamento veniva affrontato senza problemi.

Avevo accuratamente studiato gli orari dei treni e, calcolando il tempo di percorrenza dalla mia abitazione alla stazione di partenza, riuscivo ad ottimizzare gli spostamenti riducendo i tempi d'attesa. Va inoltre aggiunto che al sabato restavo a cena presso la sua famiglia e, come si diceva, il rapporto si era consolidato.

È opportuno precisare che la maggior parte degli abitanti di quei luoghi per lavorare doveva venire a Milano; questo spostamento di andata e ritorno assomigliava al moto del pendolo e, pertanto, gli stessi furono molto simpaticamente chiamati "pendolari".

Anche la nostra gentile signorina apparteneva a questa categoria e, in gran segreto, desiderava venire a vivere nel capoluogo. Per questo motivo, un bel giorno, la sua famiglia decise di cercare casa a Milano. Dopo un'accurata selezione venne rintracciato un piccolo ma grazioso appartamento, ubicato in una delle più prestigiose zone della città.

A questo punto le frequentazioni aumentarono di intensità; per farla breve quei due erano sempre insieme.

Queste cose sono come la farina, quando ci sono si vedono; ed allora i due decisero di comune accordo di troncare il fidanzamento, trasformandolo in un bel matrimonio, da celebrarsi nella chiesa di via Caboto, vicina alla casa della sposa e dove, poco lontano, andranno a vivere anche loro.

Ci fu una grande festa rallegrata dalla presenza dei molti colleghi della sposa: quella che sarebbe divenuta la vostra nonna lavorava in un'importante ente con molti dipendenti che, tutti amici tra di loro, vennero a rallegrare la cerimonia.

Dopo un piacevole ed avventuroso viaggio di nozze, durante il quale i due incoscienti raggiunsero la Spagna a bordo di una FIAT 500, gli sposini andarono a vivere in una bella abitazione posta in una casa ubicata in una elegante strada. Vostro nonno, che proveniva da una zona molto popolare, stentò un poco ad abituarsi all'eleganza di quel luogo. Non parlò più il tanto amato dialetto che, oltre a non essere capito dalla nonna, era desueto in quel rione, e passò alla lingua nazionale.

La perdita di questa romantica abitudine era tuttavia compensata dalla possibilità di abitare nella zona centrale di Milano, avendo così a disposizione tutto quanto una metropoli poteva offrire. I milanesi, quelli veri da dodici generazioni come me, sono soliti dire che a Milano c'è tutto e manca solo il "latte di gallina".

Dopo un ragionevole lasso di tempo da quel matrimonio nacque un bel bambino con i capelli rossi, identici a quelli di mio padre (cioè il vostro bisnonno paterno).

Questo fanciullo, divenuto a sua volta un uomo, sposò una bella ragazza nata in Russia, da cui nacquero nell'ordine Victoria (principessa), Caterina (Kate) e Alexandra (Ale), cioè voi tre.

Bambine!! Capito che storia!!! Chi l'avrebbe mai detto! È iniziata con un ragazzo che girava la Lombardia con la sua moto ed è arrivata a voi che vivete in Belgio.

Adesso i vostri nonni, quando vogliono stare con voi non usano più la moto o la 500 ma un moderno e veloce aeroplano che li trasporta in Belgio.

A questo punto posso ben dire che "i viaggi non finiscono mai", ma danno ottimi frutti.

Ciao ragazze, buon tutto ed un bel bacio dai vostri nonni.

Ciaoooo!!!!

Veturia Parente - Ortona (CH)

CARO NIPOTINO TI SCRIVO...

Caro nipotino ... tra pochi mesi aprirai le braccia al mondo e scoprirai con i tuoi occhioni le bellezze che questo ti offre. Sono infinite, sai. Non so se riusciremo a viverle insieme; anzi, a malincuore, credo proprio di no. Sai, mi sarebbe piaciuto molto insegnarti anche una banalità ecco, come dire, lasciarti un qualcosa per ricordarti di me un domani. Sicuramente non ti conoscerò di persona né potrò vederti crescere, perché l'età avanza e il tempo non si può fermare, piccolino mio. Ebbene, proprio per tale ragione, ti scrivo questa lettera, così, anche se non avrai modo di conoscere materialmente la tua nonnona, grazie a questa breve autobiografia, spero riuscirai a entrare nel mio mondo, nella mia personalità, nel mio trascorso e soprattutto spero che dalla mia vita riuscirai a trarre i valori essenziali per i giorni a venire. Anche se sono ben consapevole che sia difficile insegnare a vivere solo con un semplice racconto; in ogni caso, proverò a lasciarti qualcosa di me.

Sai, raccontare la propria vita non è semplice. Soprattutto quando questa è stata teatro di sofferenze, ingiustizie, soprusi, e parlarne fa riaprire vecchie ferite che non sono mai riuscite a chiudere. Perché è inutile e davvero impossibile cancellare i dolori del passato che, in una maniera o nell'altra involontariamente ti segnano per sempre. Eh sì, il dispiacere resta sempre lì, come qualcosa che non riesce a staccarsi dal cuore, nascosto dietro quel sorriso che cerca invano di celarlo.

Anche se non ho mai avanzato l'idea di scrivere un libro a nessuno, tranne che alla mia pronipote Elena, che ha avuto l'idea di realizzare questo mio sogno di raccontarmi in una breve autobiografia, ho sempre nascosto la voglia di mettere a nudo i miei ricordi, il mio trascorso e, mai come adesso, arrivata a una certa età, sento il bisogno di rivellarli. Mi chiamo Veturia Parente, sono nata in un piccolo paese abruzzese in provincia di Chieti e ho la bellezza di novantacinque anni. Ma ti prego, tesoro mio, data l'età non immaginarmi come la classica vecchietta

acciaccata, malaticcia e priva di forze. Tutto il contrario. Sono una bionnonna sprint e iperattiva che per la famiglia ha sempre dato tutto e che ha risposto alle avversità sempre con ottimismo e voglia di vivere. Ma adesso torniamo a noi.

Sono nata il 20 dicembre 1912, da una famiglia ricca e benestante. Mia madre diceva sempre: “La nostra generazione è centoventi anni lontana dalla zappa.”, perché discendente da farmacisti, giuristi. Invece, discendeva da proprietari terrieri dalla parte di mio padre, sebbene quest’ultimo lavorasse all’ufficio postale. Mia madre era di Canosa Sannita e non era una donna di polso. Teneva a subire, sin da quando ero piccola, i continui tradimenti del marito. Mio padre era un amante delle donne, il classico “Don Giovanni”, “massone” (ateo) e proprio per ciò mi fece battezzare all’età di sei anni. Me lo ricordo ancora: facemmo un gran pranzo per tale occasione, che a quei tempi era cosa per pochi. Soprattutto perché era periodo di guerra e non c’era molto, anche se, grazie al nostro frantoio riuscivamo a dare da vivere a tutto il paese.

Io ero una ragazza espansiva, gioiosa, amavo ballare, vestirmi come si suol dire alla “varra varra” (come capitava), ero una compagna ma allo stesso tempo non ero un tipo che si concedeva a tutti. Infatti, quando i ragazzi mi riportavano a casa, arrivati all’uscio, mio padre dalla finestra mi controllava e puntualmente si arrabbiava. Voleva che rimanessi a casa a studiare, a fare le cose di casa ma io non amavo molto i libri. Anche perché, non è per giustificarmi, ma la situazione familiare si ripercuoteva su di me e non mi permetteva di studiare. Così ho terminato i miei studi a tredici anni, pur non volendo perché, in realtà, se qualcuno mi avesse incitato a farlo o mi avesse fatto capire l’importanza della cultura forse sarei stata una donna più colta. È una cosa che rimpiango molto perché davvero mi sarebbe piaciuto. Ma torniamo alle liti con mio padre. Ricordo una volta che riaffiora spesso, in particolare quando avverto dal nulla un forte male alla testa. A quel tempo, c’era un convento nel mio paese, “Sant’Antonio” si chiamava, e vi si faceva la cosiddetta “devozione della tredicina”. Io partecipai insieme alle mie

tre amiche (che reputavo fidate, prima di rimanere delusa da una di queste) alla processione che si teneva in onore di tale ricorrenza. Una di queste compagne era interessata ad un ragazzo che mi corteggiava. E lei, per invidia, mandò una lettera anonima a casa nostra in cui si diceva che io invece di essere a messa in realtà ero con quel ragazzo. Tornata a casa, mio padre mi picchiò duramente colpendomi alla testa diverse volte (è a causa di ciò che a volte avverto dolore al capo). Quante me ne diede quella sera. Ma non finì qui. Da quel giorno mi rinchiuse per quaranta giorni nella mia camera. Mi ero addirittura ripromessa di levarmi la vita ... Avevo su per giù dodici, tredici anni e quell'evento mi segnò fortemente.

Quando papà morì emerse un altro problema, fonte di altrettante sofferenze: l'eredità.

Oltre a me che ero in realtà l'unica effettiva erede, vi erano altre tre sorelle di mio padre. Ciò nonostante, invece di ricevere la parte maggiore, vale a dire la sezione della casa tenuta meglio, mi ritrovai assegnato il frantoio reso ormai inutilizzabile dal tempo e la sezione dell'abitazione da ristrutturare mai utilizzata. E non solo: dato che mio padre aveva contratto debiti, con la sua morte fui costretta ad accollarmi anche questi. Tutto il resto della villa e tanti altri benefici furono divisi tra le mie zie. Mi fregarono, come si dice in abruzzese, "bon bon" (ben bene). Io non ne capivo nulla, ero giovane, inesperta e accettai la mia parte di eredità. Recentemente, le sorelle di mio padre, mi porsero le loro scuse per aver approfittato della mia buona fede e usufruito dei beni che mi dovevano essere concessi di diritto.

E che dire, le perdonai, da gran signora, senza ricevere tuttavia nemmeno dopo ciò nulla di quello che ne era della mia eredità.

Ma adesso facciamo un passo indietro. Prima che mio padre morisse, mi presentò il mio futuro marito Luigi. Allora era una consuetudine che la scelta riguardo chi la figlia dovesse sposare spettasse alla famiglia. Il mio era un matrimonio combinato bello e buono, e così, all'età di diciassette anni mi sposai. Abitavamo a Sanbuono e mia madre, dopo la

morte di mio padre, viveva con noi. Nel corso degli anni, ebbi due aborti naturali e a diciannove anni nacque mia figlia Amalia. Mio marito era un rappresentante di vestiti ma, sebbene fosse “un signore”, un uomo educato e colto, aveva in comune con mio padre il carattere infedele. Tuttavia non ho mai pensato di lasciarlo, per il bene di mia figlia e della solidità familiare. Lavoravo all’ufficio postale, in quel periodo. Dopo un po’ ci trasferimmo in un comune nelle vicinanze, Treglio, e lì incontrai una donna che aveva due figli: Mirella di tre anni e Rocco, nato da poco. La signora lavorava in campagna e, per svolgere la sua mansione, un giorno, non sapendo dove lasciare il figlioletto, scorse ombra sotto una quercia e arrivata la sera lo ritrovò pieno di formiche. Allora io, vista la situazione di estrema povertà, decisi di accudirlo e portarlo con me a casa. Lo feci anche se ero consapevole di non avere molto, anzi in realtà non me la passavo così bene. La miseria non toccava solo il paese, ma anche noi. Tuttavia, per i miei valori di solidarietà e generosità, li adottai entrambi per una decina d’anni.

Intanto mia figlia, grazie ai sacrifici miei e di mio marito che la avevano permesso di studiare, si era diplomata e più tardi aveva vinto il concorso per diventare insegnante di scuola elementare. Col passare degli anni si sposò e diede alla luce le mie due splendide nipoti, Paola e Luisa. Decidemmo così, di far costruire una casa tutta nostra. Era un periodo bellissimo, finché un giorno scoprii di avere un tumore. Tutti si preoccuparono per me e mi portarono a Perugia, in una meravigliosa clinica privata molto prestigiosa. A quei tempi, la medicina non era avanzata come di recente e le apparecchiature tecniche per operare erano a dir poco arretrate. Ciò nonostante mi feci forza, perché non bisogna mai arrendersi, anche se sei a un passo dalla morte. Ricordo ancora che i medici cercavano invano di convincermi a distendermi sulla barella per condurmi in sala operatoria, e io decisi di raggiungerla a piedi con un gran sorriso. Sembrerà paradossale, ma quel sorriso, sebbene possa apparire come un gesto di assoluto menefreghismo alla vita, in realtà nascondeva una grande paura. Feci le mie preghiere e mi addormentai

per effetto dell'anestesia. Mi svegliai e mi accorsi che tutto era andato per il meglio. Avevo tutti intorno a me e avvertii per un attimo quel calore familiare che avevo sempre sperato di costruire. Mio marito mi sostenne molto. Mi sentii veramente felice.

Avevo subito un intervento al viso molto delicato. Sotto gli occhi mi misero cinquantadue punti. Il dottore mi controllò una volta sveglia e mi chiese se avevo dolore e io risposi di no, anche se non ero di certo al meglio. Sbalordito mi disse, in maniera molto diretta: "Ma tu guarda che donna coraggiosa!". Tuttavia, quando rimasi sola mi guardai allo specchio. Ero "smostrata". Ma non mi scoraggiai. Ero viva. Non potevo chiedere di più.

Trascorsero gli anni, e mio marito si ammalò anch'egli di tumore, questa volta ai polmoni. Tuttavia, data ormai la vecchiaia, egli decise di non curarsi e di lasciar fare alla malattia il suo corso. Mi presi cura di lui e lo circondai di tutto l'amore e l'affetto che avevo. Mi mancò molto quando mi lasciò. Avvenne poco dopo il matrimonio di Paola con Donatello; anche lì sorsero dei problemi e ringrazio tantissimo la famiglia del marito di mia nipote perché, senza il loro sostegno non so come avrei potuto fare. All'epoca, non possedevo i soldi per acquistare una cappella per sistemare il corpo di Luigi e il padre di Donatello mi permise di lasciare il corpo nella loro cappella di famiglia, finché non avessi raggiunto la somma atta ad acquistarne una mia; dopo diversi sacrifici riuscimmo finalmente a permettercene una tutta nostra.

Ed eccoci arrivati alla fine del racconto. Eccomi qui, nella mia umile ma dignitosa cucina, di fronte a questa pagina a riepilogare i miei ricordi ... e a piangere come una bambina! Concludo, piccolino mio, nel dire che, pur avendo consolidato una famiglia modesta, ho cercato sempre di insegnare ai miei figli l'amore verso il prossimo, l'onestà, la solidarietà, la generosità e soprattutto il coraggio. Ecco, mi auguro che questa lettera ti sia d'aiuto, oltre che a conoscermi un po', anche ad attingere e fare tesoro di quei valori, prima citati, che tanto declamo. E non solo. Spero che li insegnerai ai tuoi amichetti, conoscenti, nemici, ai tuoi figli

e così via. E, tesoro mio, anche quando avrai un minimo cenno di sconforto, ricordati di me, della mia vita, dei miei sacrifici, delle ingiustizie subite. Io sono la chiara dimostrazione che scoraggiarsi non serve a nulla, che bisogna lottare sempre e comunque e mai abbattersi davanti alle avversità, alle sofferenze, sebbene siano queste ultime dolorosissime e terribili. La vita è unica ed è un valore prezioso che ogni persona deve conservare gelosamente. E mi riferisco non solo a te, piccolino mio, ma a tutte le generazioni a venire. Giovani Volete un consiglio? Rispondete a tutto con il sorriso stampato sul viso e con ottimismo, perché a tutto c'è rimedio. Lasciatevelo dire da una novantacinquenne.

Alba Pelosi - Sala Baganza (Parma)

CARI SOFIA E FRANCESCO

Cari Sofia e Francesco,

vi osservo divertita quando vi vedo rapiti da un cartone animato che piaceva tanto anche ai vostri papà. Mi riferisco a Heidi, la tenera bimba che viveva gioiosamente col nonno sulle montagne svizzere, tra una natura incontaminata e i suoi amati animalletti che facevano da vivace cornice a quel mondo da favola.

Ripensandomi bambina mi rivedo un po' in Heidi anch'io perché, come lei, sono stata allevata da un nonno, più precisamente la nonna paterna, dal momento che mamma e papà erano impegnati in un'attività che li assorbiva per molte ore al giorno.

Come il vecchio dell'Alpe, così era chiamato il nonno di Heidi, anche la nonna Ercolina era una persona taciturna e scontrosa ma la mia presenza nella sua casa, fin dal momento della mia nascita, l'aveva resa più tenera nei miei confronti, pur se tendeva a mascherarlo.

Il sentimento che intercorreva tra noi era unico e molto forte, oserei dire empatico. A detta di tutti ero una bimba tranquilla, dolce e ubbidiente. Credo che questo mi abbia permesso di fare breccia nel suo cuore e vincere, senza armi, la sua corteccia burbera.

La nonna aveva il culto della casa: non c'era lavoro che non sapesse svolgere con cura e precisione e anche in cucina dava prova di essere un'ottima cuoca, utilizzando i prodotti poveri del suo orto e, nei dì di festa, le carni gustose del suo pollaio. Era orgogliosa delle sue galline, che ho sempre visto ben nutrite. Ogni giorno ci regalavano uova fresche, ma non poca era la mia preoccupazione di andarle a prelevare per paura di essere aggredita dalle beccate delle chiassose ruspani!

La nonna, per premiare il mio coraggio, mi preparava un buon zabaione spumoso, montato a dovere nella scodella del caffelatte.

Altra leccornia era il lardo con le verdure che lei macinava per fare il famoso "suffritt" per il minestrone. Non mi facevo cogliere imprepara-

ta, ero già pronta lì accanto con la mia fetta di pane, rigorosamente fatto in casa, per poterla spalmare con quell'intruglio fragrante, appena "la macchina del gras" si fosse messa in moto, guidata con la manovella dalla robusta mano della nonna.

Dal canto mio, facevo di tutto per conquistare la sua stima prestandomi ad aiutarla, anche se a volte combinavo pasticci. Ricordo che un giorno, mentre era andata a stendere "in t'la costera" (la parte più assolata della casa) le ho lavato i piatti in tutta fretta, servendomi di un panchetto per arrivare al lavandino. La nonna si era commossa nonostante avessi dimenticato di mettere nell'acqua la lisciva, unico detersivo di allora.

Non ero solita fare i capricci ma serbavo, come ogni bimbo, qualche desiderio. Saltuariamente veniva, fin davanti la porta di casa, un ortolano col suo carretto trainato da un cavallo. Io uscivo con lei e restavo al suo fianco mentre faceva la spesa, cercando cogli occhi tra le cassette in bella vista qualche golosità.

Dopodiché tiravo la veste della nonna e le chiedevo se mi acquistava ciò che mi aveva colpito. Di tutto punto mi arrivava un comando secco: "Va in cà, puten'na!" ("vai in casa, piccola!") e io obbedivo un po' mortificata. Al momento di pagare la nonna chiedeva a Nello, l'ortolano: "Co ala serchè cl'a ragasa?" ("cos'ha chiesto la bambina?") e così mi comprava la cosa richiesta.

Ero una bimba allegra ed entusiasta perché sapevo apprezzare tutto ciò che la vita mi offriva, fuori e dentro casa e, come la piccola montanara, non mi è mancato di vivere con intensità l'affascinante avvicinarsi delle stagioni che mi regalavano colori, emozioni, profumi, affinando i miei sensi alle bellezze del creato.

Ero innamorata della neve che cadeva copiosa nei lunghi e rigidi inverni. Restavo per ore ad osservarla dietro i vetri della cucina della nonna, unica stanza riscaldata da una stufa economica, mentre scendeva creando una sorta di danza in grado di stimolare la mia fantasia.

Poi venne la primavera, con l'arrivo delle rondini. I loro squittii mi facevano stare col naso all'insù ad osservarne il veloce andirivieni sotto

la gronda mentre, coi fili d'erba nel becco, si adoperavano per creare il nido per la nuova famiglia.

Così come Heidi aveva trovato in Peter l'amico inseparabile e insieme si divertivano con tutti i regali che la natura gli offriva, anch'io ho avuto in Lucia l'amica del cuore con la quale ho condiviso la mia infanzia e i giochi, in cui la fantasia e uno sguardo poetico su ciò che stava intorno a noi, ci hanno permesso di vivere momenti unici e indimenticabili.

Se la pastorella delle Alpi rimaneva estasiata di fronte allo sbocciare dei bucaneeve, noi ammiravamo la fioritura delle varietà di violette dei nostri prati, con le quali componevamo mazzi odorosi. Ancora oggi restano i miei fiori preferiti.

Un altro piacevole passatempo era il coricarci nei prati con lo sguardo rivolto verso il cielo ad osservare il passaggio delle nuvole, cercando di trovare nelle loro sagome il profilo di un animale, un oggetto, un fiore. Scendevamo poi al torrente per cercare sassi dalle forme più strane, da dipingere successivamente coi colori a tempera. Ancora oggi conservo in una vecchia scatola di latta questi pezzi unici, ai quali a suo tempo abbiamo dato un volto, un'identità. Ve li mostrerò miei cari nipotini, quando avrete raggiunto qualche anno ai vostri pochi mesi di vita.

Nella mia infanzia non era soltanto la natura a inebriarmi, anche gli animali hanno accompagnato il mio percorso di crescita. I miei ricordi in particolare corrono a Didi, un meticcio bianco e marrone regalatomi dal mio papà perché mi facesse compagnia. A differenza di nebbia, il San Bernardo di Heidi, il mio cane era di piccola taglia.

Ha vissuto con me fino all'adolescenza; ricordo che eravamo inseparabili. L'avevo persino coinvolto nel ruolo del cane Pissi, legato al personaggio di Scaramacai (clown televisivo in voga negli anni '50) di cui a mia volta ho vestito i panni, quando la RAI nel '59 venne nel nostro paese per il gioco di Telesquadra. A casa della nonna c'erano anche numerosi gatti che oziavano per il cortile. Si animavano solo quando si portava loro il cibo che consisteva nella poca minestra avanzata arricchita di qualche pezzo di pane raffermo.

Tra di loro c'era il mio preferito, un gattone nero a chiazze bianche che si accovacciava sulle mie ginocchia e si lasciava accarezzare. La nonna, vicino a me, mi diceva: "Senta ch'al dis al roserij!" ("Senti che dice il rosario!"). Era un'espressione dialettale per dire che faceva le fusa.

Cari Sofia e Francesco, avrei ancora tanti aneddoti da raccontarvi, spero di poter vivere a sufficienza per farvi assaporare a piccole dosi ciò che, a distanza di anni, riconosco come il bagaglio più prezioso della mia vita: la genuinità, l'amicizia, l'amore per la natura, la limpidezza dei sentimenti che trovano sorgente dalla semplicità del vivere e che non possono che sgorgare in tenera età.

Come il nonno dell'Alpe, come la mia nonna Ercolina, mi impegnerò ad entrare nella parte per essere premurosa e accogliente ma allo stesso tempo capace di farmi ascoltare e ubbidire affinché vengano salvaguardati il più possibile la naturalezza della vostra innocenza, il candore e la tenerezza della vostra infanzia.

Vorrei tanto vedervi entusiasti della vita, come la piccola Heidi, nella spontaneità dei vostri gesti, nell'umiltà delle vostre azioni, nel calore dei vostri sorrisi affinché possano restare accesi verso tutti, sempre!

Con tutto il mio amore
la vostra "nenne"

Rosetta Positani - Padova

CARO NIPOTE TI SCRIVO

Carissimo Enzo,

è la nonna Rosetta che ti scrive. Sei il maggiore dei miei quattro nipoti e sei lontano per il tuo lavoro.

I miei capelli sono, ormai, bianchi; col passare del tempo le mie amicizie non ci sono più; ormai vivo di ricordi e desidererei avere accanto tutti coloro con cui ho condiviso la mia vita.

Spesso mi ritrovo a ricordare gli anni della tua infanzia e della tua fanciullezza, quando seguivo con amore i tuoi progressi. Il tempo passa, anche se nel mio cuore di nonna siete rimasti i miei piccoli nipoti. I primi anni della tua vita sono stati, per me, bellissimi; non facevo grandi cose, ma potevo tenerti tra le mie braccia, cullarti per farti dormire, e, nel tempo libero, ricamarti le camicine, lavorare a maglia per fare le cuffiette o i maglioni, cucirti dei nuovi indumenti. Quando tu eri bambino, non si comprava tutto già confezionato, come si fa adesso, molte cose si preparavano in casa. Le ore libere cercavo di aiutare la tua mamma Gemma, che era impegnata per diverse ore nel suo lavoro di insegnante.

Quando nacque il tuo fratellino Luca, cominciasti a frequentare l'asilo ed io mi resi disponibile per accompagnarti e venirti a prendere; eri felice perché ti facevo trascorrere qualche ora con gli altri bambini e, quando tornavamo a casa, mi abbracciavi con lo stesso calore con cui mi abbracci ancora adesso, quando vieni a trovarmi.

Poi ci fu il periodo in cui frequentavi la scuola elementare e trascorrevi con me il pomeriggio, svolgevi i tuoi compiti e poi giocavi qualche ora con il tuo compagno di banco che veniva a trovarti. Io spero che tu conservi tra i ricordi i bei giorni trascorsi in mia compagnia.

Un forte bacio dalla tua nonna Rosetta.

Caro Luca, scrivo anche a te, ora che sei lontano, certo ricordi la nonna che ti è sempre stata vicina.

Sono contenta di ciò che hai deciso di fare dopo che hai ottenuto la laurea. Il tuo sogno è la cinematografia; so che è una strada difficile da intraprendere, ma sono certa che ci riuscirai; questa è la tua favola vera.

Ti ricordi che ti piaceva ascoltare la favola di Breus, prima di addormentarti?

“Viveva con sua madre in Cornovaglia” ecc ...

Era l'uomo tutto di ferro che riusciva nel suo intento: “Vincere”.

Il tempo passava e tu crescevi; eri un bimbo allegro e sereno e ti piacevano i trenini, per cui, quando ti prendevo per mano ed uscivamo per passeggiare un po', ti piaceva fermarti ad ammirare le vetrine del negozio di giocattoli vicino casa mia e poi aspettavo che arrivasse il nonno Vincenzo, che ti seguiva mentre montavi sulla tua bicicletta con le rotelline; il nonno era attento affinché non cadessi e ti seguiva amorevolmente, poi ti riconduceva a casa.

Eri felice di restare col tuo nonno preferito. Eri un bimbo vivace ed allegro e ... molto curioso di tutto.

Io spero che il ricordo dei tuoi nonni sia per te un bel ricordo e che resti nel tuo cuore l'affetto che nutrivi per loro.

Ti bacia la nonna Rosetta

Ciao Ilaria, ciao Dario,

anche a voi voglio ricordare un po' della vostra infanzia in mia compagnia, poiché siete i figli di mio figlio Gianfranco e di Dominique.

Quando zia Gemma partì per Roma con la sua famiglia e si trasferì là perché suo marito aveva trovato il lavoro che più desiderava,

più confacente alla sua laurea in ingegneria, io rimasi sola con mio figlio Gianfranco che aveva ottenuto la laurea in medicina ed era pronto ad iniziare il suo lavoro. Egli era già fidanzato con la ragazza che poi diventò la sua sposa.

In quel periodo era difficile trovare casa, ed essi mi chiesero, poiché la mia casa era grande ed ormai vuota, se ero disposta ad accoglierli. L'avrei fatto volentieri, perciò misi a loro disposizione una parte della casa; la ammobiliammo e loro si sposarono felici e contenti.

Poi nascesti tu: "Ilaria". Eri bella come il tuo nome. Il tempo passava e tu crescevi tranquilla e sempre sorridente. I tuoi genitori ripresero il loro lavoro ed io ti accudivo in tutti i tuoi bisogni; eri sempre felice di fare il bagnetto del mattino e poi dormivi tranquilla; fu per me un periodo lieto perché potevo dedicarti tutto il mio tempo: mi divertivo a cucirti i più bei vestitini. Eri una bimba che dava soddisfazione, sempre allegra e sorridente. Così passarono i primi due anni e nacque il tuo fratellino Dario. Le cose si complicarono perché la mamma aveva bisogno di una casa tutta sua. Fu così che, lasciato il suo lavoro, vi trasferiste nella vostra casa. Io, però, non fui mai sola, perché spesso restavate con me oppure venivo io da voi. Il sabato e la domenica li trascorrevate in casa mia. Eravate contenti perché c'era un giardino condominiale ed il pomeriggio andavate a giocare con gli altri bambini del condominio; tu facesti amicizia con una bimba che si chiamava Serena e con lei trascorrevi molte ore. Quando avevi cinque anni e Dario ne aveva tre, i tuoi genitori mi chiesero se ero disposta ad ospitarvi per una decina di giorni, poiché dovevano fare un viaggio di lavoro con alcuni colleghi; anche se per me era una grande responsabilità, fui pronta ad accettare. Mi sembrava di essere ringiovanita! Per non farvi sentire la mancanza dei vostri genitori li pregai di telefonarmi ogni giorno ed essi partirono tranquilli.

Tutti i giorni sentivate la loro voce. Preparammo una carta geografica col percorso che avrebbero fatto e delle bandierine, sia per

l'andata che per il viaggio di ritorno, che, giorno per giorno, spostavamo. Il tempo passò velocemente anche perché nel pomeriggio vi leggevo delle favole e poi vi insegnavo qualche nuovo gioco.

Vi ricordate la festa che preparammo per il loro ritorno?

Io la ricordo come un bellissimo giorno. Ora che siete cresciuti e siete impegnati nei vostri studi ed altre attività, ci vediamo meno, ma son certa che questi ricordi vi aiuteranno a volermi bene come me ne volevate quando eravate bambini.

Ci vediamo!

Baci dalla nonna Rosetta

Vorrei presentarvi, cari nipoti, la mia famiglia. Eravamo nove figli e siamo cresciuti in buona compagnia ed anche in allegria. L'ordine ed il lavoro erano le parole che i nostri genitori volevano inculcarci ... e ci sono riusciti!

Rosetta Rositani

Ora vorrei dire due parole ai nonni e alle nonne.

Dopo tanto lavoro per far crescere ed educare i nostri figli, siamo rimasti soli. La solitudine affina il nostro spirito, ma è nel contatto con gli altri che si dimostra la nostra capacità di amare.

Quante volte, appartati in un luogo a noi particolarmente caro, ci troviamo soli con noi stessi, la nostra solitudine ci dà la possibilità di offrirci agli altri con serenità. Tale possibilità ci è data dai nostri figli. Nei periodi di difficoltà per la nascita dei loro bambini, spesso, i figli hanno bisogno del nostro aiuto, specie ora che anche le mamme escono di casa per lavorare. Dev'essere fonte di gioia poter aiutare i nostri nipoti a crescere; ci vuole solo un po' di buona volontà e saremo ricompensati dai loro sorrisi e dai loro abbracci.

Ricordiamo, però, che le persone preposte all'educazione dei figli,

sono soltanto i genitori e nessuna nostra interferenza può essere loro gradita. Studiamo perciò il modo migliore di porgerci ai bimbi analizzando le varie situazioni e cercando di agire secondo le varie necessità. Vi auguro un felice avvenire insieme ai vostri figli e ai vostri nipoti.

Una nonna come voi!

Rosetta Rositani

“Lettera da una nonna”

Non ti darò, bambina, lezioni di saggezza,
non ti dirò dell’orrore dell’olocausto
né delle anime dei sopravvissuti
o dell’infanzia rubata, e del nostro silenzio.

L’innocenza dei tuoi anni chiede solo cieli azzurri.

Voglio narrarti fiabe di magici giardini
di paesi dormienti su rami di corallo;
ti narrerò di fate, di gnomi, di farfalle,
del mondo, della vita, dell’amore fraterno.

T’inviterò a sperare in un mare più azzurro,
in un prato più verde, in un mondo di pace;
ti dirò di ascoltare del tuo cuore la voce,
quando ti sarà accanto un bimbo nero o giallo.

Poi ...

Ti prenderò per mano e andremo per le strade,
ti mostrerò terrazze coi panni stesi al sole

e, guardando il tuo viso, vi scoprirò il sorriso
e ne trarrò la gioia per i giorni futuri.

Con carte colorate costruiremo aquiloni
ed andremo sul poggio, per vederli volare,
andremo sulla spiaggia a raccogliere conchiglie
e durante la notte? ... Conteremo le stelle;

E poi? ... ti canterò le dolci ninna nanne.
Non molto ti darò, ma ti darò l'amore
che serberai nel cuore e ti accompagnerà
per le tue primavere.

Rosetta Rositani

“Cari nipoti”

I vostri occhi
illuminano
questa mia vita.
Mai si spegnerà
il mio sorriso
finché le vostre labbra
mi sorrideranno.
Mai si stancheranno
le mie braccia
finché le vostre
mi stringeranno.
Mai le mie orecchie
diventeranno sorde
finché le vostre parole
mi raggiungeranno.

Mai cesserà di battere
il mio vecchio cuore
finché resterò nel fondo
dei vostri cuori.
E, mai, cesserò di amarvi,
finché voi mi amerete.

Rosetta Rositani

Carla Curti Tonella - Fontevivo (Parma)

**RIFLESSIONI DI UNA NONNA
PER UNA NIPOTE ORMAI DONNA**

Cara Martina, dolcissima e grintosa nipote, ieri, 23 anni fa, sei entrata nella mia vita.

Era il primo settembre. In una tiepida giornata di fine estate, nell'aria un dolce profumo di gessuame, mentre il sole faceva capolino tra le bianche nuvole sparse in cielo, venisti alla luce tu, mia piccola dolce cara nipotina. In quella stanza di ospedale, con quel batuffolo rosa stretto tra le mie braccia, piacevolmente stupita per lo straordinario evento, arrivò la felicità.

Mentre ammiravo questo meraviglioso dono della natura, mille pensieri si affacciavano alla mia mente: ero diventata nonna! Un dono splendido, un'emozione intensa e piacevole. Sognavo il tuo futuro di bimba bella come il sole, con le migliori virtù di questo mondo; sì, ne ero certa, sarei stata fiera di te!

Oggi posso ben dire che le mie aspettative non sono rimaste deluse.

Mia adorata Martina, in tutti questi anni sono stata il tuo rifugio, la tua educatrice e confidente, consigliera e compagna di giochi. Una presenza calmante per darti sicurezza, fiducia, equilibrio e soprattutto speranza. In un batter di ciglia sei diventata donna.

Tu non puoi immaginare com'è cambiata la vita della donna nel tempo! È stata una vera rivoluzione, una rivoluzione epocale. Sicuramente è lontana da te anni luce l'idea della donna italiana nell'era fascista destinata a fare figli, ad essere il cosiddetto "angelo del focolare" che tu tanto deridi.

È una donna contadina che lavora dall'alba al tramonto accanto al suo uomo e in più ha anche l'onere della casa e dei numerosi figli. Nei giorni festivi, quando il marito – padrone si reca all'osteria con gli amici per giocare a carte e bere vino, spesso anche qualche bicchiere di troppo, deve anche accudire le mucche nella stalla.

Una vita di sacrifici: mai un divertimento, una festa, un capriccio. Costantemente vestita a lutto, un grembiule legato alla cintura e un fazzoletto in testa, a trent'anni è già vecchia!

Le più grintose, cara Martina, si avventurano in città con le calze rette dall'elastico e con una raccomandazione scritta di suo pugno dal parroco del paese, e diventano le serve, un brutto nome per un lavoro che sfama.

Forse avrai visto qualche bella immagine di Silvana Mangano in un vecchio film "Le mondine". Queste donne che lasciano le loro case, lo sposo, il fidanzato, poche cose in una vecchia valigia di cartone, un saluto, un bacio e partono per le risaie per riportare a casa pochi soldi e un sacco di riso. Curve a gambe nude, con la pelle bruciata dal sole, il viso segnato dalla fatica, emanano qualcosa di sensuale e di antico, cantano in coro le belle canzoni d'amore, il loro canto malinconico è portato via dal vento nel silenzio della pianura assolata. Alla sera contano i giorni che passano, la nostalgia cresce e pensano all'amore lontano che portano racchiuso nel cuore.

Tu e le tue coetanee, siete esattamente il contrario della donna che sognava un tempo l'italiano medio, una donna riservata, casta, umile, modesta: una donna che fosse sposa, madre, sorella e ricca di preziose virtù casalinghe. Ma esisteva anche un mondo di donne diverse, altere, dalla bellezza affascinante e fiabesca che abitavano in case di lusso e indossavano abiti da sera di seta, illudendosi di assomigliare a Marlene Dietrich. Erano donne aristocratiche, mogli di industriali e finanziari, attrici, cantanti, amanti ufficiali di gerarchi che facevano da folgorante contrasto alle immagini femminili care al regime: le contadine in partenza per la mietitura.

Mentre per te l'abbronzatura è sinonimo di bellezza, esse avevano un cappello di paglia a falde larghissime calato sulla fronte per ombreggiare il viso, erano bardate di stracci per coprire completamente la pelle bianchissima del loro corpo, onde evitare che in raggi del sole la rendessero scura, sinonimo di vera contadina.

L'universo femminile è variegato, ha tante facce e tanti cuori. È l'era di Alida Valli, una bellezza che accende lo schermo e fa innamorare di sé. L'Italia "rosa" vive le sue emozioni e consuma la sua vita. Non sa che nel suo futuro c'è una tragedia. E che ad una donna, Lili Marleen, sarà dedicata l'unica bella canzone di una brutta guerra che, nei soli campi di sterminio della Germania nazista, provoca sei milioni di morti tra gli ebrei: uomini, donne e anche tanti bambini, mentre in Italia la popolazione viene decimata dai bombardamenti.

Questa inutile e stupida guerra colpisce profondamente le donne, costrette a fronteggiare da sole situazioni molto critiche, essendo reclutati tutti i giovani uomini per combattere il nemico. Tra di loro c'è anche mio padre, il tuo bisnonno, obbligato ad abbandonare la moglie con tre bimbi piccoli. Molti di questi uomini non sono mai tornati. Le loro donne rimaste a casa devono cercare di sopravvivere quotidianamente e, in questo frangente, hanno dimostrato di essere tenaci, coraggiose e persino psicologhe. Mia madre, la nonna Maria che tu hai conosciuto molto bene, ha saputo trasformare l'orrore dei bombardamenti, in una specie di gioco a nascondino, sdrammatizzando il pericolo imminente, per non terrorizzare noi bambini e non segnare negativamente il carattere.

Passato il terribile e devastante conflitto, lentamente inizia la ricostruzione delle città distrutte, si avvia il processo di industrializzazione, l'urbanesimo e il consumismo che trasformano l'impianto della famiglia: la donna comincia ad avere più peso ed un ruolo diverso: non è più l'angelo del focolare. E, se posso farti una confidenza un po' critica, penso che ciò sia stata la causa per cui siano crollati i valori su cui poggiava la famiglia precedente: invece della complementarità, l'incompatibilità; invece del dono, l'egoismo; invece della purezza, l'istinto ribelle.

Oggi, si sa, in amore voi ragazze siete molto esigenti, rese forti e sicure dalla vostra indipendenza lavoratrice ad anche sentimentale. Accettate assai raramente l'uomo così com'è, con i suoi pregi e i suoi difetti, avan-

zate molte richieste: prima di tutto volete cambiarlo, se non dirigerlo, cosa che succedeva anche a noi nonne, forse, ma in modo molto più soft, elegante, invisibile e condito da molto “savoir faire”. Manca in voi spesso l'accoglienza, il sostegno solidale, magari un po' materno, ma rassicurante. Manca in realtà in molte di voi ragazze una reale capacità di amare. Mandate una infinità di sms, e – mail, messaggi, messaggini, ma non comunicate. Le lettere d'amore dei nostri tempi non usano più. Io ne ho ricevute tante dal nonno Gianki e le custodisco gelosamente in un cassetto, legate con un nastro azzurro. Ne ho scelta una a caso, come esempio, e te ne trascrivo uno stralcio:

“ ... vivo in un'estasi continua quando ti vedo, quando ti sento, quando ti tocco, quando ti sogno. Corro tra le rupi del rio scrosciante per raggiungerti perché solo non posso sopravvivere un sol giorno, anche se il cassetto colmo di foto mi fa ricordare i momenti più esaltanti vissuti nella nostra unione, con te infinitamente bella, meravigliosamente dolce e tutta mia. La mia speranza è viva e conto su di te, per l'eternità...”.

A mio parere, voi siete analfabete dell'amore, che è più dono che pretesa. Non esiste più l'amore romantico “due cuori e una capanna” dei nostri tempi. Per salvare la coppia occorre allora tornare ai sentimenti, al cuore, all'innamoramento che fa di una persona, quella e solo quella, qualcosa di unico e irripetibile.

Io, cara Martina, ho schegge di ricordi indelebili, custoditi nel mio cuore come pietre preziose, basta un niente per farli riaffiorare. Essi si rincorrono nei nostri cieli, tra il fumo e la nebbia delle nuvole e i raggi di sole: il primo amore, i primi baci su una panchina di un parco, in un tiepido tramonto primaverile, testimoni solo le rondini che volteggiano sopra di noi. Un amore limpido, puro, unico. E quando, avvolta in un soffice candido velo, coronammo il nostro sogno, ci sembrava di toccare il cielo con un dito. Un amore che dura da oltre cinquant'anni, un amore che non avrà tramonto e che rappresenta quel mondo di sentimenti, dolori e passioni, quegli indimenticabili momenti forieri di un rapporto unico, di un amore appassionato e dolcissimo. Una meravigliosa avventura del

cuore insieme ad una indimenticabile lezione di vita.

Un amore che auguro anche a te, cara Martina, con tutto il cuore.

Con affetto, nonna

Mirella Tortini - Parma

IL MAGICO STUPORE DELL'INFANZIA

Caro nipotino,

già ti immagino con gli occhioni spalancati quando la mamma ti farà leggere, non più cucciolo come ora, questa lettera. Penserai che mi piace sempre sorprenderti, come quando ti porto a sbirciare dentro alle scure cavità dei vecchi alberi da frutto visitate dai picchi, o a spiare la cinciallegra che porta il cibo ai piccoli nel nido di nascosto, o andiamo, zitti zitti, a scoprire gli insetti “occhio di smeraldo”, che brillano di verde nella notte estiva, nascosti tra l'erba. Ebbene sì, ti sorprenderò moltissimo, perché questa lettera ... contiene un segreto!

Certo che non l'ho mai raccontato a nessuno! E chi mi crederebbe? Da bambina non mi credevano nemmeno i miei genitori, figurati se altri adulti mi crederebbero adesso che sono in età da pensione!

Però a te posso svelare come allora scoprii ... “i miei poteri magici”, perché sei un bambino e tutti i bambini sanno fare le magie buone, riconoscerle quando le vedono e ascoltarle quando gliele raccontano.

Purtroppo non tutti gli adulti hanno queste capacità, ci riescono solo quelli che hanno conservato gli occhi e il cuore dei bambini come Peter Pan, ma sono molto difficili da incontrare e da riconoscere, perché si nascondono sempre con cura, proprio come i bellissimi “occhio di smeraldo”, visto che sono considerati dei visionari che vivono in un mondo irreale.

Gli adulti – adulti hanno poca fantasia, tengono i piedi sempre per terra, sono quasi sempre preoccupati e ingrugnati, guardano appena oltre il loro naso, ma non “vedono” veramente.

Gli adulti – bambini invece sanno volare col cuore e col pensiero, spaziano lontano con gli occhi dell'immaginazione, sorridono spesso, ma soprattutto continuano a “stupirsi” per cose da nulla come quando erano piccoli e si chiedono sempre il perché di ciò che osservano, eterni curiosi della vita.

Si vede subito che da bambini facevano le magie!

Io ricordo benissimo quelle che facevo e che vedevo da bambina, erano così belle che gli adulti mi guardavano seri e preoccupati, così ho smesso di raccontargliele, ma testardamente le ho custodite nel cuore come si custodiscono in un cofanetto preziosi diamanti sfaccettati che rifrangono la luce e illuminano le giornate buie. Da piccola vivevo in campagna protetta da un mondo fatato, così me ne andavo a zonzo sola soletta per le carraie, in compagnia di farfalle, api e maggiolini, a caccia di magie da fare e da vedere.

Proprio in un caldo pomeriggio estivo, quando le cicale friniscono così intensamente da saturare l'aria afosa e immobile, mi spinsi più lontano del solito. Sentivo che era un momento speciale tutto per me: niente veti né "stai attenta a ...", solo il cuore che batte, gli occhi che frugano i campi coltivati, i filari di olmi e le viti appesantite da acini ancora verdi, il naso per aria a fiutare l'odore buono del fieno che essicca al sole e le orecchie rintronate di frin frin.

All'improvviso, intorno a me ... il silenzio, sospeso nell'aria per un attimo lunghissimo ... poi, alle mie spalle, migliaia e migliaia di dolcissimi campanellini tintinnanti composero la musica più bella che avessi mai sentito, sulle ali di una folata di vento arrivata non si sa da dove.

Quando mi voltai, sorpresa e intimorita allo stesso tempo, restai abbacinata da un'intensa luce, a tratti argentata, a tratti dorata, che baluginava sulla chioma di un albero, frantumata in innumerevoli scaglie vibranti e melodiose. L'albero mi stava chiamando e salutando, ne ero certa, era per me quella festa di luce e di musica, per me che gli ero passata accanto e non l'avevo visto.

Immobilizzata dallo stupore e col cuore colmo di emozione e di gratitudine, restai nel mezzo della carraia col naso in su, ma ... tutto si fermò improvvisamente, ripresero a frinire le cicale e l'albero si trasformò in un pioppo dalle foglie grigio – metallizzato lievemente oscillanti. Quel momento era stato così stupefacente nella sua intensità

e brevità che ancora oggi mi fa battere forte il cuore. Indubbiamente la mia presenza vicino all'albero gli aveva fatto compiere una magia stupenda. Da quel giorno scoprii che in effetti gli alberi mi amavano e mi trattavano come una principessa.

Una mattina di aprile alcuni di loro mi prepararono una sorpresa indimenticabile, sempre attraverso le proprietà magiche che sicuramente possedevo.

Dopo la colazione col latte appena munto, mi precipitai nell'ampio androne che suddivideva la casa dalle stalle, per uscire dal gigantesco portone a due battenti che dava sul lato posteriore dell'edificio. Lo preferivo all'altro opposto che si affacciava sull'aia, perché apriva ai miei occhi un verde orizzonte sconfinato, attraversato da una grande e lunga carraia che si perdeva lontano verso le anse del Taro, fiancheggiata da altissimi ciliegi e bassi amareni piantati in gioventù dal nonno per la sua numerosa famiglia.

Lo zio stava giusto aprendo il portone, quando lo spostamento d'aria mi investì, stordendomi con un profumo celestiale e inebriante, dolcissimo. L'apertura dei battenti, come un sipario scostato ad arte sulla scena di un teatro, rivelò nuvole e nuvole bianche, soffici e tremule, sospese sui ciliegi e sugli amareni, a far da quinte decrescenti ai lati della carraia.

I ciliegi sussurravano con un alito di brezza mattutina:

- Avanti principessa! Ci siamo vestiti e profumati per lei stamane. Per sua gentile e magica concessione, in una notte si è compiuto il nostro travestimento.-

Galleggiai quel giorno per la carraia col naso all'insù inalando profumo a pieni polmoni e sostando sotto ogni ciliegio ed amareno per ringraziarli di essere così belli.

Certo, il giorno prima erano semplici alberi quasi spogli, quindi solo la mia presenza aveva fatto compiere loro quella trasformazione prodigiosa. Perché lo zio non l'aveva vista? Forse potevo vederla solo io, solo io potevo sentire quel profumo così intenso. Ovvio che lo zio non era magico, era un adulto – adulto.

Così, quando i ciliegi più maestosi si colorarono di frutti rossi, o gialli e rosa, o amaranto scuro, salivo sicura sulla lunga scala di legno a pioli appoggiata di volta in volta al tronco dritto dell'uno o dell'altro, mi inerpicavo sempre più in alto scalando ramo dopo ramo, mi appollaiavo su quello più solido che trovavo e divoravo ciliegie: mi pareva di appropriarmi di tutto il loro profumo e di tutta la bellezza di cui ero stata testimone. Spaziavo con lo sguardo tutt'intorno a me sulla verde pianura e sul cielo così azzurro che le nubi bianche vi veleggiavano come barche sul mare.

Un giorno, mentre ero così in alto da dominare il "mio" mondo, si scatenò un vento furioso; ondeggiamo insieme ai rami come sul mare in tempesta; foglie e rametti mi schiaffeggiavano il viso, simili a spruzzi di ondate altissime. Non potevo scendere da quella "imbarcazione", perciò feci la mia solita magia: sussurrai all'albero che io mi sentivo sicura navigando con lui, perché non avrebbe mai lasciato affondare la sua principessa. Non ci crederai ma il vento si placò.

Se avessi raccontato di essere stata sul mare in tempesta, chi mi avrebbe creduto? Solo un bambino come me, ma non c'erano bambini nei paraggi.

Nei campi c'erano anche degli alberi speciali, che, insieme alle viti dalle braccia tese sotto di loro, suddividevano coltivazioni diverse. Ero affascinata dalla loro vetusta imponenza e dai tronchi nodosi e contorti, la cui corteccia si fessurava in rughe profonde o si apriva in neri cunicoli al loro interno. Si vedeva subito che erano alberi saggi e severi come il nonno, misteriosi e magici al punto da nascondere chissà quali segreti nelle loro profonde cavità. Mi avvicinavo con un atteggiamento reverenziale, come si deve ai personaggi importanti, e chiedevo il permesso di scoprire che cosa c'era da custodire così bene all'interno del loro corpo.

I vecchi alberi si chiudevano in un silenzio superbo, mentre sbirciavo timidamente dentro di loro e subito restavo delusa: quel buio così profondo non mi permetteva di scorgere nulla.

Ma una sera d'estate, mentre ero sul lettone della nonna con le mani sotto la testa e il naso all'insù, restai a bocca aperta per la magia che stava accadendo sul soffitto illuminato dalla luce radente della luna che sbirciava dalla finestra aperta. Su una trave mi guardava ghignando, con la bocca storta ed un unico occhio sbarrato e minaccioso, un elfo!

Era proprio lì, sopra di me, imprigionato nel legno della trave, col cappuccio a cono marrone – bruciato, un po' di traverso sull'unico orecchio appuntito che riuscivo a scorgere, a causa della testa poco più che di profilo; un ridicolo naso a cerchi concentrici sembrava schiacciato e deforme al centro del viso tutto rughe. Lo fissai spaventata per un po', scrutandone le intenzioni, mentre mi chiedevo da dove fosse comparso, dato che non l'avevo mai visto prima. Ad un tratto la spiegazione si rivelò fulminea, investendomi di allegria: ecco chi si nascondeva dentro il tronco degli alberi! Ma certo, gli elfi non possono mostrarsi, scomparirebbero subito, perciò scelgono come rifugi sicuri gli alberi saggi e annosi che sanno mantenere i segreti!

Quando però avevano tagliato il vecchio tronco per ricavarne travi, l'elfo doveva essere rimasto imprigionato per sempre.

Ora però ... aveva capito che io ero amica degli alberi e dei loro abitanti, aveva intuito i miei poteri magici e si era mostrato senza riserve, perché anch'io sapevo mantenere i segreti. Mentre una nube leggera velava la luna, ebbi l'impressione che il ghigno dell'elfo si trasformasse in un sorriso soddisfatto, infatti da allora mi guardò sempre benevolo ogni volta che andavo sul lettone della nonna e gli raccontavo le mie magiche scoperte.

Ne avrei altre mille di magie da raccontarti, nipotino mio; da allora ho insistito a farne, perché sono rimasta una bambina che, travestita ora da nonna, continua a stupirsi delle meraviglie del mondo e a chiedersi sempre "perché". E ogni risposta ai "perché" attira a catena un altro "perché", così non smetto mai di stupirmi. Ho voluto svelarti solo queste magie, perché, nate dal mio cuore di bambina, mi hanno fatto scoprire anni dopo che gli alberi mi stavano parlando di sé, mi raccontavano

le cose meravigliose che facevano gli uomini per la Terra e il loro legame con tutti gli esseri viventi. Del resto anche tu sei come un albero stupendo: hai le radici dei tuoi nonni, bisnonni e trisnonni saldamente ancorate alla terra, il tronco forte e sano dei tuoi genitori e i giovani rami che stai producendo protesi verso il cielo e il sole in attesa di dare fiori e frutti. Le tempeste e il vento non potranno abbatterti se continuerai ad avere fiducia nelle tue radici e nel tuo tronco; qualche ramo potrà rompersi, ma tu, albero sano, lo rigenererai, perché conoscerai la magia della vita.

Infatti anche tu farai le mie stesse bellissime magie e le stesse mie scoperte attraverso la formula magica “*stupirsi sempre, abituarsi mai*”.

Ti permetteranno di volare in alto quanto vorrai, di scoprire meraviglie anche in cose da nulla, di incantarti di fronte a ciò che è bello, di rispettare la tua vita, quella degli altri e della natura.

Mi piacerebbe proprio che diventassi un adulto – bambino e che trasmettessi la formula magica ai tuoi figli e ai tuoi nipoti. Ti abbraccio, maghetto, e aspetto che mi racconti le tue meravigliose magie: le capirò all’istante. Intanto non dire a nessuno il segreto che ti ha rivelato la nonna: gli adulti – adulti penserebbero che sono solo una vecchia pazza.

La nonna Mirella
per te nonn - *ella*

Anna Imelda Trevisan - Borgo Grappa (Latina)

LETTERA

Carissimi nipoti Cristian e David,

Sono nonna Imelda. Come va? Io sempre con i miei acciacchi. Ho avuto il vostro nuovo indirizzo e siccome è un po' di tempo che non vi sento ho pensato di scrivervi. So che avete avuto molto da fare ultimamente col trasloco e sono molto contenta di sapere che vi siete sistemati a Loreggia. Sapete? E' proprio il paese dove è nata la vostra bisnonna Emilia che non avete mai conosciuto. Ancora non sono convinta che dopo tanti anni proprio voi, nipoti cari, vivete nel paese natio di mia mamma. Lì avevo anche degli zii e dei cugini che andavo a trovare a piedi per giocare con loro. Ogni volta erano 15 chilometri, andata e ritorno, a piedi scalzi perché non avevo le scarpe, e la strada era bianca e piena di buche. Avevo così tanta voglia di giocare che non facevo caso ai sassolini che mi pungevano sotto i piedi. Quanto mi divertivo a giocare con le altre ragazzine al 'girotondo della bella lavanderina' e a 'nascondino' e poi al gioco della 'capra'!

Mi ricordo che cercavamo un bastoncino con tre rametti che spezzavamo vicino al nodo per metterlo in piedi; vinceva chi lo colpiva di corsa con un altro bastoncino. Per chi perdeva c'era un pegno: o baciare, o essere bagnata con un po' d'acqua, oppure avere una tiratina di trecce. Vedevamo che i bambini dei benestanti avevano tanti giocattoli e tante bambole che invece noi ci costruivamo da sole con dei vecchi pezzi di stoffa, avanzi degli indumenti che mia madre e le altre mamme cucivano a mano per tutta la famiglia.

Mi ricordo che un giorno, prima di partire a piedi, ho tagliato, di nascosto, un pezzetto di orlo dal vestito da sposa di mia mamma, per fare il vestitino alla mia bambola che era l'unica senza. Per i maschietti c'erano le palline di vetro che lanciavano dentro a una buchetta; o cinque sassolini che lanciavano per aria uno ad uno, fino a prenderli tutti in una mano; oppure con un pezzetto di legno e un chiodino e un pezzo di filo arrotolato si costruivano il 'trottolino'; poi con un rocchetto di legno del

filo finito, un anello di elastico di vecchia camera-d'aria di bicicletta, un pezzetto di candela e uno stecchino si costruivano un 'trattorino' che veniva caricato a mano e partiva. Che tempi! Tu, Cristian, hai trovato lavoro ad Arsego. Sai, questo paese è a pochi chilometri da Santa Giustina in Colle, dove sono nata io!

Ti ricordi quando tu e David mi siete venuti a prendere in quell'albergo di Padova dove stavo col nonno in gita e ci avete portato a fare un giro al mio paese? Che splendido pomeriggio! Dopo tanti anni ritornare in quei posti e con i nipoti è stato proprio bello! Siamo passati davanti alla mia scuola elementare, davanti alla chiesa e ho avuto un tonfo al cuore vedendo i nomi dei miei compagni di classe su quel muretto. Ricordi quando ti ho raccontato cosa è successo nel '45? Una ventina di persone trucidate insieme al parroco ed al cappellano: tanti erano proprio miei compagni, uccisi per rappresaglia dai tedeschi dopo aver trovato due loro soldati morti. Dopo, cari nipoti, siamo passati vicino alla mia casa e a un canale che mi ha fatto ricordare il giorno di Santo Stefano, quando ci fu un grande bombardamento che doveva distruggere la stazione, invece colpì la mia strada (via Caodelmondo). Sconvolti e terrorizzati corremmo verso il canale per cercare di salvarci. Le bombe ci cadevano vicino, spezzavano alberi, volavano schegge e dappertutto morti e feriti. Non posso dimenticare Isetta, una mia compagna di scuola e di giochi che, dopo il bombardamento ho rivisto col corpo a pezzi sui rami di un albero.

Povera Isetta! E' stato terribile! Non vi ho poi raccontato di quel giorno che mi trovavo a Padova, dove lavoravo come bambinaia, e durante un coprifuoco mi sono rifugiata in una cantina con altre persone. Quella volta il bombardamento è durato per ore e quando abbiamo potuto uscire e correre per evitare le mitragliatrici una bambina di dodici anni, uscita per prima, ha pestato un filo elettrico davanti a me e l'ho vista ritirarsi e morire fulminata. Mi si stringe il cuore quando penso a questi fatti momenti della mia vita che non dimenticherò mai. Scusate, cari nipoti, se vi ho un po' rattristato... ma ho anche qualcosa di bello da raccontarvi. Vi ricordate quando ci avete riportato in albergo? Vi ho solo

detto che anch'io amavo la scuola e che avrei tanto desiderato studiare! Beh...però ho avuto una bella soddisfazione:sono stata premiata dal Duce con un diploma di cento su cento per aver risposto a tutte le sue domande sul fascismo. Mi ricordo che avevo nove anni e tutta la classe era partita col treno per incontrarlo a Padova, vicino alla Chiesa di Santa Giustina di Padova. Mia madre, però, mi aveva nascosto gli zoccoli per non farmeli rovinare, ma io sono partita lo stesso a piedi. La strada era tutta dritta per 18 chilometri e siccome tutti sapevano di Mussolini mi hanno spiegato dov'era.

C'erano tanti bambini ed io ero bassina, così mi sono avvicinata al palco per vedere meglio il Duce. Lui ha cominciato a parlare e dopo ha chiamato dei bambini per interrogarli. Sono riuscita a salire anch'io e Mussolini mi ha preso per mano ed ha cominciato a farmi delle domande sulla cultura fascista. Ho risposto a tutte ed ho avuto l'onore di ricevere dalle mani del Capo del Governo questo importante diploma che però non ho più. A distanza di tanti anni un mio zio, antifascista, che viveva in Canada, dove io ed il nonno eravamo emigrati, vide tutte le mie pagelle ed in mezzo c'era anche il diploma. Quando vide il fascio si arrabiò molto e con superbia mi prese dalle mani tutti i miei ricordi di scuola e me li strappò, compreso quel diploma.

Sono volati via tanti anni da questi episodi della mia vita ad oggi. Ho vissuto momenti tristi ma anche tanti momenti belli, come quando siete nati voi, cari nipoti. Non avrei mai pensato che dei figli dei miei figli, dopo tanti anni, potessero vivere nel Veneto, dove ho trascorso la mia giovinezza, prima di conoscere il nonno in Terra Pontina.

Anche se ci dividono tanti chilometri spero di riabbracciarvi presto. Dovevo scrivere solo poche righe per invitarvi al mio compleanno a luglio e invece....

Saranno 82 sapete? Sarà una grande gioia per me se potrete esserci anche voi.

Un grande abbraccio.

La vostra nonna che vi vuole tanto bene.

Raffaele Vaja - Langhirano (Parma)

OCCHI DI CIELO

Ancora cucciolotto gattonavi, ululando felice, dietro la Minou, cercando di prenderle la coda. Lei, si ritirava in modo signorile, dignitoso, si rifugiava sul tavolo del mio studio e ti guardava dall'alto al basso con altera, felina, distaccata supponenza. Ora, ci sei tu, sul mio tavolo, a ravanare tra le mie carte e mi guardi da dietro questa macchina elettronica con cui ti scrivo.

Tutto, attorno a te è meraviglia. Gioia.

Sai mettere i tuoi ditini in ogni pertugio. Rapito, ascolti il ticchettio dei tasti. Riascolti la voce artificiale, metallica, della segreteria telefonica.

Intento. Le sopracciglia arricciate. ... *'al momento non siamo disponibili. Lasciate un messaggio dopo il segnale acustico'* ...

“Guarda, nonno!”

Piazzì le tue manine sulla tastiera. Il finimondo. *'Ti strozzerei!!!'*

Hai visto la furia omicida nel mio sguardo.

Avvicini il tuo naso al mio. Mi guardi con i tuoi limpidi occhi.

Con i tuoi occhi di cielo.

“Dai, nonno. Mi fai un aeroplano di carta? Quello con la coda in su.

Dai, nonno, che sei così bravo. Ti prego, nonno.”

Hai vinto, monello. Come al solito vinci tu.

Tommaso carissimo,

hai fatto il monello subito, prima ancora di arrivare tra noi.

Ti sei girato all'ultimo momento, quasi restio a lasciare il tuo nido.

Quasi timoroso del mondo. Di questo mondo misterioso, sconosciuto.

Dio! Ci hai fatto stare male. E abbiamo pregato, tutti, anche i meno credenti. Ti abbiamo stretto. Cocolato. Protetto.

Abbiamo rispolverato le vecchie nenie. Avanti. Indietro. Indietro e avanti. Il pomeriggio, quando il sonno non veniva.

‘Ci son due coccodrilli ed un orangutan ... La bella tartaruga nel mare va perché...’.

Poi, come portata sul vento dei ricordi, ritorna la ninna nanna, incisa profondamente nell’anima mia.

Nel mio cuore di bimbo del primo dopoguerra.

Cantata.

Dolcemente sussurrata.

Finita in un pianto straziante.

Quando, i tuoi bisnonni, hanno salutato per l’ultima volta Paolo, il fratellino che ho solo incrociato. Il prozio che non conoscerai.

... Ora finalmente dormi, Tommaso.

Dormi sul sospiro, sul sussurro di quelle note.

‘Mil – le che – ru – bi – ni in co – ro ti sor – ri – do –no dal cie – lo’

...Il grande comico, (anche se di piccola statura) fa le sue solite sceneggiate: “Sono molto contento di essere qui, con voi.”. E la piazza: “Certo che sei contento!!!! Con quello che ti pagano!!!!!!”. Improvvisa: “Vi ringrazio anche per aver esposto la statua del mio collaboratore ... Antonio Porcelli.”. *Zac!!!* Una lama di luce taglia tutta la Piazza dei Priori e illumina una mensola, sporgente da una facciata, che sorregge un bel maiale. La folla esplode in un boato. Ma tu dormi, Tommaso, continui a dormire.

“Dove ci vediamo?”. Do appuntamento a tua madre sugli scalini di una chiesa. Per l’ultima poppata del giorno. La sesta. Ci sediamo.

Passa un signore distinto.

Ci guarda. “Avete bisogno di qualcosa?”.

Mi stringo nelle spalle. Scuote la testa, ti guarda. Sorride.

Chissà cosa avrà pensato.

Tende una mano. Discreto porge una banconota.

Poi si allontana nella notte.

Sono senza fiato. Sbalordito.

“È successo qualcosa di brutto, a Parma. Presto. Venite!!!”.

Allarmati dai richiami dei nostri compagni di vacanza sulla neve, scalciamo i doposci e ci precipitiamo nella stanza.

Sullo schermo TV l'immagine tragica, emozionante. Indelebile.

Un viso di bimbo. Due occhi chiari, sgranati. I riccioli a corona del volto.

Un nome: Tommaso. Sento una morsa atroce al cuore, il gelo lungo la schiena. Dio! No. Non può essere. Sei tu. Sembri tu.

Stessi occhi. Stessa età. Stesso sorriso. Annaspo e mi sfascio sulla poltrona in apnea. Dio! Fa' che non sia lui.

Rapito!

Lo speaker, commosso, procede nella lettura dell'agenzia. Un cognome.

Non è lui!!!! ... Poi, lo strazio di una storia che è appena iniziata e che sarebbe tragicamente finita. In modo orribile. Come si può spiegare ad un bimbo che al mondo esistono esseri così spietati, così brutali, così disumani.

Ho scritto una letterina ai genitori. Un piccolo pensiero.

Piango

i tuoi limpidi occhi,

il tuo sorriso.

Il tuo breve volo

di piccola stella cadente.

Piango

per la tua luce

spenta brutalmente

all'improvviso,

per i tuoi occhi

che non hanno potuto

neanche vedere

volare i palloncini.

Ti penso
con un misto di rimpianto.
Di tristezza.

Ti stringo forte, forte.
Ti sono vicino.

E, ... allora
mi sento migliore.

Refoli di vento scompigliano le foglie cadute, che brillano, variopinte di mille colori, alla luce autunnale.

Sei tornato dalla sfilata giù in paese gasato. Pieno di voce. Un tamburo.
In regalo.

Hai girato la frazione cantando 'Fratelli d'Italia' (appena sentita ed appresa), hai raccolto i tuoi amici e, tutti in fila e tutti in coro, li hai guidati giù, a zig zag per il bosco mezzo spoglio. Come elfi, come folletti. Tutti giù, alla tomba del 'gatto morto'. Tommaso, Nicola, Riccardo, Lorenzo, Claudia. La Trixie.

Povera, vecchia gatta persiana!

Abbiamo scavato una buca, poco tempo fa. L'abbiamo deposta sotto la grande quercia, avvolta nell'abbraccio di due radici sporgenti, divaricate.

Un sasso. A forma di cippo.

Un gattino grigio, di resina. Incollato sopra.

La tomba del 'gatto morto'.

Ciao, Trixie.

Ora non senti più gli acciacchi che ti facevano soffrire.

Ora puoi correre libera. Felice. Per l'eternità.

Gli ombrellini colorati formano una macchia di luce, degna di un quadro impressionista. Spiovicchia, accidenti, proprio oggi che hai invitato i tuoi compagni alla festa di fine anno dell'asilo.

Due code ai servizi, il pic – nic in sala, finalmente un po' di silenzio. Al pomeriggio via, su, alla stalla di Gigi il 'Contadino'. La meraviglia dei trattori. Dei balloni di fieno. Il latte appena munto. La montagna di cacca che esce dai nastri trasportatori. Le mucche. Tanti piccoli quadretti che, sedimentati nella memoria, alimentati dalla curiosità, vi hanno fatto comporre questo vostro originale album a colori, che mi avete regalato e che conservo come una cosa bellissima.

“Cosa fai, nonno?... *Cosa fai?!?!*”

Sei ancora lì, sul mio tavolo in studio, il naso dentro la macchina da scrivere. “Dai, nonnino, dimmelo.”. “Scrivo delle cose.”. “Allora se scrivi tu, scrivo anch'io.”. Imperativo. Categorico. Fermo, appena in tempo, le tue manine che stanno cercando altri danni da fare.

“Sto scrivendo una lettera. La scrivo a te. È per te.”.

“E a me cosa mi serve.”

“Cerco delle cose belle, dei pensieri. Dei ricordi da lasciarti. Li leggerai. Ti piaceranno. Parlano di te, di noi.”.

Immagini opaline, ormai evanescenti. Ricordi soffusi di malinconia. Emozioni smaglianti. Una nuova vita si è formata, è nata, è cresciuta attorno a me. Sei tu.

Sei gioia. Gioia pura. *Una lettera.*

“Ti scrivo questa lettera. Quando sarai grande la leggerai. Penserai a me quando non ci sarò...”.

“Perché, nonno, vai via?”. Gli occhi si fanno liquidi, ti trema il mento. Mi guardi come sanno guardare i bimbi quando si sentono illusi, traditi. “Hai detto che stavamo sempre insieme, vicini.”. “Sono qui. Con te. Ti lascio solo i miei pensierini.”. “Perché sei già pronto per andare in cielo?”.

... “Vieni, Tommaso. È ora di andare a nanna.”. Come sanno essere teneri, buffi i bimbi fasciati nelle tutine per dormire. Nel borotalco.

... ‘*Mille cherubini in coro...*’ canticchio. E lui in piedi, sul letto, deciso: “Ma nonno, non c’è bisogno che mi canti la ninna nanna. Sono grande, io. Sono tra i bimbi di cinque anni, all’asilo. Faccio la pipì in piedi, da solo. Non mi devi più lavare il culetto, faccio da me.”. Sei grande. Già. Ma non importa.

Dopo la prima strofa, la nenia si interrompe. Poi, dal fondo del mio cuore, sedimentato nell’anima mia, torna un ricordo armonico che credevo perduto, dimenticato. Prima lieve, insicuro; via via più forte, più concreto. Parole, armonie che valicano il tempo e lo spazio, veleggiano aeree modulate con grande dolcezza.

E allora il canto, appena sussurrato, si dipana, prende ritmo, allunga le ombre dei miei passati ricordi.

Perché è stupore,
stupore allo stato puro.

Sono luci che esplodono attorno a me.

Perché è gioia,
gioia infinita,
che ha ricucito questi miei ricordi spezzati.

E il canto, recuperato, riprende,
incalza, aleggia attorno a me.

Attorno a noi.

Ora dormi. Finalmente dormi.

Sei grande. Già. Ma non importa.

Crescerai. Invecchierò. Saremo vicini.

Perché
questa è una storia antica.
Antica come il mondo.
Così sarà per noi

che ci apparteniamo
per sempre.

so-long
il nonno

Graziella Verlato - Fidenza (Parma)

CARO CLAUDIO SEI IL MAGGIORE

Caro Claudio, sei il maggiore,
dei nipoti e con il cuore,
(sai che ho questa mania)
io ti scrivo ma ... in poesia.

A Pasqua ho avuto un dono ... originale:
"Aspetto un bimbo" hai gridato felice,
pensai però di aver capito male,
"Qui con me c'è Giulia che te lo dice".
Dopo quella strana telefonata,
hai chiuso, io sorpresa, assai turbata:
"Ma come ? sono solo fidanzati,
mi piacerebbe sì, ma da sposati."
Sul tardi, verso sera hai richiamato,
pentito, per sentire come stavo,
per l'entusiasmo ho forse esagerato:
"Tranquillo, sai che sempre me la cavo."
"Ora indovina un po' perché ti chiamo,
fra quattro mesi, nonna ci sposiamo,
in Chiesa, fiori, musica, allegria
e come piace a te ... l'Ave Maria".
Son rimasta così, senza parole,
chi mi conosce sa, quanto mi duole
ed ora Claudio leggi quel che scrivo:
Ricorderò "sta" Pasqua finché vivo".
Divento bisnonna, sono importante,
ho avvisato i miei cari ed i parenti,
poi i condomini ... tutti contenti,
ridendo soddisfatta ed esultante.

Dei nipoti tu sei il più lontano,
viaggio lungo per la vostra città
ed io non posso mai darti una mano,
nel caso di qualche necessità.
Vorrei tanto esser a voi vicina,
quando dici: “Ma come sei piccina”
dall’alto del tuo metro novanta,
mentre l’animo mio di gioia canta.
Ora sarai un po’ preoccupato,
per la casa, le spese ed anche il resto,
ma il sorriso del nuovo arrivato,
farà dimenticar tutto al più presto.
Sai che ognuno nasce col suo cestino,
dice un saggio proverbio d’altri tempi,
qualche rinuncia pel vostro bambino,
dei genitori ci sono gli esempi.
Ci vuole buona dose di ottimismo,
per veder sempre rosea la tua vita,
aggiungi pure il senso di umorismo:
La serenità sarà garantita.
A te e Giulia un grazie di cuore,
il regalo ... del mondo è il migliore.
Un’attesa ... ogni giorno più bella:
E’ l’augurio di ... bisnonna Graziella.

INDICE

Lettera del Sindaco	3
Lettera del consigliere delegato alla cultura	5
Membri della Giuria.....	7
Verbale della Giuria	11
<i>1° classificato: “Carissima Silvia ...”</i> di Maddalena Negri - Casalpusterlengo (Lodi);	17
<i>2° classificato: “Il giorno del pane”</i> di Lucia Giovanelli Bertagna - Parma;	23
<i>3° classificato: “Bolidi”</i> di Renzo De Stefani - Cossato (Biella).	31
<i>“Cara Rossella...”</i> di Micaela Bertoldi – Trento;	39
<i>“Caro nipote ti scrivo...”</i> di Anna Maria Bertolini – Rovigo;	47
<i>“In Marocco”</i> di Maura Boero – Strona (Biella);	53
<i>“Fioren dal scherpi verdi”</i> di Laura Cella – Noceto (PR);	59
<i>“Lo scrigno della memoria”</i> di Ezio D’Aprano – Latina;	65

<i>“Carissima Irene..”</i> di Luisa Ferrari - San Polo d’Enza (RE);.....	71
<i>“Dedicato ai miei otto... quasi nove nipoti”</i> di Fumagalli Angelo - Olgiate Molgora (LC);.....	73
<i>“Lettere al nipote che verrà”</i> di Dionigi Mainini - Fagnano Olona (VA);.....	81
<i>“Carissima Sofia...”</i> di Alba Mazza - Parma;.....	85
<i>“Vorrei raccontarvi che ...”</i> di Mortali Anna - Medesano (PR);.....	91
<i>“Serina”</i> di Gianni Nava - Milano;	97
<i>“Caro nipotino ti scrivo...”</i> di Veturia Parente - Ortona (CH);	103
<i>“Cari Sofia e Francesco”</i> di Alba Pelosi – Sala Baganza (PR);.....	109
<i>“Caro nipote ti scrivo”</i> di Rosetta Rositani – Padova;	113
<i>“Riflessioni di una nonna per una nipote ormai donna”</i> di Carla Curti Tonella – Fontevivo (PR);.....	121
<i>“Il magico stupore dell’infanzia”</i> di Mirella Tortini – Parma;.....	127

<i>“Lettera”</i>	
di Anna Imelda Trevisan – Borgo Grappa (LT);	133
<i>“Occhi di cielo”</i>	
di Raffaele Vaja – Langhirano (PR);	137
<i>“Caro Claudio sei il maggiore...”</i>	
di Graziella Verlato – Vicenza.	145





Enti organizzatori

Comune di Noceto – Ufficio Cultura
Biblioteca Comunale “Don Milani”
Circolo Culturale “Glans Jovis”

Comitato promotore

Lara Barbieri
Alda Magnani
Giovanna Valla
Simona Sansuini
Gian Luca Ancorati

Comitato di lettura

Lara Barbieri
Giovanna Valla
Alda Magnani
Susanna Morini
Annamaria Casali
Paola Cò
Bruna Moro

Immagini

L'immagine è stata gentilmente prestata dal collezionista
Giorgio Baruffini.

Segreteria organizzativa

Simona Sansuini 0521-622128
Gian Luca Ancorati 0521-622133

Informazioni

Comune di Noceto – tel:0521-622110 – fax:0521-6221100
www.lafestadeinonni.it
concorso@lafestadeinonni.it

Avvertenze

Eventuali difformità rispetto al testo inviato
sono da attribuirsi alla segreteria del Concorso.

*Finito di stampare
nel settembre 2009
da Toriazzi srl Parma*